ADOLFO L'ARCO

QUANDO LA TEOLOGIA PRENDE FUOCO

Giuseppe Quadrio sacerdote salesiano

LAS - ROMA

Al Professore
don Sabino Palumbieri,
apostolo degli intellettuali e fondatore del movimento
dei «Testimoni della Risurrezione».
Egli è tra gli allievi migliori di don Quadrio
e certamente il più entusiasta.

© 2004 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629
e-mail: las@ups.urbe.it - http://las.ups.urbe.it

ISBN 88-213-0571-6

Elaborazione elettronica: LAS
Stampa: Tip. Istituto Salesiano Pio XI, Via Umbertide 11 - Roma (Novembre 2004)

PRESENTAZIONE

Io sono la lampada ch'arde soave

Nel volgere di pochi anni il volumetto di don L'Arco ha visto assottigliarsi velocemente la provvista e già da tempo non siamo più in grado di soddisfare l'insistente richiesta.

I motivi del successo si possono ridurre essenzialmente a due, a parte lo stile semplice e coinvolgente usato dall'autore. Anzitutto una diffusione più capillare e a raggio sempre più vasto della conoscenza di don Giuseppe Quadrio, che questa stessa biografia ha contribuito a incrementare. Ma soprattutto l'aver colto da parte del biografo il centro di irradiazione della spiritualità del Servo di Dio: il fuoco.

La fiamma con la sua luce, il suo calore, la sua gaia presenza domina da un capo all'altro l'itinerario breve e intenso della vita terrena di don Giuseppe. Dal giorno in cui, sgranando per la prima volta i suoi occhi ancora incerti a contemplare il mondo che gli si spalancava davanti, ha colto il suo dibattersi nel caminetto della casa già pronta a discendere verso il cuore dell'inverno, e da quello in cui il suo piccolo lucignolo è stato acceso al grande cero del Risorto per divampare in tutti i successivi in chiarità erompente.

Il fuoco dello Spirito silenzioso e pervadente, fragoroso e divoratore come un forno, lo stesso che avvolge tutto l'universo senza mai ripetersi in nessuna sua manifestazione, lo ha posseduto dal principio. Dal Fuoco don Quadrio ha ricevuto il proprio nome segreto: *Docibilis a Spiritu Sancto*. Al Fuoco ha chiesto di essere consumato come un fuscello per far sorridere di tenerezza il volto del Padre.

Chi si attardava la sera a prolungare la fatica del giorno, trovava la

luce di don Giuseppe ancora vigilante. Già desta la poteva scorgere colui che si destava prima degli altri a mattinare l'aurora. Egli fu la lampada che arde soave nella casa, testimone di ogni sentiero che la attraversa, anche quello più furtivo, quando nessun altro vi ponga attenzione.

È stato la fiamma che brilla dietro il cristallo, trasparenza pura dell'ospite familiare e sconosciuto a un tempo, che stava dietro le inferriate.

La sua presenza fu come il grembo del forno, silenzioso e tenero, nel quale ognuno poteva portare il proprio pane acerbo a diventare fragrante, prima di venire distribuito alle mense. Un prolungamento del grembo del Padre, nelle cui viscere di misericordia egli visita ogni giorno i suoi figli dall'alto.

Ma ciò che maggiormente il titolo sembra porre in evidenza è il divampare dell'incendio nel cuore di un professore di teologia. Qui forse si rincontra la novità più inattesa. A contatto col fuoco, don Giuseppe non si è lasciato assuefare dall'abitudine, come chi rende insensibili le proprie mani, per averne sopportato il calore troppo da vicino, ma si è lasciato compenetrare senza resistenza dalla sua luce, divenendo ogni volta incandescente, come fosse sempre la prima. Il diario, stilato durante gli anni di studio, ce ne riverberano i bagliori. Le accese annotazioni testimoniano un crescere in trasluminescenza, che è andata di mano in mano distruggendo ogni scoria di impurità.

REMO BRACCHI

INVITO ALLA LETTURA

Non poteva esserci scelta più felice da parte di don Remo Bracchi, vicepostulatore della causa, di quella di don Adolfo L'Arco come autore della biografia sul Servo di Dio don Giuseppe Quadrio.

Ho avuto nella mia vita, tra le grazie più grandi, quella di godere dell'amicizia profonda di entrambi, dell'autore del libro e di colui che ne è l'argomento.

Così, sono in grado di attestare che i due mi sono apparsi sempre come due gemelli spirituali. Sono cresciuti in climi differenti: don Quadrio presso le luminose vette alpine, don L'Arco presso le calde acque mediterranee.

Il Servo di Dio tante volte mi parlava del suo compagno di studi alla Gregoriana, don L'Arco, come di un vulcano in eruzione continua, un Vesuvio di bontà, di allegria, di sapienza. Aveva partecipato con edificazione alla sua Prima Messa. Aveva goduto della sua stima e del suo affetto ricambiati.

È stato provvidenziale, pertanto, che il Vesuvio che si specchia nelle onde del golfo sia stato scelto a parlare della cima alpina che svetta nel cielo della santità eroica.

Ci sono delle percezioni non indotte dall'esterno, ma prodotte dall'interno, con una spontaneità che sa di verità che parla dentro. Ho sentito sempre in me queste due figure di sacerdoti salesiani come punto di riferimento per la mente, di rifornimento per il cuore e di incoraggiamento per la vita.

Entrambi li ho visti – pur così diversi nel temperamento – tanto convergenti in alcuni punti fondamentali. Sia l'uno che l'altro provenivano da famiglie umili e semplici, ma stracariche di ricchezze inte-

riori. Questo particolare mi ha fatto sempre ricordare il monito del filosofo Zenone: «Il bene non è nella grandezza, ma la grandezza è nel bene». Sin dalla loro giovinezza, poi, hanno nutrito e irradiato – cos'è la testimonianza se non irradiazione? – una *profonda amicizia personale* con Gesù, figlio di Dio e figlio dell'uomo. Hanno parlato dell'umanità adorabile del Signore, suscitando il fascino dei messaggi vissuti nel calore del profondo del cuore. Hanno avuto entrambi una passione spiccata per la riflessione filosofica e teologica, collocata all'interno della storia. Il loro è stato un pensare rorido di succhi di vita, rivolto a collaborare all'arricchimento dell'esperienza dei compagni di viaggio. Hanno dato attenzione sacra all'uomo, al di sopra di tutto: delle consuetudini, come delle leggi, delle piccole o grandi ragioni di Stato. E hanno preso amabilmente, ma tenacemente, le difese dell'uomo più insidiato.

Profumo di umanità calda, avvolgente, perseverante si è respirato al loro contatto. Stare con don Quadrio o con don L'Arco è come sentirti con i tuoi problemi, con i tuoi drammi, con i tuoi progetti, con le tue speranze, la persona più importante del mondo.

Nel clima di anonimato che sta caratterizzando la nostra generazione appena oltre la soglia del terzo millennio, tutto questo è grazia. Nel periodo della loro primavera di anni, è stato anche «un controcorrente».

Mette conto sostare un momento su questa linea di amabile, ma incisiva controcultura, che è la nuova cultura rifatta circolare dal Concilio.

In un momento storico, in cui gli educatori a qualsiasi livello usavano parlare di «virtù» e di «ideali», questi due Maestri, già all'inizio della loro consacrazione alla verità dell'amore e all'amore della verità, preferivano andare al concreto della loro offerta educativa. Insistevano sull'amicizia personale con Gesù vivo, intero, presente nei suoi tre indirizzi privilegiati: il sacramento dell'Eucaristia; quello degli ultimi, suoi prediletti; quello della Chiesa, suo prolungamento. Ricordo qualche rampogna, ricevuta da uno dei due per aver parlato del Corpo mistico che, secondo alcuni, era al di là della «tradizione».

Parimenti, in un tempo ove a tutti i livelli l'autorità e la legge venivano esaltati e i totalitarismi in parecchie nazioni imperversavano con

la retorica degli imperi, questi testimoni sottolineavano che l'uomo è al di sopra di ogni sabato. Pertanto li accosterei a Emmanuel Mounier che nel suo genere, durante gli anni duri, in contemporanea, presentava il personalismo comunitario come manifesto dell'umanesimo nuovo. Trattavano l'uomo concreto – ogni uomo – al di là dei ruoli e dei galloni. Il loro è stato un atteggiamento di servizio, starei per dire materno, se maternità è dare *gioia di vita, senso della vita, forza della vita* a chiunque si avvicini.

Con il loro messaggio incarnato in tutta la loro vita, hanno operato un *ritorno in avanti*: ritorno a don Bosco e alla sua amorevolezza, ma vissuto in culture e sensibilità da secolo ventesimo.

L'uomo moderno – è stato detto – soffre di «sindrome dell'uomo invisibile». Che è quanto dire avere davanti delle persone, magari continuamente vederle, toccarle, ma trattarle come se fossero invisibili. Alla base, c'è l'atteggiamento dello scontato, del già visto, del già vissuto. L'occhio oggi è abituato *a quantificare,* non *a qualificare*. E così, l'assuefazione della coscienza porta alla banalizzazione dell'esperienza.

Per i nostri due testimoni, la verginità dello spirito è consistita nello stupore davanti alle meraviglie del creato, e specialmente dei volti umani, che sono icone viventi del Creatore.

La loro vita ha avuto ragioni per vivere di tipo primordiale e fondamentale. Madre Teresa di Calcutta, in un momento di prova, dall'ospedale ove era stata ricoverata, lanciò un giorno questo messaggio: «Le ragioni per vivere sono le stesse ragioni per cui un bambino nasce, cioè amare ed essere amati».

I nostri due Maestri hanno conservato, congiuntamente alla loro poderosa sapienza, la carica intatta della loro infanzia spirituale. E così hanno adoperato le *ragioni della ragione* sul piano filosofico-teologico, certo, ma hanno potenziato soprattutto le *ragioni del cuore,* al centro della cui costellazione c'è appunto *l'impegno di amare* e la *gioia di essere amati.*

Parlando della civiltà dell'amore, Paolo VI quasi profeticamente affermava: «Noi, vecchi operai, lanciamo il grido ed attendiamo: è tempo di costruire. Anzi, di *costruire i costruttori,* gli apostoli della città di Dio».

Don Quadrio e don L'Arco sono, nel loro spazio storico, tra gli architetti delle prime arcate della c*iviltà dell'amore*. Che, tra le brume e i rigori, nonostante tutto sta albeggiando.

Cicerone diceva che il suo ideale era quello di *habitare in oculis*. Il discepolo del Signore, invece, opera in maniera tale da *habitare in cordibus*. Il continuare a incidere dopo tanto tempo, infatti, è segno che si abita nel cuore di quanti si sentono ancora stimolati dal magistero della vita di certi testimoni. Don L'Arco, anni or sono, in un sondaggio a carattere nazionale svolto tra ex-allievi, risultò al primo posto della scala degli educatori ricordati. Per don Quadrio c'è il sondaggio permanente della vita. Noi che abbiamo la gioia e la responsabilità di averlo conosciuto, ci riferiamo a lui, pur dopo tanti anni dalla sua morte, e ci diciamo reciprocamente che il suo nome è sempre motivo di commozione e di imitazione. Don Quadrio, per noi, resta una fontana di grazia sempre fresca.

Ho sentito l'esigenza di dedicare due mie riflessioni a questi miei Maestri di vita: a don Quadrio, *Volto, cuore e mani dell'uomo*. A don L'Arco, *Il futuro e l'uomo*. Riporto le dediche, perché esprimono la sintesi delle mie percezioni nei loro riguardi. «Alla venerata memoria di don Giuseppe Quadrio, maestro e amico, uomo dal *volto* luminoso, dal *cuore* di fiamma, dal *lavoro* celebrato come una Messa». «A don Adolfo L'Arco, *maestro di futuro* anche in tempi difficili, con la sua acutezza di mente, con la sua larghezza di cuore».

Queste brevi linee di parallelo tra le due figure di uomini consacrati al Regno, con tutta la carica della loro ricchezza umana, intendono far emergere la felice combinazione di questo libro: un grande cuore che parla di un cuore già immerso nella fornace. E si rivolge al cuore di tanti lettori.

Il risultato non può essere che il coinvolgimento caldo, che crea fascino e spinge all'imitazione. Goethe soleva dire: «Solo ciò che parte dal cuore può arrivare veramente ad un cuore».

SABINO PALUMBIERI

PREFAZIONE

La biografia di don Quadrio è piuttosto *la storia di un'anima sacerdotale*.

Questo radioso figlio di don Bosco non ebbe avventure; visse sempre tutto raccolto nella contemplazione e nello studio, tra le mura protette di istituti di formazione. Uscì da quei luoghi ecclesiastici solamente per entrare nell'ospedale Astanteria Martini di Torino.

Il Servo di Dio visse segregato dal mondo, ma si portava dentro un cielo che irradiava splendore celeste, senza che egli lo volesse o se ne accorgesse.

Don Quadrio è un modello di comportamento per i sacerdoti, ma anche per i giovani i quali, come il nostro Servo di Dio, devono vivere un ideale a cui consacrare l'intera esistenza gioiosamente. Senza ideali la vita è distrutta dalla noia, anche nel consumismo più favoloso.

L'autore deve tutto al valente umanista e delicato poeta don Remo Bracchi, che gli ha consegnato un materiale ben ordinato cronologicamente e ben organizzato logicamente.

Ho accettato con imbarazzo, e nello stesso tempo con gioia, l'onorifico incarico di stendere una biografia del caro Servo di Dio.

Ma se ci sono, soprattutto nell'Università Salesiana, decine e decine di persone che scrivono meglio di me, perché hanno scelto me? Forse perché vogliono una biografia dal taglio popolare, piana nel pensiero e scorrevole nella lettura. E come rifiutare, se questo lavoro può essere un umile gesto di venerazione verso il grande confratello?

La Madonna aiuta solamente i salesiani grandi? Non dà forse la sua mano materna anche ai salesiani piccoli?

Mi rendo conto che il presente lavoro risulta un florilegio degli

scritti del Servo di Dio. Ma gli scritti di don Quadrio sono, per loro natura, autobiografici. Egli scriveva quello che viveva. Il suo diario e le sue lettere sono come finestre che si aprono sulle meraviglie dell'anima sua.

Omnia gloria eius ab intus: tutta la sua gloria risiede nel suo mondo interiore, che è un piccolo paradiso in volo verso il grande Paradiso.

Con riconoscenza ai confratelli dell'Università Salesiana e ai benevoli lettori.

ADOLFO L'ARCO
Sacerdote salesiano

1. ALBA RADIOSA

Una disputa divenuta storica

La Chiesa, fin dalle origini, ha sempre creduto che la Madre di Gesù è stata assunta in Cielo in anima e corpo. Nel 1950 Pio XII, nel tripudio dei Cattolici, dichiarò dogma di fede la verità esaltante. Negli anni che precedettero tale evento, la devozione mariana raggiunse il suo massimo fervore.

Evidentemente le università cattoliche erano state coinvolte dall'entusiasmo e nei cinque Continenti avevano discusso sulla definibilità dell'Assunzione di Maria Vergine.

L'Università più prestigiosa allora era certamente la Gregoriana di Roma e perciò essa era impegnata anche più delle altre.

Da secoli era in vigore durante l'anno scolastico un'adunanza accademica che andava sotto il titolo di *disputa pubblica*. Il 12 dicembre 1946 quella disputa assunse un'importanza eccezionale e fu celebrata con la massima solennità. Il tema era: «La definibilità del dogma dell'Assunzione della Vergine».

L'uditorio era straordinario. Tra i molti cardinali, vescovi e docenti universitari, si distingueva monsignor Montini, il futuro Paolo VI.

La celebre Università, con quella disputa, si proponeva di offrire un valido contributo alla definizione del dogma, atteso con tanto fervore. Il difensore della tesi doveva essere all'altezza del momento storico. L'Università prestigiosa doveva essere rappresentata da un allievo prestigioso. La scelta cadde sul giovane salesiano Giuseppe Quadrio, studente del quarto corso di teologia.

In quella solenne adunata accademica, come obiettori della tesi fu-

rono scelti due celebri professori appartenenti a due Atenei romani: il famoso padre Garrigou Lagrange dell'Angelicum e mons. Armando Fares del Laterano. I due obiettori erano agguerriti tanto da far tremare le vene e i polsi a qualunque disputante, ma Giuseppe Quadrio era sereno. Egli si sentiva come bimbo svezzato in braccio a sua madre (cf Sal 130), e questa volta la madre era l'Assunta.

Il giovane difensore dell'Assunta frequentava l'Università Gregoriana da sette anni, perciò si era esercitato nel latino ecclesiastico al punto da parlarlo come una seconda lingua materna: esponeva il suo pensiero profondo con una forma dignitosa e limpida e le idee sgorgavano dalla sua mente come acqua da fonte alpina.

Tutti partecipavano con attenzione e ammirazione crescenti, specialmente gli studenti, che si identificavano col disputante e assistevano alla discussione con una passione che richiamava quella dello stadio in cui gioca la squadra del cuore.

Mons. Fares gli mosse un'obiezione «che durò, senza esagerazione, dodici, tredici minuti: non la finiva mai! E don Quadrio lo guardava. E noi, tra noi stessi: Ma quando la finisce? quando la finisce? Perché sembrava un fiume che volesse travolgere, annullare tutta l'esposizione. Alla fine di quei dodici, tredici minuti di latino, don Quadrio con calma: *Reverendus Pater dicit.* E in un minuto, meno di un minuto primo, riaggancia in un sillogismo tutto quello che l'altro aveva detto in tutto quel tempo. Ci fu l'applauso, senza che ancora rispondesse alle obiezioni di quello... La sua capacità di sintesi, di togliere tutti gli orpelli! Era troppo più grande di noi dal punto di vista intellettuale!». Così ricordava don Gaetano Scrivo, già suo compagno, poi Vicario generale dei Salesiani, nel XXV anniversario della morte di don Quadrio.

Di quella disputa si tenne al corrente lo stesso Pio XII. L'eco rimbalzò su tutte le riviste teologiche del mondo e l'apporto alla definibilità del dogma fu decisivo.

Senza esagerazione si può affermare: quella disputa fu un evento storico.

Goderono immensamente l'Università Gregoriana e la famiglia di don Bosco.

Il giovane Salesiano fu aureolato di gloria. Ma la celebrità non scal-

fi minimamente la sua umiltà. Egli, nel suo diario, annota semplicemente: «La Madonna ci ha messo le mani e si è fatta veramente onore. Sono contento di aver potuto onorare col mio modesto contributo il Figlio, la Madre, don Bosco e la Congregazione. Scherzi e giochi della Provvidenza, che fa parlare i muti a confusione degli eloquenti: *ex ore infantium perfecisti laudem propter inimicos tuos*. O Mamma, grazie per avermi concesso la gioia e la gloria di lodarti e di difenderti: spero che sarai contenta. Ti ho sentita al mio fianco là, su quel podio, *terribilis ut castrorum acies ordinata*».

Una settimana dopo, il giovane Salesiano sentì il bisogno di comunicare la notizia al suo maestro di noviziato don Eugenio Magni, che egli amava non meno del suo padre naturale, che pure amava tantissimo. «Ho aspettato anche di poterle comunicare l'esito di una solenne disputa affidatami alla Gregoriana sulla definibilità dell'Assunzione. Si è svolta il 12 c.m. con la massima solennità e con esito inaspettatamente buono. La Madonna si è fatta onore. Le accludo una piccola cronaca de "L'Osservatore Romano". Il signor don Ricaldone [a quel tempo Rettore Maggiore dei Salesiani] e gli altri Superiori si sono molto interessati per il buon nome salesiano. Spero di aver accontentato anche la Madonna. Sembra che siamo molto vicini alla definizione dogmatica... Mi sono un po' stancato per la preparazione... Vogliono che lavori per la laurea sull'Assunzione, e veramente non mi dispiace lavorare con la Madonna».

Questo Salesiano d'eccezione in vita non operò alcun miracolo, ma fu egli stesso un miracolo di simpatico equilibrio.

San Paolo ci esorta: «La vostra *modestia* sia nota a tutti gli uomini». Qui l'Apostolo indubbiamente col vocabolo *modestia* non si riferisce alla purezza, come quando diciamo che quella ragazza è modesta, né vuole indicare l'umiltà, come quando diciamo che una celebrità è modesta. San Paolo con il vocabolo *modestia* intende esprimere il simpatico equilibrio che è fatto di affabilità e di bontà. Come il Padre don Bosco, anche don Quadrio fu un miracolo di equilibrio. Equilibrio di grazia e di natura, di grandezza e di umiltà, di intelligenza e di volontà, di intuizione e di logica, di profondità e di semplicità, di sacrificio e di gioia.

Una famiglia povera ma ricca di valori

Giuseppe Quadrio nacque il 28 novembre 1921 a Vervio, paesino addossato alle pendici di una montagna della Valtellina, che si eleva sulla sponda destra dell'Adda, in provincia di Sondrio. Il paesino immerso nel verde richiama l'immagine di una perla in una coppa di smeraldo.

Quel bambino, il giorno dopo la nascita, rinacque in Dio presso il Fonte battesimale. A quello stesso Fonte nel 1867 era stata battezzata la Serva di Dio Madre Caterina Lavizzari, fondatrice delle Benedettine del SS. Sacramento.

Il padre del nostro Servo di Dio, Agostino, per sfamare la famiglia di otto figli si adattava a fare il manovale, ovunque ce ne fosse bisogno. Dovette cercare lavoro anche nella vicina Svizzera. Il lavoro non era difeso da accordi internazionali e i soldi non bastavano mai, benché il consumismo fosse di là da venire.

Questo brav'uomo aveva il cuore pieno di amore e la testa piena di idee socialiste. Era però un socialista che condivideva il pensiero di Leone XIII. Ricoprì anche cariche amministrative presso il Comune, ma con l'avvento del fascismo si ritirò per conservare la libertà.

Il buon padre non si risparmiava in nulla per far crescere la nidiata e amava sconfinatamente la moglie, anche se era punto dalla spina della gelosia. La santa donna sapeva ben medicarlo col suo sorriso disarmante.

Durante il pranzo solenne che ebbe luogo dopo la Prima Messa celebrata nel paese natio, don Quadrio con accenti toccanti ricordò così la figura del padre: «Quanti dolci indimenticabili ricordi! Vorrei ricordare a mio papà, quando lavoravamo insieme al di là dell'Adda a preparare un pezzo di campo. Voi, papà, allora mi dicevate: "Sono contento che veda come si fa, dove si mette la ghiaia, la terra... cose che, in caso di necessità, potrai continuare da solo".

Caro papà, io ho scelto un altro campo, un campo dove bisogna fare lo stesso lavoro: strappare le spine, togliere i sassi, mettere la terra. Io spero di avere imparato come si fa. L'ho imparato da voi, dalla vostra tenacia nel lavoro. Seguendo il vostro esempio, spero di fare qualcosa in questo campo delle anime».

La madre, Giacomina Robustelli, era una donna eccezionale; in paese veniva considerata madre di tutti, specie dei bambini. Le mamme andavano da lei per confidarsi e chiedere consigli. Questa santa donna fu eroica nel lavoro e più ancora nella maternità: perdette tragicamente il terzo figlio accanto al caminetto domestico, perdette David all'età di due anni, perdette Giovanni emigrato in Francia e morto all'età di 54 anni. Con lo strazio nel cuore vide morire una figlia che lasciava un bambino in tenera età.

Giacomina doveva accudire anche il suocero. Travolta da tanto dolore e da tante faccende, non perdette mai la serenità. Dove attingeva tanta forza? L'eroica donna trovava energia e conforto nella Santa Messa e Comunione quotidiana. La figlia testimonia: «La mamma era molto buona e paziente. La si vedeva bisbigliare ovunque orazioni».

Il dolore agisce sulle persone come il sole sulla frutta: fa marcire la frutta guasta e fa maturare quella sana.

Giacomina si accorse di una nuova gravidanza dopo tre mesi, quando allattava ancora Marianna, avuta un anno prima. Il bambino che nacque da quella gravidanza fu il nostro Giuseppe *(Bepìn),* quinto di otto figli.

Il fratello e la sorella si nutrivano dalla madre contemporaneamente. Essa, durante il disbrigo delle numerose faccende, portava con sé il suo piccino in un cesto di vimini. Le vicine di casa erano tanto ben impressionate, che cantavano una vecchia canzone, adattando il ritornello: *«Giacumìna la va an campàgna, cun al Bepìn an de la cavàgna».*

Ecco un episodio all'apparenza banale, ma che ci svela la delicatezza di questa donna.

Vicino a casa sorgeva un fico che in autunno maturava frutti vistosi e gustosi. I ragazzi, in quei tempi di miseria, si arrampicavano sull'albero come scoiattoli per cogliere i fichi maturi. La padrona Giacomina spesso sorprendeva i ragazzi sull'albero, ma non li minacciava e neppure li sgridava; si limitava a chiedere ai «padroncini» due o tre fichi per mangiarli con la polenta.

Il Servo di Dio, in quel famoso discorso fatto a tavola, dopo la Prima Messa celebrata a Vervio, disse alla madre: «Mamma, oggi, dopo quattordici anni, sono tornato sacerdote, ed io so che, dopo il Signore e la Madonna, debbo a voi di essere arrivato».

Papa Giovanni aveva mille ragioni nell'affermare: «Quando la radice è sana, l'albero cresce anche tra i sassi». I sassi allora erano quelli della povertà serena e onorata, la quale è, come diceva Paolo VI, amica delle anime virtuose.

I racconti del nonno

Il piccolo *Bepìn* in quel cesto di vimini richiamava Gesù Bambino, sebbene alquanto denutrito. Gli occhi però erano più grandi del normale e brillavano come due stelle.

In quel fisico, rimasto mingherlino, cresceva un carattere forte. Anche in lui si facevano sentire gli effetti del peccato originale. La sorella Marianna ricorda che *Bepìn* aveva reazioni anche violente e dispensava facilmente calci. Lo soprannominarono «lo scontroso», anche se tutti ne riconoscevano la generosità.

Dopo la Prima Comunione, *Bepìn* acquistò una dolcezza straordinaria e divenne più ubbidiente e riflessivo.

I ragazzi giocavano volentieri, imitando le funzioni religiose, e *Bepìn* faceva sempre la parte del Sacerdote. Dopo la Prima Comunione, ogni giorno serviva la Santa Messa e nel pomeriggio visitava Gesù nel Tabernacolo.

Sulla sua spiritualità influì anche il nonno paterno, che era molto religioso. L'anziano, nella bella stagione, conduceva il piccolo ai pascoli estivi. Davanti alla grandezza dell'universo e nel silenzio misterioso, il cuore del bambino avvertiva la presenza di Dio e si immergeva nello stupore religioso. Al piccolo *Bepìn* e alla sorellina Marianna il nonno, facondo narratore, raccontava le storie più belle della Bibbia. Gli occhi grandi e sgranati del piccolo non si staccavano dal volto acceso del nonno e nessun guizzo di animale o volteggio di rapace riusciva a distrarlo.

L'attenzione diventava fervore quando si passava alla preghiera. La sorellina a volte si lamentava col fratellino perché con la sua avidità di storie rimandava i giochi. *Bepìn* si limitava a rispondere: «Giocheremo più tardi. Avremo tutto il tempo che vogliamo».

In quel fanciullo mingherlino già si delineava una gerarchia di inte-

ressi: Dio, la natura, i giochi. *Bepìn* sentiva forte il senso religioso, gustava la bellezza fascinosa della natura e si divertiva volentieri, senza mai perdere la sua indole riflessiva.

I ruscelli che cantavano tra le rocce, il vento che misterioso scuoteva le chiome degli alberi e le bianche nubi che veleggiavano nel terso azzurro incantavano la fantasia del fanciullo.

Una volta il piccolo perse la strada sul monte e piangendo gridava tra i boschi. Ricordò l'episodio a distanza di anni in un'omelia.

La signora Gemma Quadrio, che conosceva molto bene il ragazzo, testimonia: «Era buona dalla nascita quella creatura e, a mano a mano che cresceva, diventava sempre più ubbidiente e sempre più pronto ad aiutare chi gli chiedeva un favore».

Il 15 agosto del 1927 *Bepìn* ricevette la Cresima. Lo Spirito Santo divenne il suo maestro interiore. Un giorno spiegarono i fioretti *a Bepìn.* Esemplificando, gli dissero che è un bel fioretto attendere un po' di tempo prima di compiere un'azione che ci fa molto piacere. Subito dopo, la mamma chiamò e richiamò accoratamente *Bepìn,* ma il fanciullo rispose con ritardo, per fare un fioretto.

Per lui, infatti, volare subito dalla madre era una gioia, ma non era altrettanto per la madre il suo ritardo. Quando si rese conto dell'errore, il ragazzo chiese subito perdono.

La vita interiore ben sbocciata non impediva al ragazzo di socializzare serenamente con i piccoli amici. Nel giorno della Prima Messa a Vervio, don Quadrio ricordò con nostalgia i compagni con i quali giocava sulla piazzetta della chiesa, prima della funzione, o davanti alla scuola. Tra la commozione della folla, nominò quei cari compagni che non potevano partecipare alla sua festa perché morti durante la guerra.

Intelligenza precoce

Un giorno di vacanza *Bepìn,* che accudiva una pecora, la portò a pascolare in un prato non lontano da casa. La mamma andò a visitare il figliolo, ma non lo trovò e vide con sorpresa che la pecorella era legata a un albero. La buona donna si diede a chiamarlo ad alta voce,

affannosamente, ma rispondeva soltanto l'eco. Una signora che si trovava a passare, rassicurò la Giacomina, dicendole che aveva visto *Bepìn* entrare in chiesa. Il ragazzo infatti, nei ritagli di tempo, faceva una corsetta per incontrare da solo Gesù.

Frequentò la quinta elementare al paese vicino Mazzo di Valtellina, naturalmente a piedi.

A scuola brillò per intelligenza precoce. Eccone un saggio: il tema della violetta che Giuseppino svolse in quinta elementare. «Siamo in primavera: lo dice il creato tutto rivestito di verde. Lungo le siepi sono sbocciate le viole. Il loro profumo sottile giunge a noi. Sono belle: lo dicono i petali dal color viola come il manto della Madonna, dal colore della passione di Gesù. I petali sono cinque, come le piaghe di Gesù e, nel centro, come un cuore luminoso irradia un'aureola d'oro: l'amore che Gesù dona al mondo intero».

Commentava la maestra: «Frasi come queste in un ragazzetto di undici anni non possono essere ispirate che da un cuore veramente pieno di fede e di amore per Dio».

L'insegnante seguiva quel ragazzo «che non era come gli altri». Nel giorno della Prima Messa al suo paese, don Giuseppe confiderà alla sua gente: «Non potrò mai dimenticare che la decisione definitiva della mia vocazione fu presa un memorando pomeriggio nella chiesa di Vervio, ai piedi della Madonna, dopo un lunghissimo colloquio con una di quelle eroiche, nobilissime figure di maestre, interamente consacrate al bene dei loro scolari».

Bepìn era poi talmente appassionato per la lettura, che spesso si estraniava dalla compagnia e dai giochi. A dieci anni aveva già letto per intero *I Promessi Sposi.*

Il parroco, don Luigi Sertorio, ogni mattina regalava al chierichetto *Bepìn* cinque centesimi per il servizio della Santa Messa. Il ragazzo li spendeva per comprare libri e quaderni. Però, quando la madre era a corto di denaro, li regalava a lei per comprare il sale o qualche altra cosa necessaria.

Il 27 maggio 1928 Giuseppe, all'età di sette anni, ricevette la Prima Comunione. Non è affatto esagerato affermare che il comunicando fu emulo di Domenico Savio.

Diventato novizio, con uno scritto rivelò al maestro tutta la sua vita

passata, che gli appariva quanto mai peccaminosa. All'età di otto anni il contatto con un amico non buono gli fece abbandonare «il confuso pensiero» di farsi sacerdote.

Un brutto giorno, giocando a soldi e a bottoni con i compagni, *Bepìn* perdeva ripetutamente. Lo ricorda così: «Perdevo, e continuavo a perdere. Ad un certo momento persi le staffe, e (mi bruciano ancora le labbra al solo pensarvi) pronunciai a mezza voce una bestemmia. Non lo feci certo avvertitamente, ma le tante volte che avevo udito bestemmiare mi portarono fino a quello. Nessuno mi aveva sentito, eppure, non so che cosa provai in quel momento».

Il povero ragazzo fu straziato dal rimorso. Il novizio continuava nella bruciante narrazione: «Il bello si è che tutti, anche in questo triste periodo, mi consideravano buono, anzi il più buono, il più pio, il più santo, mentre invece solo Dio sa, perché nemmeno io riesco a capacitarmene, quanto in basso ero caduto, in quale stato si trovava la povera anima mia».

Se questi e quelli perché non io?

Un giorno, alla festa di Tutti i Santi, Giuseppe fu folgorato dalle espressioni di sant'Agostino: «Se questi ci sono riusciti, perché anch'io non potrò fare altrettanto?».

Allora fece una scrupolosa confessione e scrisse un regolamento di vita: «Farò ogni giorno, quando potrò, una visita al SS. Sacramento. Ad ogni venerdì non berrò vino; al primo venerdì del mese farò digiuno. Farò delle penitenze sul mio corpo. Leggerò libri di santi e cercherò di farmi santo».

Come la mamma, frequentava ogni giorno la Messa ricevendo la santa Comunione, con un fervore più grande (confesserà più tardi, nella sua umiltà) di quello che aveva da adulto e da sacerdote. Egli scriverà: «Non è a dire quanto mi costasse questa pratica. Ne domandavo il permesso alla mamma, e a nessun altro osavo dirlo. Quando se ne accorsero i compagni, fu un vero martirio per le derisioni». Alla gioia della confessione seguì il tormento del dubbio.

Il novizio scrive nella narrazione al maestro: «Fin dal principio del

mio ravvedimento, il Signore mi provò con i più tormentosi rimorsi. Avevo paura di non aver confessato bene le mie cose, di averne dimenticato qualcuna; e, quando un nuovo peccato mi tornava alla mente, ero tormentato dal dubbio se lo avessi già confessato. E specialmente sentivo l'inferno del rimorso nel mio cuore, quando ero solo! Oh, quante volte ho pianto, ho pregato, quando mi trovavo solo nei boschi e per la campagna! Mi assaliva il dubbio di essere ancora in disgrazia di Dio. Avessi avuto allora un'anima in cui versare tutta l'angoscia del mio cuore! Ma ecco ciò che ero costretto a fare. Un giorno mi trovavo solo in un prato con un mio fratellino che non aveva ancora due anni [Augusto, nato il 5 luglio 1928] e sapeva solo articolare le prime parole. Nel momento più tormentoso del mio dubbio, risolsi di domandare a lui se mi trovavo in grazia o in disgrazia di Dio, sicuro che il Signore avrebbe parlato per bocca sua. "Mi trovo in grazia di Dio?", gli chiesi, e gli dissi, siccome non capiva, che pronunciasse "sì" o "no". Egli rispose di sì. Gli domandai una seconda volta, e rispose di no. Il dubbio perciò continuava, finché mi aggiustai col confessore». Dio volle che passasse attraverso questo crogiolo lui, che sarebbe diventato poi uno specchio di serenità.

Ben presto Gesù sgridò i venti e tornò a risplendere il sole nel cielo sereno. E che sole!

Il 23 maggio 1944 il chierico Quadrio, scrivendo la letterina alla Madonnina, secondo la bella tradizione salesiana, ricordava: «Quante memorie legate a questa lettera annuale! Dal lontano bellissimo giorno della mia vocazione: il voto di essere solo tuo e di Gesù, per sempre».

Ci spiega egli stesso il dono sincero e totale di sé: «Un anno prima di entrare nell'Istituto "Card. Cagliero" di Ivrea, quando ancora vedevo tutto buio nella mia vocazione, feci – senza confidarmi con nessuno – il voto di verginità completa. Avevo allora dieci anni circa».

Il fuoco dello Spirito Santo già permeava quelle membra delicate che saranno vittima con Gesù Vittima. Inizia così l'offerta dell'ostia pura, santa e immacolata.

Il desiderio di farsi sacerdote si consolidò. Giuseppe lo confidò a un foglio su cui scrisse: «Io mi farò sacerdote». Poi piegò più volte il foglio e lo nascose dentro la cornice di uno specchio. Il fratello Augusto, giocando con quello specchio, il giorno della festa del Sacro Cuo-

re, trovò quel biglietto e lo consegnò alla madre. La santa donna aveva praticato i primi venerdì del mese per ben conoscere la vocazione di *Bepìn*. Ebbene, proprio il giorno del Sacro Cuore ebbe tra le mani quel bigliettino. Probabilmente era il 3 giugno 1932.

Ma perché il ragazzo non si confidò con la madre, invece di confidarsi col bigliettino? Forse temeva di fare soffrire i genitori, che non erano in condizioni da tenerlo allo studio. Egli intanto sperava che la Divina Provvidenza intervenisse così come era intervenuta nella vita di don Bosco, di cui aveva divorato con gusto la biografia, mentre pascolava le pecore. Giuseppe, già sacerdote, scriverà: «Oh, libro benedetto ed indimenticabile, messomi tra le mani dalla Vergine Santissima, affinché io trovassi in esso la mia vocazione: don Bosco da quelle pagine mi affascinò, mi conquise e fui suo. Io non cesserò, finché avrò vita, di benedire quel libro».

Alimentò la fiamma una predica, fatta a Vervio dal grande missionario valtellinese don Carlo Braga, chiamato "il don Bosco della Cina", del quale pure si è proposto di introdurre la Causa di beatificazione. Alla vocazione sacerdotale si aggiunse allora anche quella missionaria. Il ragazzo fu molto colpito da un'espressione del predicatore: «Sant'Ilario fu un ladro di anime».

I morsi della povertà

Il 1933 fu un'annata difficile per la famiglia Quadrio. Il bestiame non rendeva e la carestia mordeva. Un episodio ci dà la misura di quella povertà dignitosa. La signora Giacomina, preoccupata per la prossima nascita dell'ultimo figlio e per la partenza di Beppino per Ivrea, si recava al vicino paese di Mazzo per vendere uova e comprare sale. Arrivata sul ponte del fiume Adda, inavvertitamente, le caddero a terra le uova. La santa donna si siede sul parapetto del ponte e, vincendo l'angoscia, esclama: «Ora, Signore, ci sei solo Tu!». Ritornando al paese, incontra una parente che le dà un aiuto.

Per procurare un piccolo corredo a Beppino, che stava per entrare nell'aspirantato salesiano di Ivrea, si dovette rimandare il matrimonio della sorella Rina.

Persino i soldi per il viaggio a Ivrea furono imprestati. C'era però tanta ricchezza nell'attestato con cui il parroco don Luigi Sertorio presentava Beppino al direttore della Casa salesiana: «Ha sempre tenuta buona condotta, manifestando segni non dubbi di vocazione ecclesiastica missionaria».

La mamma Giacomina, incinta dell'ultimo bambino, accompagnò Beppino fino alla "scaletta delle lacrime". I paesani chiamavano così la scaletta dove i familiari accompagnavano i partenti. Lì, piangendo, vedevano allontanarsi i propri cari verso il ponte sull'Adda, alla volta di Tovo Sant'Agata, dove prendevano la corriera.

Nella memoria di Giuseppe rimarrà indelebile l'ultima espressione della madre: «Se ti troverai male, ritorna, ritorna sempre».

Alcuni paesani, che ammiravano *Bepìn*, esclamarono: «Chi sa se ce la farà questo ragazzino minuto dallo sviluppo fisico acerbo».

Papà Agostino accompagnò il figlio fino a Torino.

Nella famiglia Quadrio si aprì un gran vuoto.

Tutti soffrivano, specialmente la sorella Marianna. Questa ragazza, durante la giornata missionaria, aveva sentito dire che i missionari a volte si nutrono di vermi. Temendo che il fratello facesse quella brutta fine, piangeva di nascosto.

Mamma Giacomina tutte le sere faceva pregare don Bosco perché Beppino diventasse un santo sacerdote salesiano.

LA FAMIGLIA DI DON QUADRIO
(*prima fila:* il papà, Beppino, la mamma con Augusto, la sorella Marianna;
seconda fila: il nonno paterno, la zia Rosa, il fratello maggiore Giovanni)

2. COME AQUILA NEL CIELO DI DON BOSCO

Un piccolo Domenico Savio

Giuseppe Quadrio entrò nell'aspirantato salesiano di Ivrea il 28 settembre 1933.

Quell'Istituto era stato fondato da don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco e oggi beatificato; era stato intitolato al grande missionario card. Giovanni Cagliero, e aveva lo scopo di preparare missionari salesiani da lanciare nei cinque continenti.

Il modello di comportamento di quei giovani era quindi il cardinale Cagliero, perciò essi, con termine familiare, venivano chiamati *caglierini.*

La presenza frequente dei Superiori maggiori e, più ancora, quella dei missionari che venivano a visitare la loro culla spirituale, alimentavano l'ardore missionario.

Il nostro Beppino «si distinse subito per studio e per spirito di pietà».

L'anno dopo, 1934, ci fu la canonizzazione di don Bosco, che avvenne il primo aprile, solennità di Pasqua.

L'Istituto fu investito da un incendio di entusiasmo. Quei ragazzi bruciavano di ardore missionario e ciascuno di loro sentiva don Bosco così vicino da meravigliarsi di non avvertirne il respiro.

Il *da mihi animas* del Santo diventò passione. Quei cari figlioli volevano diventare santi a qualunque costo per guadagnare anime a Gesù.

I festeggiamenti furono quanto mai solenni e i ragazzi vennero coinvolti tutti da attori. La liturgia solenne, gli addobbi, il teatrino furono al massimo, i gruppi spirituali detti "compagnie", la *schola canto-*

rum, la banda si impegnarono a fondo per la riuscita delle celebrazioni. La gioia si irradiava dalle pupille accese di quei baldi giovani.

Non si pensi però che si trascurasse lo studio. Si studiava con passione perché si voleva essere validi missionari.

L'entusiasmo divenne incandescente soprattutto nel cuore del nostro Beppino. Don Alfonso Crevacore, suo compagno di quegli anni eccezionali, poi missionario in Giappone, lo ricorda così: «Era un ragazzo calmo, impegnato, che non faceva rumore e non si metteva in vista e che lavorava sodamente e sempre ottimo in tutto. Era stimato un piccolo Domenico Savio».

Si è parlato di fuoco, ma quello che bruciava nel cuore del nostro aspirante richiamava il fuoco del sole che non ha scorie, non ha fumo e non fa rumore. I suoi occhi limpidi e sgranati irradiavano serenità. Peccato che la sua natura fisica fosse fragile e cagionevole.

Beppino fu tanto bravo da saltare la seconda ginnasio. Nel 1936, per gli esami di licenza ginnasiale, fu invitato a Ivrea il professor Passamonti dell'Università di Firenze. Il cattedratico fece in pubblico i più ampi elogi del nostro studente: l'aveva colpito per la memoria eccezionale e per la conoscenza straordinaria della storia romana.

«Quadrio non era cantore, non suonava nella banda, aveva sempre quella voce debole, ma l'impegno che mostrava in tutti i doveri lo faceva superiore per bontà e virtù a tutti gli alunni».

Naturalmente il suo ideale, che lo faceva sognare anche ad occhi aperti, era la vita missionaria. Ma egli era predestinato ad essere formatore di missionari. I superiori vollero che rimanesse in Italia. Egli col cuore in pena vide sciamare i compagni, ma già allora la volontà di Dio dominava la sua giovane esistenza. Scrisse all'ispettore don Giovanni Zolin: «Sono tanto felice di poterle manifestare i miei pensieri, dopo che sentii leggere la mia destinazione. Il Signore mi ha aiutato a superare molto facilmente quella specie di momentaneo disgusto, che si può provare nel vedere deluso l'ideale, che per tanto tempo si aveva sognato». Al proprio maestro di noviziato [don Eugenio Magni] confermerà, nella lettera confidenziale sulla propria vocazione: «Passai tre anni [a Ivrea], alla fine dei quali speravo di indossare la veste e partire per le missioni; ma il Signore dispose altrimenti. Soffrii un poco nel vedere i miei compagni vestire l'abito sacro, ed io non poterlo fare».

Don Giovanni Edmundo Vecchi, argentino benché la famiglia fosse di origine italiana, divenuto in seguito Rettor Maggiore dei Salesiani, molti anni più tardi confidò che allo studentato teologico di Torino lo vedeva spesso «circondato dagli studenti brasiliani, verso i quali si sentiva trasportato dal suo antico desiderio, non realizzato, di andare missionario in Brasile».

Nella stessa lettera all'Ispettore scrive: «Mi metto totalmente nelle mani sue. Faccia pur di me ciò che vuole: desidero solamente che mi possa maneggiare come un fazzoletto». Il paragone del fazzoletto è di don Bosco e si riferisce all'obbedienza incondizionata che deve esercitare il salesiano.

Come acqua limpidissima

Il 5 settembre 1936 Giuseppe Quadrio entrò nel noviziato di "Villa Moglia" di Chieri e due mesi più tardi fece la vestizione clericale.

Al maestro dei novizi Giuseppe aperse completamente il suo cuore. In una lettera confidenziale si abbandonava come cera all'artista. «Voglio che lei mi conosca bene, interamente, che mi conosca quanto io stesso mi conosco. Per questo mi è caro tenere come proposito questa frase: *Anima mea in manibus meis semper,* cosicché lei possa leggervi come su un libro aperto. Sì, anch'io ripeto con quel santo giovinetto: *Ero superiori meo tamquam aqua limpidissima*. Mi aiuti lei a farmi buono, a farmi santo. Anzi, lei mi faccia buono, lei mi faccia santo».

Don Giuseppe Groppo, docente di Teologia dell'educazione all'Università Salesiana di Roma, ci offre una testimonianza che svela l'innocenza del nostro novizio: «In una conversazione confidenziale, avuta con don Quadrio, una volta il discorso cadde sul maestro di noviziato, don [Eugenio] Magni, del quale don Quadrio aveva un'alta stima. Mi disse che era stato per lui come un padre, anzi più che un padre. Ricordava, infatti, con grandissima riconoscenza, la bontà e la delicatezza con cui questo sacerdote, all'apparenza rude ma dal grande cuore, lo aveva iniziato alla conoscenza del mistero della vita. Mi diceva che la cosa non gli aveva procurato alcun trauma, perché era

stata fatta con grande serenità e delicatezza. Il maestro aveva dovuto fare questo, per aiutarlo a comprendere gli impegni che si sarebbe assunto con il voto di castità. Don Quadrio infatti asseriva di essere vissuto fino a quel momento in uno stato di nescienza e innocenza per quanto riguarda il mistero della vita».

Per lungo tempo, nelle sue lettere al maestro si firmerà «il più affezionato dei suoi bambocci». Nei suoi confronti dirà di essere «tormentato dal piacere della sincerità più spudorata».

La testimonianza di don Magni, resa dal Portogallo quando già era afflitto dalla malattia, rivela nel chierico Quadrio una maturità spirituale assai profonda fin da quel tempo. «Era mio più che amico e ci siamo scritti per molto tempo. Fu un salesiano perfettissimo. Esempio in tutto. Il bello è che le sue virtù si vedevano solo all'occasione, tanto era umile». E don Magni, data la confidenza assoluta, aveva potuto leggergli l'anima in ogni più piccola piega.

Don Enrico Bonifacio, morto nel 1992, allora suo insegnante, ci fa sapere che nei compiti di latino Quadrio era sempre sul livello dell'otto e del nove e gustava assai le *Osservazioni sulla morale cattolica* del Manzoni.

Alla fine di ottobre del 1936 la sorella Marianna andò a visitare Beppino. Fratello e sorella si incontrarono alla stazione di Chieri. La Marianna racconta: «Ci siamo fermati a guardarci ed è stata una cosa meravigliosa, abbiamo pianto tutti e due. Quanto abbiamo pianto nel pomeriggio! Ci siamo lasciati bambini e ci siamo incontrati adulti». Le radici familiari erano vigorose e la sensibilità del novizio era proporzionata alla sua intelligenza.

A causa dell'età troppo giovane il nostro novizio dovette rimandare la professione religiosa al 30 novembre del 1937. Emettendo i voti, il neo-professo assunse il nome di Maria, in onore della Madonna.

Tre anni più tardi, il 16 agosto, trovandosi ad Ivrea per gli Esercizi spirituali, appunterà sul proprio diario: «Signore, ti ringrazio di avermi prolungato di tre mesi il noviziato. Ho così potuto leggere un libro che mi ha aperto gli occhi sulle realtà: *La vita di unione con Dio* di mons. Gay». In una lettera a don Eugenio Magni (8 ottobre 1941), definirà la lettura di questo volumetto «il battesimo della vita spirituale».

Con tre mesi di ritardo Giuseppe Quadrio raggiunse lo studentato di Foglizzo per frequentare il primo anno di liceo.

Getta luce su questo periodo la pagella scolastica di fine anno 1938: 10 lode in religione, quattro dieci nelle materie filosofiche (dialettica, critica, ontolologia, storia della filosofia), l'unico 7 in lettere italiane, 9 in latino, greco, storia civile, storia dell'arte, matematica, 8 in biologia e igiene.

L'esemplare studente, con una frase originale, esprime molto bene la sua intimità divina: «Gesù, faremo assieme, uno di fronte all'altro, uno accanto all'altro, da buoni amici».

All'Università Gregoriana

Si intuiva facilmente che quel chierico era nato per le cattedre, perciò i superiori lo mandarono a studiare filosofia a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana, inserito nella comunità salesiana del Sacro Cuore, presso la stazione Termini.

Un particolare degno di nota. Ogni giorno immancabilmente, prima di entrare nel palazzo dell'Università, Quadrio andava ad adorare Gesù nella chiesa vicina.

Il giovane studente brillava in casa per compostezza e raccoglimento mirabile e a scuola volava come aquila.

Ben presto fu notato per il suo impegno e per la sua intelligenza dal famoso professore Carlo Boyer. Durante le lezioni la sua attenzione era esemplare. Prendeva appunti di tutto con sorprendente chiarezza.

A 19 anni di età scriveva: «Io voglio che la mia vita sia utile a qualche cosa; anzi sia piena, riboccante, inondante». Perciò, da zelante salesiano, dedicava i momenti liberi all'Oratorio annesso alla casa di Via Marsala. Nei tempi di vacanza vi dedicava l'intera giornata.

Nello studio intenso e appassionato della filosofia, il chierico Quadrio si preparava ad essere educatore. Egli riteneva la filosofia, insegnata bene, un grande elemento di formazione. Scriveva: «Mi è di gioia insieme e di timore il pensiero che fra qualche mese insegnerò filosofia. Sono persuasissimo che è assai difficile insegnarla bene, ma

che, insegnata bene, è un grande elemento di formazione. E per questo che mi si delinea man mano più chiaramente l'ideale di un salesiano insegnante, e di un insegnamento formativo della filosofia. Da parte mia mi accorgo e mi persuado sempre più che questi anni sono serviti a raccogliere un po' di materiale, a tentare il cammino, ma che il vero lavoro è ancora da fare. Ed è per questo che mi arride l'ideale di una vita interiore più vissuta anche filosoficamente, di una riflessione maturata, di una sintesi gioiosa, che dovrebbe preparare e accompagnare l'espansione dell'apostolato».

Ecco il suo programma: «Una sintesi gioiosa deve seguire una analisi laboriosa». Egli si proponeva di scrivere un trattatello sulla filosofia del dolore e della gioia.

In questo periodo scoprì la spiritualità della beata suor Elisabetta della Trinità. L'amore e l'adorazione alle tre divine Persone, inabitanti nell'anima sua, divamparono.

Il tirocinio a Foglizzo Canavese

Terminati gli studi alla Gregoriana con la "Licenza" in filosofia, il chierico Quadrio fu destinato alla casa di Foglizzo, ove ebbe tre compiti: assistere 150 studenti, insegnare filosofia e animare una classe.

Tra l'una e l'altra azione, i chierici migliori non mancavano mai di fare una visitina a Gesù Sacramentato. Quadrio era sempre il primo.

Il giovanissimo professore, scrivendo al suo maestro-amico, dice che è capitato «sull'altare della cattedra» e che un poco alla volta si sposeranno le due mansioni: l'assistenza e l'insegnamento. Rileva che non è facile «farsela buona sempre e con tutti», e sperimenta che è impareggiabile la gioia della comunicazione della Verità.

Egli era sempre uguale a se stesso, fratello tra i fratelli. Ripeteva: «Io non presumo avere allievi, ho soltanto ascoltatori pazienti».

Don Antimo Oliviero, che fu un suo allievo di quel periodo, lo ricorda così: «Fu un amico sempre disponibile, più che un assistente dal cipiglio del superiore». Già allora possedeva la saggezza che normalmente si acquista con decenni di esperienza.

Don Quadrio era impareggiabile mediatore tra i chierici e i supe-

riori. Teneva ben presente che gli uni e gli altri erano tutti suoi confratelli. Aveva poi una predilezione per gli ammalati.

In piena guerra, l'Italia, dal 1941 al 1943, visse anni terribili. La grande carestia, col corteo della fame, assediò anche il piccolo paese agricolo di Foglizzo. Il dottor Mario Pigorini ricorda: «La situazione in alcuni giorni diventava talmente insopportabile, che alcuni di noi cercavano di attutire i morsi della fame trangugiando persino le bucce delle castagne, oppure rosicchiando i torsoli crudi dei cavoli strappati di straforo dal terreno ghiacciato dell'orto». Parecchi chierici, per denutrizione, finirono al sanatorio e al cimitero.

Un episodio evidenzia l'amore e la stima che don Quadrio nutriva per i suoi chierici.

In quei tristi anni di guerra, come si è detto, imperversava la fame più nera. Soffrivano soprattutto i giovani nella fase dello sviluppo. Alcuni chierici la sera mangiavano soltanto una metà della povera pagnottella, per consumare l'altra metà al mattino, pensando di ingannare così la fame. Ma più volte quelle "eroiche metà" scomparivano. Si diede la colpa ai chierici superaffamati.

Don Quadrio difendeva i chierici e studiò una prova per documentare la loro innocenza. Aiutato da due chierici maggiorenni, montò la guardia. Dopo tre mattine scopersero che il ladruncolo era un dipendente, un cosiddetto famiglio. Don Quadrio godé molto nel difendere l'innocenza dei suoi chierici-amici.

Quel giovane intellettuale, dall'apparenza timida, sapeva ben esigere la disciplina dai 150 allievi. Un giorno i chierici, stanchi per il molto studio e affamati per il poco cibo, ebbero per giunta una solenne sgridata da un superiore; entrarono perciò nello studio in subbuglio.

Don Quadrio, ritto sulla cattedra, attese immobile come una statua. Poi suonò il campanello e disse: «Per un quarto d'ora ho avuto pazienza e comprensione per voi, ora vi prego di averle per me. Perciò fatemi il favore di incominciare a studiare in silenzio». La delicatezza e la prudenza dell'assistente riportarono l'ordine.

La fame dell'assistente non era inferiore a quella degli altri chierici, eppure il caro superiore-amico faceva giungere una porzione del suo piatto a qualche chierico più cagionevole di salute. Don Quadrio era di una sorprendente sobrietà e di una più sorprendente solidarietà.

Ogni chierico gli poteva parlare col cuore in mano e sfogarsi a piacimento, sicuro di esser compreso.

Senza interruzione, il nostro assistente viveva 24 ore al giorno sempre con gli studenti, praticando mirabilmente i propositi che aveva preso: «Sarò per ognuno dei miei chierici un vero fratello. Cordiale, affabile, sorridente, accogliente. Cercherò quelli che non mi avvicinano; incoraggerò i timidi; consolerò gli abbattuti, saluterò sempre per primo chi mi incontra; non lascerò passare tempo notevole senza intrattenermi con tutti; offrirò sempre un favore a tutti; vincerò la timidezza e la ritrosia».

Vivere sorridendo

Don Giuseppe Pollone racconta questo episodio. In tempo di guerra anche il sapone era merce rara e perciò preziosa. Un compagno domandò al Pollone se avesse un pezzo di sapone da regalargli. Il bravo Giuseppe avvicinò don Quadrio per chiedere il permesso di fare il dono. L'amabile assistente non esitò un attimo: «Vedi: quando si tratta di fare un'opera di carità, non c'è bisogno di permesso».

Quanto più cercava di non apparire, tanto più irradiava intorno a sé bontà, che coinvolgeva chiunque l'avvicinasse. La bontà si sprigionava dalla sua personalità armonica con la naturalezza con cui la luce è emanata dal sole e il profumo dai fiori. Egli scrisse nel suo diario: «Vivere sorridendo».

Un giorno, per un tema di classe, volle che gli allievi esprimessero la loro concezione filosofica della vita.

Uno studente, che veniva da una famiglia socialista, espresse idee piuttosto materialistiche. Il professore non si allarmò, e tanto meno lo denunciò, ma da buon pastore si mise alla ricerca della "pecorella smarrita". Conversava con lui amabilmente. Queste conversazioni frequenti e cordiali vennero giudicate cattive da un compagno non certo geniale. Il signor Mario Pigorini, teste oculare, racconta: «Non l'avesse mai fatto; il mio compagno, non appena viene a sapere di questa infamante situazione e calunnia, parte in quarta e lo affronta pubblicamente, lo spintona e quasi sta per dargliele di santa ragione, se non

che intervengono altri a portare la pace. Il mio compagno si ricorda ancora molto bene di aver urlato verso i presenti: "Nessuno si deve permettere di calunniare don Quadrio, altrimenti gli rompo il muso"».

Nel 1942 morì la sorella Rina (Caterina) a soli 31 anni. Don Quadrio corse a Vervio. Il suo dolore dovette essere molto grande se, a distanza di sei anni, scrisse nel suo diario: «Ho pianto, ricordando Rina morta».

A Vervio, in quella triste occasione, con tanto dolore nell'anima, seppe lenire le ferite che la guerra infliggeva nei cuori dei suoi paesani. La vicina di casa e sua parente, Gemma Quadrio, ricorda di avergli confidato, in quei pochi giorni che si fermò a casa, le sue ansie. Aveva al fronte il marito e due fratelli. La signora scrive: «Aveva parole così dolci, così rassicuranti, che mi lasciava in una grande serenità».

Il 4 marzo 1943 la sorella Marianna sposò il signor Luigi Modenesi, rimasto vedovo della sorella maggiore di don Quadrio, Rina, che aveva lasciato il figlioletto Valerio.

Marianna amava molto Valerio, non solo perché zia, ma anche perché gli aveva fatto da madrina nel Battesimo. Essa depone: «Mi scriveva e mi diceva: Ricordati, Marianna. La Rina è morta, però ti ha lasciato in eredità il suo bambino, quindi faresti una bella cosa a sposare il cognato. Io sarei più tranquillo e credo che tutti, e lei dal cielo, ti aiuteranno a fare questo passo».

Valerio Modenesi sarà un ottimo sacerdote ed erede spirituale del grande zio. Per diversi anni è stato Vicario episcopale della diocesi di Como per i sacerdoti del primo decennio e attualmente è prevosto di Sondrio.

Educatore nato

I chierici salesiani, per esercitarsi nel metodo preventivo di don Bosco, facevano tre anni di tirocinio pratico, prima di iniziare gli studi teologici.

L'Ispettore di allora, don Vincenzo Colombara, ammirando la straordinaria maturità di don Quadrio, pensò di esonerarlo dal terzo anno

di tirocinio, perciò gli disse di inoltrare la domanda al Rettor Maggiore don Ricaldone. Egli, nato per bruciare le tappe, non pensava neppure a tale privilegio, ma era del parere di san Francesco di Sales che consiglia: «Niente chiedere, niente rifiutare». Egli stilò la lettera in cui diceva: «Assecondando il pensiero del sig. Ispettore ed il mio desiderio, chiedo con fiducia questo favore, contento di qualsiasi vostra decisione al riguardo» (si ricordi che durante il fascismo era d'obbligo l'uso del "voi" al posto del "lei").

In calce alla stessa lettera don Colombara formulava questo giudizio: «Il chierico è esemplare per essere ammesso al corso teologico».

Il favore fu concesso e don Quadrio si affrettò a scrivere lettere di ringraziamento, nelle quali emergeva l'incondizionata ubbidienza: «Pensate pure a me come a uno a cui potete sempre comandare quello che volete».

Prima di andare a Roma per frequentare l'Università Gregoriana, ottenne un colloquio con don Nazareno Camilleri, eletto allora decano della facoltà teologica alla Crocetta. Il santo e dotto teologo svelò e confermò al chierico la vocazione alla cattedra.

L'Università Salesiana aveva bisogno di lui e perciò era volontà di Dio e desiderio di don Bosco che si preparasse col massimo impegno e grande gioia a diventare formatore di santi sacerdoti. La santità e la logica impeccabile del grande salesiano illuminarono la sua strada. In una lettera scritta al suo secondo padre, don Magni, don Quadrio faceva un consuntivo dei suoi due anni di tirocinio: «A Foglizzo mi sono trovato bene. Ho molto sofferto, ho voluto bene ai miei chierici, ho lavorato quanto ho potuto; ricorderò con vera nostalgia questi due anni. Soprattutto mi sono fatto più uomo; ho toccato con mano la mia debolezza e i punti più vulnerabili; ho imparato che cosa vuol dire vita salesiana, assistenza, servizio degli altri. Ho conosciuto gli uomini: giovani e vecchi, chierici e superiori; ne ho riportato una impressione un po' pessimistica e la convinzione che i veri salesiani tra i salesiani sono una minuscola aristocrazia, e che santificarsi è anzitutto staccarsi dalla massa per ritornare alla massa: *ex hominibus... pro hominibus*. La cruda esperienza ha rafforzato alcune ormai irremovibili convinzioni sul "sacrificio e l'affetto" come unico vero mezzo di influenza sugli altri. Ho pianto spesso, da solo, per motivi non detti mai a nessuno:

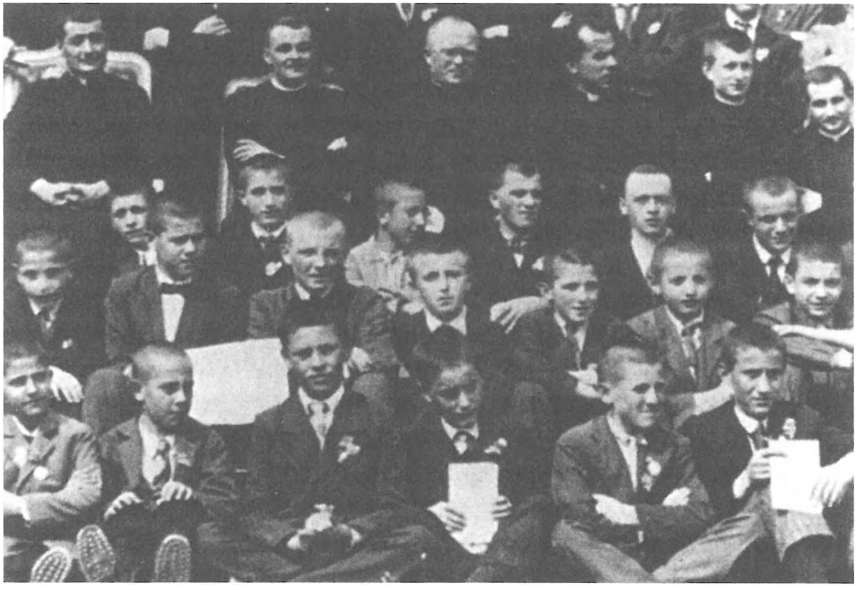
piangendo pensavo a Lei, cui in spirito comunicavo. Ho incontrato anche uomini cattivi».

Da questo piccolo dottore angelico non ci saremmo aspettati questa confessione amara: «Ho conosciuto anche uomini cattivi».

Si tenga presente che circa la metà di quei chierici avrebbero abbandonato la Congregazione prima di giungere all'ordinazione sacerdotale. Lo studentato filosofico è ancora un periodo di prova. Comunque, il giudizio denota che don Quadrio, pur avendo continuamente la mente in Dio, aveva i piedi ben piantati per terra, da buon montanaro.

Questo contemplativo era anche realista. Don Remo Bracchi scopre qui una segreta sorgente di dolore e la denomina «commistione coatta con la mediocrità».

«Il sorriso di don Quadrio usciva spontaneo, ma non sempre senza il versamento di un prezzo pesante».



D. Quadrio "caglierino" anno 1933-1934
(nella 2ª fila Beppino è il 2° da destra)

3. STUDENTE DI TEOLOGIA ALLA GREGORIANA

Di nuovo a Roma

Verso la fine di settembre del 1943 don Quadrio è di nuovo a Roma presso l'Istituto del Sacro Cuore in via Marsala, la casa che come un caldo nido l'aveva già accolto felice studente di filosofia.

Il delicato pastorello di Vervio nella Roma papale si trovava a suo agio. Respirava cultura cristiana e grandezza pontificia.

Una settimana dopo l'arrivo nella capitale scriveva al padre dell'anima sua, don Magni: «Ora sono teologo: sento irresistibilmente l'ansia della preparazione e prego, prego, prego tanto. Questi anni li vedo fecondissimi in Cristo».

Allora diede inizio a un nuovo diario con l'intento di raccogliervi «modestamente e brevemente i piccoli passi quotidiani nelle successive tappe della via che conduce incontro a Lui, sotto la guida soavissima del suo Spirito». È caratteristico di questi anni di formazione sacerdotale un afflato potente di spiritualità, sotto la dolcissima spinta dello Spirito Santo. «La prima tappa che mi conduce incontro a Lui è la professione perpetua, con la quale risusciterò in me la grazia del Battesimo. Questo mese è dunque la preparazione al mio Battesimo: morte e sepoltura con Cristo, rigenerazione in Cristo».

Don Quadrio seguirà dolcemente il Maestro interiore: lo Spirito Santo, e sarà ubbidientissimo al maestro esteriore: don Roberto Fanara, direttore della casa.

Dopo la morte di questo ottimo salesiano, il 6 febbraio del 1951, don Quadrio, già professore alla Crocetta, confiderà al proprio diario: «La notizia della morte di don Fanara, per quanto non inattesa e im-

prevista, mi rattrista profondamente. Povero don Fanara! Quanti rendiconti e quanto lunghi! Quanti segreti egli porta nella tomba! Fu l'uomo che diresse più a lungo l'anima mia: cinque anni! Mi ha ammesso ai voti perpetui e a tutti gli ordini; mi ha assistito all'altare durante la Prima Messa».

In una pagina spietatamente lucida il nostro teologo viviseziona il proprio cuore: «In me all'estensione e crescita della mia vita divina contrastano: 1. la brama dell'eccellente riuscita, che soffoca, con l'intemperanza dello studio, il soffio dello Spirito Santo; 2. il malcontento della riuscita dei miei compagni (mi vergogno a confessarlo); l'interessarmi dei fatti loro; 3. il desiderio di comparire agli occhi dei superiori; 4. l'indecisione e le mezze misure. Ora mi trovo al bivio, o Gesù: o me, o Te, o santo prete, o mezzo prete. O un altro Cristo o anti-Cristo. Non posso sfuggire alla scelta, non posso tramandare la decisione. Sento che questo istante impegna definitivamente tutta la mia vita, in intensità ed in estensione... O santo, o nulla. O santo prete, o morto... Ora io devo e voglio assolutamente farmi santo. Lo propongo oggi».

Professione perpetua

Il 28 novembre del 1943, il giorno stesso in cui compiva il suo ventiduesimo anno di età, don Quadrio emise i voti perpetui nelle mani del Catechista generale don Pietro Tirone. Tra i propositi fece anche quello di non perdere un solo minuto di tempo, e gli diede l'importanza di un voto. Un altro proposito riguardava lo studio e lo formulò in termini sublimi: «Il mio studio sarà un atto di fede, una genuflessione della mia mente di fronte alla verità: credere».

Secondo la tradizione, la professione religiosa perpetua è un atto di amore perfetto e perciò ha la capacità di ridonare l'innocenza battesimale. Don Quadrio visse la professione perpetua come un secondo Battesimo.

Tre Superiori maggiori, e precisamente: don Antonio Candela, don Pietro Berruti e don Pietro Tirone, si stabilirono a Roma. La "linea gotica" li aveva tagliati fuori da Torino.

Don Tirone scelse come suo segretario don Quadrio.

Il 4 febbraio 1962, apprendendo la morte dell'antico superiore, don Quadrio ne ricorderà le belle doti: l'implacabile volontà di lavoro, l'inflessibile sincerità nel correggere e richiamare, l'inesauribile paternità nell'aiutare i confratelli pericolanti e scontenti. Poi schizza un profilo con due pennellate maestre: «Aveva dei piccoli difetti molto appariscenti e delle grandiose virtù nascoste».

Il difetto più appariscente, che faceva ridere tanto i chierici, era la scarsa sensibilità alla cultura.

L'intellettuale don Quadrio, che bruciava per la passione dello studio, doveva dedicare tempo prezioso per sbrigare faccende di poco conto, a cui il superiore dava molta importanza.

Don Gaetano Scrivo, suo compagno di studi e futuro Vicario generale dei Salesiani, testimonia: «Io, che condividevo la stessa vita, mi accorsi che veramente gli costava alzarsi da accanto a me ed andare nella camera di don Tirone. Capivo che gli costava allontanarsi da quel libro. Ma doveva vincersi».

Un giorno il segretario accompagnò don Tirone alla casa salesiana di San Callisto, presso le famose catacombe. I bravi confratelli regalarono al Superiore maggiore una discreta quantità di fichi secchi, di noci e di noccioline che, in quei tempi di fame nera, facevano venire l'acquolina in bocca a chicchessia.

Naturalmente, il segretario portò il pacco alla casa salesiana del Sacro Cuore. Quando depose il fardello, il superiore tirò fuori da un cassetto una medaglia di Maria Ausiliatrice e una vecchia immaginetta di don Bosco e le regalò al segretario affamato. L'acquolina nella bocca del povero chierico si essiccò in un attimo. Quando il fatto trapelò, i chierici si sbellicarono dalle risa.

Ai nostri giorni l'episodio appare un tantino crudele, ma a quei tempi era piuttosto normale. Anche le cibarie entravano nell'ordine della gerarchia.

Battesimo nello Spirito Santo

La Pentecoste del 1944 cadde il 28 maggio, sedicesimo anniversario della sua Prima Comunione. La discesa dello Spirito Santo comu-

nicò al fervoroso chierico il fuoco della prima Pentecoste. La lingua di fuoco non fu visibile, ma operò prodigiosamente in quell'anima pura, diffuse con abbondanza la carità ardente e le diede la lingua per comunicarla. Una traccia di quel fuoco è rimasta nel diario. «O Divino Sposo dell'anima mia, grazie di questo giorno, che sarà memorabile nella mia vita: la mia Pentecoste, il mio sposalizio con Te, o dolce mio Spirito, mia Anima, mio Istinto, mio Affanno, mio Amore. Oggi qualche cosa si rinnova nella mia vita: Tu ne prendi il timone e ne sei l'unica guida; io sono un docile fanciullino nelle tue mani, un pieghevole giunco. Rinuncio solennemente ad ogni opposizione, contrasto, resistenza, ostacolo, impedimento al tuo soffio divino; detesto definitivamente il mio orgoglio, il mio desiderio, il mio gusto, il mio interesse, il mio spirito di competizione: Tu solo sarai l'affanno dolcissimo che farà palpitare il mio cuore. Eccoti, o Sposo Divino, la mia mano, il mio "sì" sincero, completo, definitivo. Voglio assumere anche il tuo nome. Nelle mie relazioni intime aborrisco il nome del secolo e della mia piccola persona, e mi chiamerò col tuo dolcissimo nome, il nome che tu mi hai dato in questo nuovo Battesimo: *Docibilis a Spiritu Sancto*».

La sua anima contrae matrimonio mistico con lo Spirito Santo! L'autentica Sposa dello Spirito Santo è la Madonna. Dunque don Quadrio ama la terza Persona della Santissima Trinità col Cuore della Madonna. Anche il suo «sì» all'Amore Increato è una dolce eco del «sì» dell'Incarnazione.

La conoscenza sperimentale è ben superiore a quella teoretica. Noi possiamo avere una conoscenza teoretica della luna, ma ne hanno una conoscenza sperimentale soltanto gli astronauti che vi sono approdati.

I doni dello Spirito Santo conferiscono una conoscenza sperimentale delle realtà divine.

Si pensi a una scritta formata con tubi al neon. Di giorno indubbiamente si legge, ma si legge molto meglio di notte, quando i tubi, ricolmi di energia luminosa, vincono le tenebre.

Quando nell'anima nostra l'energia divina dello Spirito Santo permea le verità di fede, queste diventano incandescenti.

Da quella memorabile Pentecoste, tali divennero i dogmi nella mente di don Quadrio. Lo Spirito Santo, in quell'anima bella, scrisse a carattere di fuoco la lettera del dogma.

La professione perpetua era stata un secondo Battesimo; questa Pentecoste è il Battesimo nello Spirito Santo.

Ormai per don Quadrio lo studio della teologia è contemplazione e la contemplazione è gaudio nello Spirito Santo. La sapienza del cuore vivifica la sapienza dell'intelletto. Il dono della sapienza divina sublima la sapienza umana.

Era giusto che il beniamino dello Spirito Santo, nel nuovo Battesimo, assumesse un nome nuovo. Lo scelse col criterio della Bibbia, per la quale il nome è l'irradiazione della persona e indica la sua missione. Don Quadrio si chiamò *Docibilis a Spiritu Sancto*.

Dopo la sua Pentecoste, il primo giugno, andò a visitare la tomba di san Filippo Neri, che aveva goduto un fuoco pentecostale simile al suo mentre pregava nelle catacombe: un globo di fuoco, simbolo dello Spirito Santo, dalla bocca gli era penetrato nel petto e gli aveva infuso tanto ardore da spostargli addirittura le costole. Questo genio dell'apostolato, che per decenni guidò la Chiesa di Roma, copriva con l'umorismo l'ardore che gli bruciava dentro.

Dopo la visita a san Filippo Neri, parafrasando il pensiero del simpatico santo, don Quadrio scrive: «Fammelo capire, o Gesù:

Vanità di vanità:
ogni cosa è vanità
tutto il mondo è ciò che ha,
vanità di vanità.

Se avrò dieci in ogni esame,
se sarò gran professore,
mi terranno in grande onore,
alla morte che sarà?
Vanità di vanità.

Se avrò scritti tanti libri,
da uguagliare una montagna,
se avrò vinti tutti quanti,
in onore, scienza e fama,
alla fine che sarà?
Nulla, fuor che vanità».

L'Italia sanguinante

Don Quadrio partecipa agli avvenimenti tragici di quegli anni. Il 5 giugno 1944 scrive nel suo diario: «Ieri sera evacuazione dei tedeschi da Roma ed entrata di qualche camionetta americana. Oggi forse entreranno molti: anche italiani? Quanti in questi giorni hanno perso la testa ed il controllo di sé, anche in casa! Nel mio cuore quanti sentimenti si accavallano! E ne risulta un misto di indefinibile tristezza! Essere tagliato fuori dal Nord, pensare alle preoccupazioni che in questo momento tormentano la mamma; pensare a tanti poveri soldati sfiniti dalla stanchezza, dalla fame, dall'avvilimento della fuga; pensare alla sorte pietosa di un popolo frenetico, costretto a battere le mani allo straniero che ha distrutto tanti nostri focolari e fratelli; e pensare anche alla gioia di vedere Roma risparmiata e tanti incubi svaniti per molta povera gente! Sì, notte di passione quella passata: notte di gioia e di pianto! O Signore, veramente tu solo sei grande e potente, tu solo fai il governo e la direzione del mondo, tu solo comandi: noi uomini – anche e specialmente i cosiddetti grandi – non siamo che piccoli fantocci illusi di fare da sé!».

Un evento tanto importante non riuscì ad esaltare il suo spirito, che viveva intensamente l'intimità con l'Ospite divino.

Mons. Camillo Faresin, che godeva l'amicizia del nostro mistico, scrive: «Viveva gli avvenimenti tristi del tempo, ma si mostrava libero dal mondo. Non era avido di giornali».

Terminò brillantemente gli esami del primo anno alla Gregoriana. Egli annota nel diario: «Ho finito gli esami. Gesù, tu hai disposto tutto per confondere ancora una volta la mia insipienza. Avevo temuto tanto e tanto mi hai aiutato. Imparerò a non temere più nulla. Io non saltai un'ora di scuola tanto da farmi dare del fanatico».

Dal 30 luglio al 19 agosto il chierico studente trascorse 21 giorni di vacanza nella casa salesiana di «Villa Sora» a Frascati.

Ritornato a Roma, don Quadrio il 19 agosto sfogò sul diario l'angoscia che gli aveva suscitato il disastro della guerra.

«Sono tornato, ma il mio cuore è rimasto là... Mi accorgo di essermi profondamente affezionato alla povera e martoriata Frascati, ancora lacrimante e sanguinante per tante ferite e tanto barbaro scempio.

Povere mura sgretolate, case infrante, smozzicate, dilaniate, scomparse!... E poi il caldo nido di Villa Sora, il superbo e silenzioso Mondragone, l'umile e placido Camaldoli, il familiare e ridente convento dei cappuccini, il Tuscolo ombroso nella pendice e solatio nel vertice della croce, la Madonnina ridente a custodia di Frascati. Addio... O Frascati mia, appassionata e lacera, quanto mi sono care le tue membra dilaniate e doloranti, quanto dolci i tuoi colli e le tue ville, quanto impressi i tuoi tramonti e le tue notti stellate: dolcissima Frascati mia!».

In data 6 ottobre 1944 annotava: «Poi vennero i poveri. Qui il Signore mi riserbò grandi gioie. Dare tutto ciò che avevo in tasca; privarmi del pane».

Il 25 settembre 1944 un'altra folgorazione dello Spirito Santo-Sposo.

«Io oso segnare il 25 settembre come uno dei giorni più belli della mia vita. Tutta una nuova concezione: ecco i fattori determinanti, dei quali si servì la grazia di Dio. 1. Inizio della novena di santa Teresina con la lettura della *Storia di un'anima*; 2. Lettura del famoso capitolo del Caviglia su Domenico Savio. Lo stato d'animo è composto da vari elementi: a) bisogno assoluto di farmi santo; b) desiderio e bisogno di amare Dio, di morire di amore per Lui; c) convinzione assoluta della mia incapacità, impotenza e piccolezza; d) abbandono fiducioso e sicuro tra le braccia di Gesù, che brucerà la mia paglia con il suo amore; e) desiderio immenso di soffrire e di essere umiliato».

Nell'anima, "sposa" dello Spirito Santo, si accendono due fuochi: la brama di morire d'amore e il desiderio immenso di soffrire. Lo Spirito Santo crea in lui anche un affetto fraterno per santa Teresina.

Durante le vacanze estive aveva preparato un lavoretto scientifico che fu premiato dalla Pontificia Accademia di san Tommaso. Ecco la risonanza raccolta dal diario (27 novembre 1944): «Sono stato ieri sera alla Cancelleria per la proclamazione dei premiati, presente il card. Pizzardo... *Iudica me, Deus!*... Oggi a tavola ho mangiato coi superiori. Al termine bicchierata *"ad honorem"*. Davvero si è peccato contro il principio di ragion sufficiente!».

O santa umanità del mio fratello Gesù

La gloria ormai gli passa accanto senza distrarlo. Per la festa dell'Immacolata del 1944 don Quadrio riafferma la volontà incondizionata di farsi santo e inserisce la santità sua tra gli eventi più decisivi per le sorti della Congregazione. Egli scrive:

8 dicembre 1841: l'origine dell'opera di don Bosco.
8 dicembre 1854: nasce Domenico Savio e la sua santità.
8 dicembre 1944: nasce Giuseppe Quadrio e la sua santità.

In occasione del Natale 1944 compose una preghiera al Verbo Incarnato dove la teologia fiorisce in mistica e la mistica è calda del sangue di Gesù. «O santa Umanità del mio fratello Gesù! O carne sorella della mia carne, o ossa simili alle mie ossa, o sangue come il mio sangue, o somiglianza ineffabile! Quanto gioisco e confido e amo e desidero in te vivere ed amare!... Oggi ho capito, o mio fratello Gesù, la necessità di comunicare, partecipare, convenire, concordare con te, con la tua vita, con il tuo Santo Spirito, con le tue operazioni, giudizi, desideri, apprezzamenti. Mai come oggi ho sentito che ciò che è tuo mi appartiene intimamente: il tuo Padre, l'amore e l'amplesso di Lui, la tua carne reale e mistica, la tua missione e l'opera tua, la tua Chiesa e la tua Madre, il tuo sangue ed il tuo Spirito, la tua vita, passione e morte, risurrezione, esaltazione, la tua redenzione e la tua immolazione eucaristica. Tutto questo è mio: debbo parteciparvi in comunione intima, debbo concordare e acconsentire, debbo evitare ogni contraddizione fra me e te» (dal Diario del 24 e 31 dicembre).

I giorni della liberazione

Don Quadrio non è insensibile agli avvenimenti storici, ma li osserva alla luce della fede.

«30 aprile 1945: giorni di liberazione, di espiazione, di giustizia, di sangue. Gli Italiani ed Alleati a Milano, in Valtellina».

Il 7 maggio le sirene di Roma annunciano l'armistizio degli Alleati con la Germania. «Voce di gioia e di pianto, di pace e di angoscia: e domani? Avremo la pace, domani?».

Ricevuti gli ordini minori, l'Ostiariato e il Lettorato, va in pellegrinaggio al Santuario del Divino Amore. È la festa della Santissima Trinità e perciò ha un'effusione mistica di amore traboccante per le Tre Persone divine. Per ognuna delle Tre ha un rapporto singolare da grande teologo.

«All'alba di questa bella giornata, mi offro e consacro completamente a Te, adorabile Trinità Santa; mi offro al Padre come piccolo compagno nella generazione del Figlio; mi offro al Figlio come piccolo compagno nel dono di sé al Padre; mi offro allo Spirito Santo come piccolo compagno nell'abbraccio e bacio soavissimo del Padre e del Figlio. O miei Tre, siate in me ed io in voi. Sussurrate dentro il mio cuore le eterne parole del vostro eterno colloquio: compite in me la gioiosissima circolazione di amore della vostra vita di amicizia trinitaria; operate in me le vostre inaccessibili, amorosissime espansioni vicendevoli. Siate in me veramente Padre, Figlio, Spirito Santo. Ed io sia in voi, nel consorzio delle vostre comunicazioni trinitarie, nell'effusione mutua del vostro unico ed indivisibile amore. Sia in voi, compagno della vostra vita, membro della vostra famiglia, partecipe al vostro colloquio, socio della vostra amicizia. O Padre mio, traimi al Figlio tuo. O Figlio, glorifica il Padre in me; mostrami il Padre e basta. O Spirito Santo, legami al Padre e al Figlio con quel vincolo amorosissimo ed indissolubile che sei Tu. O miei Tre, mia abitazione, mia famiglia, mia vita, mio amore».

Questa pagina altamente mistica e lirica si direbbe scritta da sant'Agostino.

Il 31 maggio 1945, festa del *Corpus Domini*, don Quadrio presentò la domanda per gli altri due Ordini minori, l'Esorcistato e l'Accolitato, scrivendo: «Unicamente fiducioso nella grazia e virtù dello Spirito Santo, a cui mi affido liberamente e spontaneamente, per corrispondere agli amorosi disegni di Dio nella povera anima mia».

Il 20 luglio il nostro teologo consegue il baccalaureato *summa cum laude*. La segreteria della Gregoriana informa il superiore religioso: «Per il grado di Baccelliere in Teologia la medaglia d'oro è toccata in sorte allo studente Giuseppe Quadrio». Gli sarà conferita il 3 novembre. «O Gesù, tu mi fosti Luce, Maestro e Guida. A Te ogni amore e gloria, ché io non c'entro affatto».

I successi scolastici erano la risultante di tre componenti: intelligenza di gran lunga superiore al normale, tenacia straordinaria nello studio e frequenza assidua alle lezioni. Era sempre lì, in prima fila, attentissimo anche quando il professore era noioso. Tutti i docenti lo conoscevano personalmente e lo guardavano con compiaciuta simpatia.

Egli non si sentiva mai preparato abbastanza per gli esami. Tutti invece ben conoscevano la sua preparazione prossima e remota. Qualche compagno non riusciva a comprenderne l'umiltà e lo giudicava uno sgobbone bugiardo. Don Quadrio lo sapeva e ne soffriva, ma non più di tanto.

Gli sciuscià diventano i ragazzi di don Bosco

La maledetta guerra aveva distrutto molte famiglie e perciò dalle macerie sbucavano ragazzi abbandonati. Questi figli della guerra spesso indossavano luridi brandelli che lasciavano trasparire membra scarne e infestate da pulci, avevano il capo pieno di pidocchi e le mani piagate dalla scabbia.

Quei poveri ragazzi, come cagnolini randagi, facevano di tutto per attutire i crampi dello stomaco. Alcuni di loro, più fortunati, si improvvisarono lustrascarpe degli stranieri. Di qui il soprannome di sciuscià, dall'inglese *shoeshine* "lustrata di scarpe".

I numerosi chierici, ospiti dell'Istituto Sacro Cuore di via Marsala, guidati da superiori eccezionali, scrissero una pagina d'oro negli annali della Congregazione. Essi, benché malnutriti, deperiti e stanchi per lo studio, raccolsero e organizzarono centinaia e centinaia di *sciuscià*.

I Salesiani li chiamarono *i ragazzi di don Bosco* e li amarono come fratelli di sangue. Era commovente vedere al lavoro quei chierici che allegri spruzzavano disinfettanti, rasavano a zero ed eliminavano i pidocchi che venivano allo scoperto. Inoltre cucinavano, preparavano la mensa, e servivano a tavola. Organizzavano divertimenti, durante i quali quei poveri ragazzi dimenticavano gli orrori della guerra e ricuperavano, almeno parzialmente, l'infanzia perduta.

Naturalmente gli immensi sacrifici di quei chierici erano tutti finalizzati alla redenzione morale e alla formazione cristiana degli assistiti.

In quella casa, costruita da don Bosco con tanti sacrifici, e a contatto con quella gioventù abbandonata, il nostro don Quadrio si sentiva nel suo ambiente vitale.

Lo sostenevano lo spirito salesiano e la fede nel Corpo mistico. Egli vedeva soffrire Gesù in quelle carni dei ragazzi e lo serviva con trasporto.

Don Amedeo Verdecchia, che si distingueva in quell'apostolato originale, ricorda così don Quadrio: «Preparava gruppi di ragazzi alla Prima Comunione. Terminato il pranzo, durante la ricreazione, aiutava gli altri chierici a servire i ragazzi per la refezione, e poi lavava i piatti. Lavorava sempre in silenzio, nel nascondimento e in secondo ordine». Nella memoria di don Verdecchia è indelebile quel «sorriso di fanciullo innocente» che illuminava il volto sereno di don Quadrio.

Il giovane teologo dedicò alla cura degli *sciuscià* tutte intere le vacanze estive del 1945. Con sacrificio senza misura partecipò alla colonia che i Salesiani organizzarono a Montecelio. La dedizione eroica esaurì tutte le energie e fu costretto a sospendere l'attività

Il 30 agosto scrive: «Ritorno oggi da Montecelio dopo un mese di colonia con gli sciuscià. Ricorderò questo mese come uno dei più caratteristici della mia vita salesiana. Le notti vegliate *sub divo*, o nella tenda stipata dai ragazzi; la Messa spiegata ai ragazzi; l'ansia dell'assistenza; la stanchezza; lo scoramento e la ripresa. Le passeggiate in campagna per more, a Guidonia per il bagno e per visitare l'aeroporto. Le piccole tragedie con questo o quel ragazzo; i permessi di andare in paese, la festa del paese, ecc., ecc.

Il signor Direttore mi ha mandato a chiamare e mi ha condannato a qualche giorno di riposo: sono ritornato, ma il mio cuore è rimasto su, al Convento di Montecelio. Vita dura, faticosa, senza pause e parentesi, ma come Dio vuole e come vuole don Bosco! In un mese due confessioni, tre meditazioni, qualche lettura spirituale; davvero non si poteva fare diversamente!».

Riavute alquanto le forze, don Quadrio ritornò nella colonia degli *sciuscià* e si prodigò per altri diciotto giorni.

Questo intellettuale nato non era uomo di spettacolo, né eccelleva

nell'organizzare divertimenti. Comunque si sforzava per fraternizzare con quei ragazzi assai rozzi, ma di buon cuore. Per farli contenti compose anche una poesia burlesca, della quale egli stesso fu il primo a sorridere:

«C'è un paese in questo mondo
sopra un monte desolato,
un castello diroccato
e somari in quantità.

I somari, la mattina,
raglian tutti allegramente;
è una voce commovente,
che discende fino al cor.

Al paese c'è un convento
senza frati e senza suore,
dove fanno un gran rumore
duecento e più sciuscià.

La mattina latte bianco.
Pranzo: pasta con fagioli;
e alla sera, se li vuoli,
peperoni e baccalà!».

L'espressione dialettale *se li vuoli* era accattivante per i ragazzi.

In un rendiconto fatto per lettera al suo maestro don Eugenio Magni, che lavorava in Portogallo, don Quadrio scrive: «In questi mesi sono stato fuori Roma, in una colonia estiva vicina a Tivoli, ove avevano radunato dalle strade di Roma circa 200 ragazzi abbandonati, in maggioranza lustrascarpe o, "sciuscià", come dicono qui. Furono mesi di vita primitiva, un po' all'aperto, un po' sotto le tende: mancava tutto, fuorché l'allegria e la grazia di Dio. Mancava anche il personale, perciò mi sono un po' stancato. Non mi son mai sentito tanto salesiano come in quei mesi di profondissime esperienze e sante consolazioni... Domenica di Cristo Re sarò dal Papa con i nostri 500 sciuscià».

4. I PASSI VERSO L'ALTARE

Un piccolo filo di arida paglia...

Il 12 ottobre don Fanara, direttore dell'Istituto "Sacro Cuore", manda don Quadrio a riposare nella casa di San Tarcisio presso le Catacombe. L'esemplare chierico si dà questo programma: «Restaurarmi in Cristo».

Ma don Quadrio riposava davvero? Don Giuseppe Mattai ricorda di aver fatto da guida alle Catacombe insieme a don Quadrio, di cui ammirava la pazienza, e commenta: «Anche questi tempi di riposo consisteranno, come voleva don Bosco, nel cambiare occupazione».

Il giorno 11 luglio 1945 i Superiori Maggiori, residenti a Roma, possono far ritorno a Torino perché è mutata la situazione politica.

Don Quadrio scrive a don Berruti e a don Tirone. Nell'una e nell'altra lettera fa dono delle sue preghiere e dei suoi sacrifici.

Il 4 novembre inizia il terzo anno di studi teologici. È preso da un certo timore perché vede delinearsi «da lontano l'ombra dell'altare benedetto».

Con l'altare comincia a profilarsi ben distinta la croce. Il chierico in cammino verso il sacerdozio inizia a identificarsi con Gesù Vittima.

Il 28 novembre il diario dice: «Ritorno al mio studio, dopo più di una settimana di sosta nell'infermeria... Mio Gesù... grazie delle notti insonni, tormentate da quell'acutissimo mal di testa: ho capito qualche cosa della tua coronazione di spine. Grazie! Oggi compio 24 anni! Vorrei riassumerli in un solo attimo e poi deporli come un piccolo filo di arida paglia sul tuo cuore, o Gesù, affinché con Te, per Te si consumino in *laudem gloriae gratiae Eius*, e così facciamo sorridere di

compiacenza il volto del Padre celeste. Oggi però è anche il secondo anniversario della mia conversione a Te, nella professione perpetua».

Sacerdos et ostia. Questa verità avanzava nell'anima di don Quadrio con la progressione della luce.

L'aspirante alla santità si sente fratello ed emulo di santa Teresina, ed il primo gennaio del 1946 scrive a Gesù: «Depongo, o Gesù, tutto questo nuovo anno, come un piccolo fuscellino di stoppa sul braciere del tuo Cuore, affinché, per il fuoco dello Spirito, arda in lode e gloria del Padre. Fammi morire qui, piuttosto che abbia a dispiacerti quest'anno una sola volta, con una sola incorrispondenza, con un solo peccato veniale».

Il 21 febbraio 1946 partecipò al Concistoro pubblico nel quale Pio XII impose il galero a 32 cardinali. Entusiasta sciolse quest'inno d'amore alla Chiesa: «Vengo dal Concistoro pubblico in San Pietro, nel quale il Papa ha imposto il galero a 32 nuovi cardinali... Com'è bella, o Gesù Capo e Pastore, com'è bella la tua Sposa, che hai adornata di porpora come una regina! Quanto decoro e splendore di santità, di scienza, di operosità e fedeltà; quale torrente di vitalità e fecondità riversi nelle tue membra, o Cristo Capo!».

Nell'imminenza del suddiaconato, invece di correre gioioso verso la meta prossima all'altare, offre la sua vita per i compagni. In una lettera indirizzata al direttore don Fanara il primo maggio, scrive: «Considerando la mia impreparazione alla ormai prossima ordinazione sacerdotale, ritengo doveroso atto di onestà offrire a Gesù Sacerdote, per le mani di Maria Santissima, la mia povera vita per le vocazioni che Dio suscita e coltiva fra i giovani che frequentano la nostra casa, allo scopo di evitare l'ordinazione di uno meno degno, ed insieme di implorare il formidabile onore ad altri più degni di me. Ripeterò ogni giorno la mia meschina offerta in questo mese di maggio, lasciando alla Divina Provvidenza il se, il come, il quando. Il suo consenso, signor Direttore, e la sua benedizione renderanno più accetto e gradito a Gesù Sacerdote questo atto compiuto con grande sincerità e semplicità».

Un vincolo più forte di quello matrimoniale

Il 14 luglio don Quadrio fu ordinato suddiacono. L'anima sua si legò a Gesù con un vincolo più forte di quello matrimoniale. Il giorno prima aveva scritto: «Mi lego a Te, mio Dio, col vincolo più stretto, nel legame maritale indissolubile... Vivrò come se non avessi corpo, fedelmente perduto nel tuo amplesso».

Con la recita della liturgia delle ore diede inizio alla sua missione di «orante nella Persona di Cristo e nel nome della Chiesa».

Il primo agosto lo troviamo a Gressoney per un periodo di riposo.

Dopo una fugace visita in famiglia, don Quadrio si fermò un mese alla Crocetta per incominciare il lavoro sulla definibilità dell'Assunzione di Maria sempre Vergine. Nella biblioteca di quell'Ateneo iniziò la ricerca delle fonti. Il 3 ottobre rientra a Roma e si impegna a studiare dalle otto alle dieci ore al giorno per prepararsi a quella importante disputa che lo renderà famoso, come si è detto.

Lo studio severo, e più ancora la ricerca scientifica, avevano dell'eroismo. Il cibo era insufficiente, l'accesso alle biblioteche difficile, lo spazio angusto. Il chierico studente disponeva soltanto di una delle cinquanta scrivanie improvvisate che riempivano lo studio, disposte in file parallele, distanti l'una dall'altra un metro o poco più. La distanza che separava i due che erano accanto risultava di pochi centimetri. Ma erano poi veramente scrivanie? Si trattava di una scatola metallica, sostenuta da quattro piedi. Il lato anteriore, ribaltandosi, fungeva da scrittoio. Naturalmente il contenitore era pieno di libri. In quello spazio molto più stretto della cella di un penitenziario, don Quadrio giostrava con i volumi da consultare.

Il suo studio, esclusi i dati scientifici, era un'autentica e continua contemplazione sulla grandezza della Vergine.

Si deduce con evidenza da questo suo proposito: «Il mio respiro sarà *dignare me laudare te, Virgo sacrata* (o Vergine Santa, rendimi degno di intessere le tue lodi). Intimità con Lui e con Lei».

Lo sposalizio della sua anima con lo Spirito Santo svela al nostro teologo le meraviglie che scaturiscono dal sacramento del matrimonio. In occasione appunto del loro matrimonio, il 3 ottobre 1946, scrive alle due cugine: «Dio vi fa sue dirette collaboratrici e vi affida il tesoro

più grande che Egli possiede: la vita e l'amore. Voi diventate oggi le dispensatrici di ciò che vi è di più nobile e di più prezioso: l'amore e la vita; siete depositarie della stessa onnipotenza creatrice di Dio e della sua inesauribile fecondità... Dio può dir di no ai suoi angeli, ma non può negare niente al cuore di una mamma».

Subissato di applausi

Il 26 ottobre don Quadrio assiste in clinica don Michelangelo Rubino, famoso cappellano militare, che aveva raggiunto il grado di generale e conosceva molto bene gli uomini. Sul letto di morte disse di don Quadrio: «Questo è un galantuomo».

Le armoniose doti umane avevano impressionato don Rubino, che non si lasciava impressionare facilmente. Si tenga presente che, diciassette giorni dopo, il nostro teologo dovrà sostenere la famosa disputa alla Gregoriana. Eppure assiste il grande confratello con la massima serenità, proprio come se fosse in vacanza.

Il 3 novembre 1946 inizia il quarto anno di teologia e rivolge alla Madonna questa preghiera. La mente è quella del teologo scaltrito, ma il cuore è quello di un bambino di Prima Comunione. È il segreto di don Quadrio: vivere con la mente nel cuore. «Programma di novembre: Silenzio perfetto. Breviario meditato e cantato. Sorriso continuo ai fratelli. Tenerezza a Lui. Fiducia pazza in Lui... Mamma, cento anni fa, come questa sera, don Bosco dai Becchi scendeva a Valdocco accompagnato da mamma Margherita... Mamma, oggi scendo anch'io nella Valdocco della mia preparazione sacerdotale e del mio quarto anno... Vieni con me, Mamma; vieni ad abitare nella mia casa; vieni a stare con me quest'anno. Mamma, senza di te non ce la faccio, ho paura! Lo vedi che sono ancora un ragazzo e già sono vicino al Sacerdozio? Vieni, Mamma: vogliamoci bene e aiutiamoci. Io farò il possibile per farti onore nella disputa della tua Assunzione; e tu pure fatti onore, se no qui si va a finir male».

Il 12 dicembre 1946, nella Pontificia Università Gregoriana, alle ore 16, si celebrò la solenne disputa pubblica intorno alla definibilità del dogma dell'Assunzione della Vergine Santissima. Come si è detto

all'inizio, la tornata accademica fu quanto mai solenne. La celebre Università si vestì a festa e la celebrazione fu degna della Roma Pontificia e della cultura cattolica.

Siccome l'evento della proclamazione del dogma bussava alle porte della storia, l'Università si impegnò al massimo. Mai una disputa fu tanto sentita e riuscì così gloriosa negli annali della prestigiosa Università.

Il protagonista fu il giovane don Quadrio, che superò ogni aspettativa e fu subissato di applausi. Quegli applausi commossi andavano all'Assunta ed anche al suo figlio difensore.

Il consigliere scolastico generale della Congregazione, don Renato Ziggiotti, alla vigilia della disputa, mandò la sua partecipazione. Il Rettor Maggiore, don Ricaldone, subito dopo l'evento, ordinò che a sue spese si procurasse un periodo assoluto di riposo a don Quadrio. Il plauso si estese alla Congregazione che sembrò proclamare suo beniamino il giovane salesiano.

La gloria non riuscì a sollevare don Quadrio neppure di un centimetro dalla sua imperturbabile umiltà. Dopo un breve riposo a San Tarcisio, riprese con vigore gli studi.

Come si è visto, egli aveva offerto la vita a Gesù, perché i suoi compagni, che riteneva migliori di sé, diventassero sacerdoti santi. Da queste righe, che scrisse a don Magni, sembra di poter dedurre che aspettava la morte perché lo offrisse vittima al Sacro Cuore. «Non so a quando la Messa; forse prima di Pasqua. Se avessi vicino don Magni per l'occasione?! Incomincio, ora che sono più libero, la preparazione prossima... Può immaginare la mia trepidazione: avevo sperato che il Signore trovasse Lui una qualche soluzione elegante; ora sono serenissimo e tutto obbediente a Lui».

Allo Spirito Santo non negherò mai nulla

Con fervore crescente don Quadrio si prepara al diaconato, che vede come servizio al Santissimo Corpo Eucaristico e Mistico di Gesù Cristo. Vuole accrescere l'intimità con lo Spirito Santo e propone: «Non gli negherò più nulla».

Il 2 febbraio 1947 viene ordinato diacono. È ordinante S. E. Mons. Luigi Traglia. Il nuovo diacono affida al diario i suoi sentimenti: «Ho invocato lo Spirito Santo per l'intercessione di Maria Santissima che mi sorrideva dall'alto della pala dell'altar maggiore, circondata dagli Apostoli, nel giorno della Pentecoste. Prometto e giuro allo Spirito docilità e abbandono. *Da mihi quod iubes, et iube quod vis*. Che trepidazione al primo *Dominus vobiscum* detto a Nona! L'ho rivolto a papà, mamma e fratelli, parenti, confratelli, amici e a tutti gli uomini».

Il 21 febbraio 1947 il fervoroso diacono presentò al direttore don Fanara questa domanda di ammissione al presbiterato. «È con la più profonda commozione e trepidazione che presento a Lei e, per suo mezzo, alla Congregazione, la domanda di essere ammesso a ricevere il sacro ordine del presbiterato. Sono intimamente persuaso della verità di quanto diceva di sé il santo Curato d'Ars: Se avessi saputo ciò che è un prete, invece di andare in seminario, mi sarei rifugiato nella trappa. Soltanto la fiducia nella grazia di Dio, che è più grande della mia miseria, e la certezza che Egli sceglie strumenti piccoli e deboli per confondere le umane grandezze, mi dà la forza e l'ardire di compiere liberamente e serenamente questo passo solenne e irrevocabile, e di addossarmi questa immensa dignità, che è un peso formidabile anche per le spalle angeliche. Sono perciò deciso a non trascurare mezzo alcuno, affinché il Sommo ed Eterno Sacerdote, che misericordiosamente mi costituisce "Vicario del suo amore", mi conceda un cuore sacerdotale simile al suo, dimentico di sé, abbandonato allo Spirito Santo, largo nel donarsi e nel compatire, appassionato delle anime per suo amore».

Vicario dell'amore di Cristo

Il 15 marzo, nella vigilia del grande evento, troviamo sul diario l'effusione dei sentimenti più profondi dell'attesa consapevole. «Ore 24.30. O Gesù, ancora otto ore, e sarò tuo Sacerdote. Gesù, mio Dio e mio tutto, sono tutto e solo tuo. Deposto nel tuo Cuore il fardello di tutti i miei peccati, ti domando come grazia particolare la compassione sacerdotale alla tua passione sacerdotale: dammi il martirio del-

l'anima, del cuore, del corpo in unione e conformità al tuo patire sacerdotale. Dammi l'amore, il tuo amore per il Padre, per la Chiesa, per le anime. Dammi di dimenticare completamente me stesso, le mie cose, i miei interessi e di vivere solo e tutto per Te, per il tuo amore, per le anime. Fa' che non ponga nessun ostacolo al trionfo del tuo amore in me e al perfetto adempimento del tuo volere. O Padre mio, o Sommo ed Eterno Sacerdote, o Spirito Santo, o Madre del suo e del mio sacerdozio, *templum in quo Filius Dei sacerdos factus est*, altare in cui anch'io sarò consacrato sacerdote. Mio Dio, fammi morire prima di offuscare il tuo sacerdozio in me, anche con la minima colpa volontaria. Mio Dio e mio tutto. *Ad te levavi animam meam, Deus meus in te confido, non erubescam!*».

L'annotazione del giorno seguente tradisce la pienezza della gioia e la riconoscenza a Dio, che lo ha condotto per mano: «*Deo gratias!* Per grazia e misericordia di Dio sono Sacerdote. Ordinante Sua Ecc. Mons. Luigi Traglia... Dopo l'ordinazione: discorso di Mons. Traglia: *Laetare Ierusalem.*

Mio Dio, non ti so dire nulla! *Magnificat anima mea Dominum... quia fecit mihi magna qui potens est!* Domani Prima Messa: *Commori tecum.* Mio Dio, non capisco niente. Sono cose troppo grandi. Signore, come sono grandi le tue cose! Sono schiacciato, intontito e smarrito davanti a tanta incommensurabilità! Mio Dio! Sei ineffabilmente grande! Fa' Tu, non secondo quel che chiedo e quel che capisco, ma secondo quel che Tu sai e vuoi. Che non sia io la misura, ma Tu e la tua misericordia infinita».

Nell'immaginetta-ricordo, il sacerdote novello sintetizzò le idee infuocate che aveva espresso nella domanda d'ammissione.

«Pregate, fratelli:
O Sommo ed Eterno Sacerdote,
che l'umile tuo servo hai costituito
Vicario del Tuo Amore,
concedigli un cuore sacerdotale
simile al Tuo: dimentico di sé,
abbandonato allo Spirito Santo,
largo nel donarsi e nel compatire,
appassionato delle anime per tuo amore».

Il 20 luglio 1947 il novello sacerdote celebrò la Prima Messa a Vervio. Ogni visita al suo paesetto natio era una festa, e la Prima Messa fu una Pasqua.

La celebrazione fu fatta coincidere con la festa della Madonna del Carmine, protettrice della parrocchia con sant'Ilario. Il parroco don Renato Rossi ricorda: «In paese si celebrò l'avvenimento inconsueto con partecipazione viva da parte di tutti i parrocchiani. Fu costruita dai giovani la "porta trionfale" e, al suono delle campane, don Beppino fu accolto nella sua chiesa, dopo un discorsetto recitato con trepidazione da una bimba sulla porta d'ingresso. Per la prima volta il parroco e la gente di Vervio udirono parlare il novello sacerdote. Non ricordo le parole, ma fui colpito profondamente dalle cose tanto belle e alte che egli disse, traducendole in un linguaggio semplice e chiarissimo, alla portata di tutti».

Ai cari paesani rivolse anche queste parole traboccanti d'amore e di umiltà: «Tutti mi avete visto umile e povero pastorello, così che posso ripetere ciò che il re Davide diceva di se stesso: Il Signore mi ha tolto di mezzo alle pecore che pascolavo, per costituirmi pastore, pastore di anime e di popoli... O popolo generoso, umile, laborioso delle nostre campagne, come mi sento orgoglioso di potervi ripetere che non sono un intruso in mezzo a voi, ma sono dei vostri, sono cosa vostra; uscito di mezzo alle vostre famiglie, venuto dai campi come voi, come la maggior parte dei sacerdoti d'Italia, figli di contadini, cresciuto nell'umiltà e negli stenti della vostra vita, nutrito del vostro pane frugale ma onorevole, perché onestamente guadagnato».

Insospettato realismo

Il novello sacerdote rimase con i parenti qualche settimana ed ebbe la gioia di amministrare il suo primo Battesimo alla bambina della cugina Elsa Quadrio, la quale testimonia: «La cerimonia si svolse con estrema cura e precisione in ogni sua forma».

Prima di lasciare la sua terra, don Quadrio descrisse il triste periodo successivo alla guerra e lo fece con un realismo insospettato. I cari paesani sentirono che il cuore del novello sacerdote batteva all'uni-

sono con il Cuore di Gesù. «Abbiamo sofferto, abbiamo pianto, abbiamo magari perduto casa, beni, persone care, eppure il mondo va peggio di prima. Questo immenso lavacro di sangue non è servito a purificare e a lavare le sozzure del mondo. Guardiamoci attorno e vediamo: c'è chi si vende per denaro nelle pubbliche amministrazioni; c'è chi con frodi e con inganni si arricchisce a spese della povera gente; c'è chi corrompe e si lascia corrompere nei costumi; c'è chi trascura i doveri religiosi più fondamentali; c'è chi lascia i propri figli in balia dei capricci senza educazione cristiana; c'è chi semina la calunnia e la menzogna nel modo più spudorato, anche nella stampa; c'è chi si accanisce nell'odio... Quanti, quanti peccati! Ed è per questo che lo sguardo di Gesù anche oggi si vela di lacrime, e dal suo petto rotto dai singhiozzi esce il lamento: Popolo mio, che cosa potevo fare di più per te e non ho fatto?».

Intermezzo a Penango

Dopo i festeggiamenti a Vervio, don Quadrio fu destinato come assistente degli aspiranti a Penango, dove trascorse il resto delle vacanze estive.

Di quel periodo è assai eloquente la testimonianza di don Teresio Bosco, allora ragazzo: «Lo ebbi come assistente durante le vacanze estive all'aspirantato di Penango, quando lui era appena stato ordinato sacerdote. Io ero ragazzo di terza media, e i superiori ci avevano informato come di cosa eccezionale della "disputa sull'Assunta", che egli aveva sostenuto a Roma. Quando mi dissero che sarebbe venuto, io lettore appassionato dell'*Iliade* nella traduzione del Monti, che allora ci facevano ben assimilare, pensavo di incontrare un "eroe", qualcosa di retoricamente grande. Feci fatica ad unire la sua semplicità con l'immagine che mi ero costruito nella fantasia. Non mi deluse affatto, ma mi fece intuire un altro modo di essere "grandi". Andai molte volte a passeggio con lui, e ricordo il grandissimo piacere che provavo nel trovarlo "al mio livello", semplice, dolce, disponibile ad ogni domanda».

Don Ferdinando Bergamelli, anche egli ragazzino, si trovava lonta-

no da casa per la prima volta ed era tormentato dalla nostalgia. Un mattino, mentre faceva colazione, le lacrime scorrevano nella scodella del suo caffellatte. Don Quadrio, che assisteva, se ne accorse subito e gli disse con affetto: «Anch'io avevo nostalgia, quando sono partito da casa. Sta' tranquillo. Riuscirai a non pensarci più».

Don Bergamelli ricorda anche che l'assistente d'eccezione «si buttava tutto nel gioco», per far divertire i ragazzi.

Certo, il nostro intellettuale si sarebbe buttato più volentieri sui libri, ma lì, in quei ragazzi, vedeva Gesù e perciò viveva volentieri la loro vita.

In quel periodo, il novello sacerdote ebbe le confidenze di un chierico che aveva sofferto molte contrarietà e non aveva trovato l'equilibrio stabile della pace. Il giovane cuore sacerdotale si immedesimò della pena, ma non riuscì a salvare la vocazione. Don Quadrio nota nel diario: «Oggi è partito. Gli avrà almeno un po' giovato la convivenza mia con lui? O forse non ne ha ricavato che danno? Tu solo lo sai, o Signore, che ci conosci e ci vuoi bene. Da tutto ho imparato a voler essere sempre più sinceramente e realmente buono col prossimo. Tutti ne hanno bisogno, anche i così detti grandi. Oggi: una crisi irrefrenabile di commozione e di pianto. Mi ha fatto bene: ma divento vecchio».

Incandescente nella preghiera

Il 12 ottobre 1947 don Quadrio è già tornato a Roma per riprendere gli studi e prepararsi alla laurea in teologia. Dando uno sguardo retrospettivo alle primizie del suo apostolato sacerdotale, osserva: «Ritorno a Roma dopo quasi tre mesi di assenza. Prima Messa a casa, i primi passi nella predicazione al popolo e ai giovani, incontri con anime del mondo e del chiostro, e da tutto questo una più profonda persuasione che tutto sta nella comprensione e compassione delle anime: ecco la sintesi ideale delle mie vacanze. Anime che soffrono, anime che cercano, anime che sbandano, anime che si aprono; quante anime ho già incontrato sul mio cammino, e tutte come automaticamente rispondono ad un semplice richiamo, quello dell'affetto sem-

plice, comprensivo, padrone di sé, compassionevole, generoso! Ed allora? L'importante è cominciare subito con un programma massimo sorretto dall'amore per le anime, per tutte quelle che ho conosciuto e per le moltissime che mi attendono. Domani, appena sistemate le cose, definire il tema [della tesi] e lavorare immediatamente. Incandescente nella preghiera, nell'intimità con Dio, nell'affettuosità coi superiori ed i confratelli» .

Durante l'anno 1947 don Quadrio svolse un apostolato assai fecondo tra i giovani del rinomato istituto "San Leone Magno" di Roma. Gli studenti si sentirono molto amati e ben compresi da quell'angelico sacerdote, vicino anche per età, e lo ricambiarono. La strada obbligata della convinzione passa per il cuore, perciò quei ragazzi assimilarono le virtù evangeliche che don Quadrio esponeva con eleganza e fervore.

Il 25 dicembre del 1947 l'apostolo scrive: «Primo Natale del mio sacerdozio. Quanta gioia ed insieme quanto dolore! La gioia è di Dio, il dolore delle creature».

Solitario tra gli ulivi del Getsemani

Dal diario si rileva che nel primo mese del 1948 la stanchezza, un malessere e forse dei dispiaceri, sembrarono far vacillare la robustezza spirituale di don Quadrio. Ma già il 6 febbraio scriveva: «Signore Gesù, ti ho ritrovato. Mi attacco a Te, per non smarrirmi più. Sarò con Te per sempre. Non perderò più la mia gioia, la mia pace, che sei Tu. La mia via da scegliere è questa: dimentico di me, tutto per gli altri, contento di aiutare e di esser trascurato, amante senza chiedere ricambio, un cuore grande ed indomabile, che nessuna ingratitudine chiuda, che nessuna indifferenza stanchi, un cuore perdutosi in Gesù per tutti. Tu sei la via!».

Il 6 marzo entra nell'orto del Getsemani e ne raccolgono i gemiti solo gli ulivi.

«Sono a letto da una settimana: credo, la settimana più triste, finora, della mia vita. Spero di non aver sofferto invano, ma che la sofferenza presente mi sia monito e lezione per l'avvenire, a bene mio e degli altri. Le notti insonni, interminabili! Le ancora più lunghe giorna-

te, in cui i minuti contati con l'ansia dell'attesa furono come lo stillicidio di gocce di fuoco sulla mia anima. Mi sono persuaso che non vi è martirio più grande di quello dell'attesa sconfortata e senza speranza. Cattiveria? Indifferenza? Incoscienza? Impossibilità degli uomini? Non voglio giudicare, non voglio essere cattivo! Anche questa incapacità a veder chiaro mi tormenta. Non so proprio che conclusione tirare da tutto questo. Non so che cosa debba fare! Essere chiuso, intransigente, senza concedere nulla a nessuno? Ma questo non sembra carità. Essere buono, affabile, umano, generoso? Ma come esserlo senza pretendere un ricambio, e come pretenderlo senza provare il martirio di non ottenerlo? E allora? Il muso duro potrebbe essere una vendetta, un ripicco. L'affabilità rimane un pericolo. E allora? D'altronde s'impone per me il problema di essere allegro, contento, sereno. E allora? O Signore, illuminatemi voi!».

Il giorno dopo ritorna il sereno e don Quadrio scrive: «Da oggi vita nuova. Saper amare, saper soffrire, saper dimenticare».

Il 22 marzo del 1948, il novello sacerdote confessa la prima volta ed esclama: «Una grande, terribile e bellissima cosa!». Il 26 marzo la febbriciattola ritorna e fa temere che il giovanissimo sacerdote debba essere ricoverato a Piossasco, nella casa di cura dei Salesiani.

È il venerdì santo. Nell'ora dell'agonia di Gesù, il malato scrive: «La tua agonia, mio Dio, e la mia! La tua grande, la mia piccola. La tua per me; la mia purtroppo ancora per me. Da questo momento sarà per te e per le anime. Ho capito che il prete è tale ovunque, sempre, con chiunque: Cristo agonizzante per le anime, per tutti. Non altro che questo. Anche nell'amicizia il prete deve essere sempre e solo se stesso! Mio Dio, aiuto!».

Nello stesso giorno don Quadrio scrive al padre dell'anima sua, don Magni: «Sono sotto osservazione medica. Però predico e confesso a tutto spiano. Ho finito stasera un corso di Esercizi ai giovani (Istruzioni. Non rida!)».

In quel periodo di tempo, mons. Montini, il futuro Paolo VI, vide don Quadrio ed esclamò: «Dovete farlo mangiare di più questo ragazzo». Lo aveva incontrato il giorno della disputa alla Gregoriana.

Con l'orologio alla mano

In occasione del Congresso Eucaristico andò a Roma la cugina del nostro Servo di Dio, Maria Quadrio, che diventerà sua cognata. La brava signorina naturalmente andò a visitare il cugino sacerdote e ne rimase santamente affascinata. Scrivendo più tardi la sua testimonianza su don Giuseppe, e parlando come direttamente con lui, espresse la sua ammirazione in questi termini: «A Roma ho scoperto delle meraviglie, è vero, ma la mia più grande gioia fu quella di poterti incontrare. Ho avuto nel mio animo la sensazione di incontrare don Bosco in persona. Mi sono veramente sbagliata di molto? Io penso di no».

Ormai la volontà di Dio si era manifestata in modo inequivocabile: don Quadrio doveva essere un cattedratico, formatore di sacerdoti. A Torino l'attendeva lo studentato teologico della Crocetta, perciò doveva conseguire la laurea in teologia. Già il 12 ottobre del 1947, riprendendo gli studi a Roma, don Quadrio aveva deciso di «vivere con l'orologio alla mano. Concentrerò ogni sforzo sulla tesi». Quale tesi? La Divina Provvidenza aveva scelto per lui: portare avanti la ricerca della famosa disputa dell'anno precedente.

Intanto accetta come volontà di Dio anche la precarietà della salute con la quale ormai deve convivere. Il 14 marzo informa don Magni del fervore con cui i Cattolici lavorano per costruire una diga all'alluvione comunista. «Qui piena e fervida campagna elettorale. Movimenti cattolici grandiosi: Azione Cattolica, Comitati civici, propaganda capillare davvero molto intelligente. Ci voleva il pericolo per smuoverci, ma ci siamo smossi come non mai. Giacché i nemici hanno tolto la maschera, anche il clero parla chiaro e si fa molto onore. Forse da secoli non si vedeva nelle nostre file tanto entusiasmo e tanta coscienza».

L'ultimo giorno di marzo, scendendo imprudentemente dal tram in corsa, don Quadrio cadde malamente. Egli scrive: «Ancora un giro e la ruota mi avrebbe spezzato le gambe. Signore, Ti ringrazio di avermi aiutato nel momento del pericolo». Un passante gridò: «Miracolo!».

Verso la fine dell'anno accademico il nostro laureando trovò il tempo e il modo di organizzare un'inchiesta tra gli allievi della Grego-

riana. Ogni studente doveva dare una definizione personale della vita. Si ottennero 326 risposte. Quella di don Quadrio suonava così: «La vita *è l'Amen* all'*Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*. Né il ministro né i padrini rispondono alla formula, perché tutta la vita del battezzato deve essere un "sì", un *Amen* ad imitazione di Cristo, che fu l'*Amen* di Dio».

I Superiori Maggiori si tenevano al corrente degli studi di don Quadrio e avrebbero voluto che trascorresse le vacanze estive ad Ulzio, tra i chierici della Crocetta. Avrebbe preso così contatto con i suoi futuri allievi di teologia.

Don Luigi Castano invece invitò il novello sacerdote a passare le vacanze a Pescasseroli (L'Aquila) con gli Oratoriani. I superiori acconsentirono. Intanto il laureando espose le difficoltà, incontrate per stendere la tesi, a don Ziggiotti e a don Ricaldone.

Parecchi cattedratici giudicavano che era impossibile fare quella tesi per mancanza di materiale. Egli stava studiando l'identificazione dell'anonimo che, con lo pseudonimo di sant'Agostino, aveva dominato per secoli il pensiero teologico sull'Assunta. Il laureando doveva cercare i manoscritti, sfogliando tutti i cataloghi delle università europee; e per giunta doveva procedere a tentoni, senza guida.

I superiori premevano perché don Quadrio si laureasse in tempo per poter insegnare all'Ateneo salesiano già a partire dall'anno accademico 1949-1950.

Quella tesi, a giudizio dei professori, era un'impresa erculea per il fatto che la ricerca e l'identificazione delle fonti risultavano quanto mai ardue. Il 26 settembre il laureando scrisse a don Ziggiotti: «La tesi supera le ottocento pagine, in gran parte in carattere fitto, trattandosi di testi inediti o rari. Vi si potrebbero comodamente ricavare quattro tesi. Se la tesi mi è costata tanto, si deve anzitutto alla delicatezza dell'argomento che costringe la Gregoriana ad andare con i piedi di piombo».

Il laureando trovò nel professore Charles Boyer un amico ed un padre. Questo docente rinomato, per la battitura delle tesi gli offrì addirittura il suo segretario.

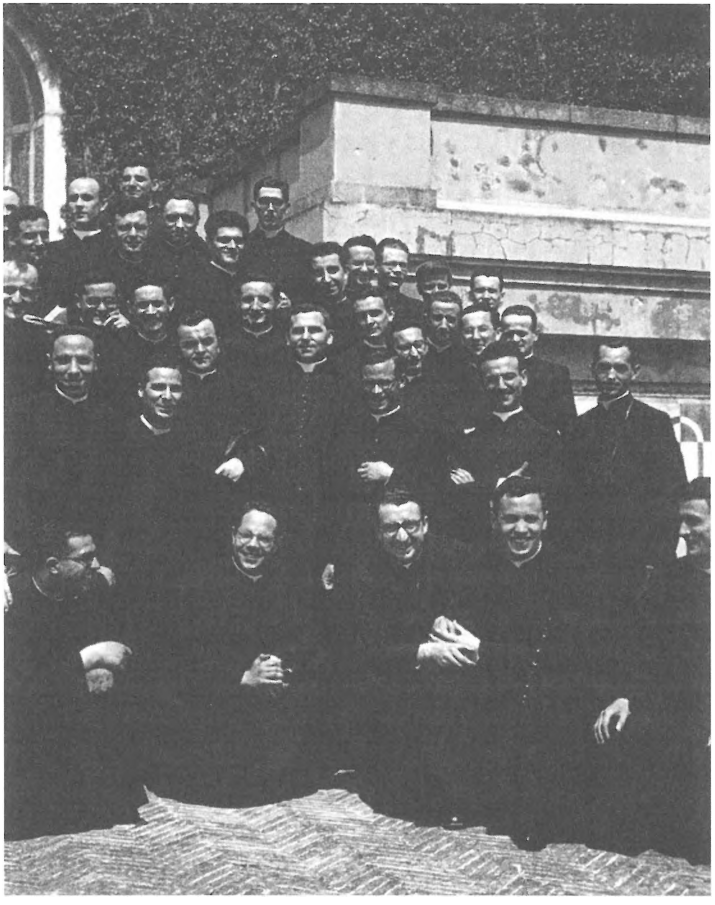
I superiori non attesero la discussione della tesi e chiamarono a Torino il laureando perché incominciasse subito il suo insegnamento.

Don Quadrio giunse a Torino il 15 ottobre 1949.

A sera scriveva nel diario: «Sono ancora un po' trasognato e scombussolato».

Il giovane docente si impose subito per il suo stile profondamente umano e per la dottrina luminosa e calda.

Tornò a Roma per difendere la tesi la vigilia dell'Immacolata, ossia il 7 dicembre 1949.



Sacerdote novello. 1948, Castelgandolfo, Villa Pontificia
(don Giuseppe verso il centro del gruppo)

5. LA CATTEDRA: PIEDISTALLO DEL VANGELO

La tesi di laurea

La cronaca della Crocetta scrive: «In Roma, alla Pontificia Università Gregoriana, presente sua Em. il Card. Pizzardo (Prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi e Gran Cancelliere), vari Rettori Magnifici (fra i quali il nostro don Andrea Gennaro, inviato dai Superiori di Torino), il Vice Generale della Compagnia di Gesù, numerosi professori ed alunni, il carissimo don Quadrio Giuseppe, della Facoltà di teologia, difende la tesi di laurea dal titolo: *De Assumptione Beatae Mariae Virginis dello Pseudo-Agostino e il suo influsso nella teologia assunzionistica latina*». Era il 7 dicembre 1949.

"L'Osservatore Romano" riportò una limpida sintesi della tesi discussa da don Quadrio tra l'ammirazione e lo stupore di una dotta assemblea.

La tesi fu pubblicata a spese della Gregoriana ed ebbe risonanza internazionale. Don Sabino Palumbieri afferma che la tesi «incise nell'area della teologia dogmatica».

Don Quadrio, scrivendo al suo padre spirituale, don Magni, dice: «Il lavoro mi è costato molto, e ho veramente sudato senza risparmiarmi: ora sono contento, specialmente perché fu giudicato un contributo alla preparazione della prossima definizione. È un lavoro storico, irto di numeri, codici e nomi».

Tornato a Torino, don Quadrio attese con ardore sereno alla scuola di teologia, all'apostolato e alla stampa della tesi, respirando a pieni polmoni il fervore dell'Anno Santo 1950.

Il 5 febbraio si recò a festeggiare san Francesco di Sales con i confratelli ammalati che erano curati nella casa salesiana di Piossasco. Parlando dell'anima del santo Dottore, fotografava la sua: «San Francesco di Sales paragonava la sua anima ad una barca a vele spiegate che docilmente, sul lago calmo, riceve l'impulso del vento e si lascia da esso sospingere dove vuole, senza resistenza, senza sbandamenti: lo Spirito Santo soffia dove vuole».

Don Quadrio, con i teologi, trascorse a Ulzio le vacanze estive del 1950.

Tempesta elettrica sul Rocciamelone

I due giovani professori, don Quadrio e don Armando Cuva, l'ultimo giorno di agosto partirono per un'ascensione al Rocciamelone. Li accompagnavano don Igino Capitanio e don Andrea Sapelak, in seguito Eparca degli Ucraini in Argentina. Alla comitiva si erano uniti anche due giovani. Volevano coronare le vacanze ai piedi della Madonna che veglia di lassù la Valle di Susa.

Guadagnata la cima alle ore 14, visitarono subito la cappellina sottostante alla grande statua della Madonna, costruita con le offerte dei bambini d'Italia e inaugurata il 28 agosto 1899.

Gli alpinisti poi, per ristorarsi, entrarono nel vicino rifugio e accesero il fuoco. Nel frattempo si scatena una tempesta elettrica con numerose scariche. Come se fossero guidati da una regia satanica, guizzano i lampi e rotolano paurosamente i tuoni. Dalla canna fumaria s'abbatte un fulmine che stordisce tutti e getta a terra don Capitanio, privo di sensi. Benché terrorizzati, i compagni attendono a praticare la respirazione artificiale al povero don Igino.

Lo spavento non riesce a smorzare la preghiera alla Vergine che tutti sentono presente in quell'ora infernale.

Diminuita la violenza della natura, si riprende la via del ritorno, ma la neve ha ricoperto il sentiero e la nebbia rende incerta la visibilità. Don Capitanio si muove a stento e ha bisogno di essere sostenuto; a poco a poco, con l'aiuto della Madonna, si rende indipendente.

A Susa gli alpinisti sfortunati, e ad un tempo fortunati, prendono

un taxi e riescono a raggiungere la Crocetta, dove don Pietro Brocardo attende nell'angoscia. Questo direttore d'eccezione ricorda così la terribile avventura: «Per dire che cosa abbia internamente provato don Quadrio nell'avventura del Rocciamelone, bisognerebbe essere stati con lui e in lui. Paura, e tanta, l'ebbero tutti. Non perse la testa, né ebbe conseguenze psico-fisiche. Lo arguisco dal dominio di sé che dimostrò al suo ritorno a notte fonda, quando io ero in preda a vera angoscia per il ritardo assolutamente inspiegabile. Per non aumentare la mia trepidazione, mi diedero risposte vaghe e preferirono andare subito a letto. Don Quadrio – me lo rivedo davanti, poiché andai a trovarlo per saperne di più – mi disse, con il suo solito sorriso, pressappoco così: "Non si preoccupi, è stato niente, le dirò poi tutto". Le sue parole mi quietarono. La mattina dopo venne fuori la verità. Nell'accaduto tutti ravvisammo un particolare intervento di Maria perché la tempesta fu tale che poteva scapparci più di un morto.

La grazia fu poi pubblicata sul Bollettino Salesiano».

La cronaca della casa conclude: «Tutti sono concordi nell'ammettere di essere stati particolarmente protetti dalla Vergine Ausiliatrice, invocata fiduciosamente nel momento del pericolo».

Don Nicolò Loss, allora sacerdote novello, che il giorno seguente portò la Comunione a don Capitanio, fermato a letto per precauzione, riferisce: «Per otto sere consecutive gli "scampati" si radunavano dopo cena nella chiesa a dire in comune un rosario, per sciogliere un voto, che avevano emesso al momento del maggiore pericolo. Chi guidava il gruppo era... don Quadrio».

In preparazione alla grandiosa festa della proclamazione del dogma dell'Assunta, nella Chiesa cattolica si accese un grande entusiasmo. I chierici della Crocetta, animati soprattutto da don Quadrio, non vollero essere secondi a nessuno.

A Roma per la proclamazione del dogma

Il Rettor Maggiore volle che don Quadrio andasse a Roma per vivere più intensamente il grandioso avvenimento. Egli, che aveva lavorato tanto per quella solennità, dovette provare gioia di Paradiso in

quella coreografia suggestiva e tra quella folla così osannante. Si sentiva anche un tantino artefice di quella glorificazione della Vergine Assunta. Purtroppo il diario tace.

L'informatissimo don Remo Bracchi, affascinato dalla spiritualità del Servo di Dio, afferma: «Per oltre tre anni i documenti biografici sono particolarmente rari. La vita di don Quadrio si può riassumere nel trinomio "lavoro, apostolato, sofferenza". Ma di quest'ultima don Giuseppe si confidava soltanto con Dio, evitando che trasparisse all'esterno qualsiasi minimo segno che offuscasse la gioia degli altri».

In Germania per studiare il tedesco

Don Quadrio e don Domenico Bertetto, per studiare il tedesco, nel luglio del 1951 andarono in Germania e si stabilirono nella casa salesiana di Benediktbeuern. Provenienti da Roma, li avevano preceduti don Antonio Javierre, ora Cardinale, e don Armando Cuva.

Dopo due mesi di intenso studio, i professori ritornarono in patria.

A distanza di molti anni, quei confratelli tedeschi ricordano ancora con edificazione e ammirazione la presenza di don Quadrio. Ammirarono tutti quella santità dei giorni feriali, senza carismi vistosi, ma con tutti i doni dello Spirito Santo fioriti nell'anima.

Nel viaggio di ritorno don Quadrio fece una capatina dai suoi, a Vervio. La sorella Marianna ricorda molto bene quella visita in famiglia e racconta un episodio un tantino buffo. Don Giuseppe era in clergyman e temeva di scandalizzare quei bravi alpigiani, e perciò chiese ai Salesiani di Milano una veste talare.

L'ottenne, ma non era certo tagliata su misura. Probabilmente fu presa in sacrestia, scegliendo tra le vesti dei chierichetti. La larghezza s'adattava molto bene al suo torace, ma la lunghezza lasciava molto a desiderare. I pantaloni sgusciavano mezzo metro sotto la talare. La sorella, appena vide il fratello, esclamò: «Ma come sei malmesso!».

Il delicato poeta don Remo Bracchi intuisce lo stato d'animo di don Quadrio, mentre dialoga con Valerio. Questo nipote gli è doppiamente caro: è figlio della sorella morta e mostra chiari segni di vocazione sacerdotale.

Sorrideva e preparava la valigia.

«Valerio, la mia veste la lascio a te».[1]

Nel Natale del 1951 il nostro teologo fece un discorsetto che richiama tutta la tenerezza dei mistici: «Inginocchiati ai piedi del celeste Bambino, domandiamogli una parola, una parola che venga dal suo cuore e giunga al nostro cuore... *Vedete quanto vi ho amato!* Amatevi anche voi così. Miei fratelli, qui c'è tutto il messaggio del presepio: vogliamoci bene, amiamoci come Lui ci ha amati, perché Lui ci ha amati per primo. Se non raccogliamo questa lezione, oggi per noi non c'è Natale. Se non amiamo di più, stanotte Cristo per noi è nato invano. Amore, amore: questo Gesù è venuto a portarci in terra. Amore, amore: questo ci ripete la sua dolce figura di bimbo sulla paglia.

Amore: questo è il grande annunzio degli angeli, che sulla grotta auguravano la pace agli uomini di buona volontà cioè di buon cuore, come si legge nel testo originale dei vangeli. Amore che non assume pose, si fa piccolo per mettersi al livello, al di sotto della persona amata. Amore che sente, che cerca, che trova chi soffre, chi è solo, chi piange...».

Don Quadrio era tornato dalla Germania con un malessere generale. Cominciò a inoltrarsi tra gli ulivi del Getsemani.

Ore di agonia

Costretti dall'amore alla verità, trascriviamo con vera sofferenza queste due pagine del suo diario. Si tenga ben presente che in realtà don Quadrio era stimato e amato da tutti. Ma sembra una caratteristica dell'indole maschile, e forse più ancora della vita religiosa, il non sapere o volere esprimere tali sentimenti. Del resto anche Gesù si sentì abbandonato, e non solo dagli uomini, ma anche da Dio.

«3 gennaio 1952. Anniversario della morte di don [Eusebio] Vismara. Fine dello spettacolo. Cala la tela. Aiutami, o Signore, a portare *in abscondito* questa amarissima croce!

[1] BRACCHI Remo (a cura), *Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte*, LAS, Roma 1990, p. 142.

9 gennaio 1952. Perché? Perché? Basta che uno si ammali per uscire dall'orbita del vostro interessamento? Perché, quando uno sta male vi dimenticate che lo chiamavate parente? O che voi non li volete i parenti malati? Come i Nazisti? Perché quando vedete uno affogare, ve ne state immobili a pensare: Chissà se gli faccio piacere? Oppure: Vieni qui che ti salvo? Che cosa bisogna aver fatto, per non essere lasciato crepare come un cane? Quanto vi si deve pregare, prima che vi degniate di ammettere la nostra esistenza? Perché bisogna fare sempre i pitocchi, per avere qualche cosa da voi? L'accattonaggio è vietato dalla legge, l'elemosina è comandata dal Vangelo. Perché non sono riuscito nella mia vita a farmi almeno un piccolo credito per l'ora del bisogno e dello sconforto? Perché il fallimento? Perché?».

A questa pagina, forse la più amara di tutto il diario, fa immediatamente riscontro un'altra, dal significativo titolo *Confiteor:* «Mi confesso di aver fatto confronto tra il mio agire verso gli altri e l'agire degli altri verso di me, aspettandomi che gli altri mi trattassero come io ho trattato loro nella mia vita. Mi confesso di aver aspettato... e rimpianto l'altrui ricambio alle mie attenzioni o a quel poco che avevo potuto fare per loro. Mi confesso di aver assaporato, senza allontanarla, l'amarezza della solitudine, dell'indifferenza e dell'abbandono di chi egoisticamente pensavo più prossimo. Mi confesso di aver disperato della riconoscenza e dell'umanità del mio prossimo senza reagire. Mi confesso di non aver sufficientemente combattuto all'interno e all'esterno questi sentimenti, come frutti naturali del mio amor proprio ferito ed esasperato e del mio fisico malato. Mi confesso di essermi tormentato con la riflessione su questo mio stato d'animo, passando con la spazzola sopra una ferita sanguinante».

«10 gennaio 1952, ore 14.30. *Deus meus, Deus meus, quare me dereliquisti?* Signore, ti offro quest'ora di agonia in unione con la tua agonia nell'orto e sulla Croce. Ti ringrazio di aver voluto gustare fino in fondo l'amarezza della solitudine nell'abbandono del Padre e dei discepoli. Ti ringrazio perché, a nostro conforto, nell'immensità incommensurabile dello strazio, non hai voluto trattenere il lamento umanissimo verso i discepoli: Perché dormite? Non avete potuto vegliare un'ora con me? E verso il Padre: Perché mi hai abbandonato? Signore, insegnami finalmente a soffrire con dignità, con virilità, in

pace e in silenzio, senza fare il mendicante di conforti umani, i quali – come dimostra il tuo esempio (tre volte hai chiesto ai discepoli, tre volte invano) – non verranno mai».

L'attento raccoglitore di testimonianze don Remo Bracchi commenta: «Don Quadrio, estremamente sensibile, avvertiva in modo acuto ogni finezza ed ogni rifiuto. Estremamente lucido nella diagnosi, diventava inflessibile nella terapia. La causa di questa prostrazione fu diagnosticata, verso la metà di gennaio, in un'ulcera allo stomaco».

Sei Tu che bussi alla porta, Signore? Avanti!

Celando l'angoscia, don Quadrio non demorde dal lavoro e dall'osservanza perfetta della vita comune; lavora molto anche con la penna. Prepara infatti due articoli scientifici: uno riguarda san Tommaso e l'altro l'Ausiliatrice.

Il 13 marzo del 1952 sente il passo di sorella morte e scrive: «Sei tu che bussi alla porta, Signore? Avanti! *Veni, Domine Jesu!* Fa' che al tuo giungere io sia pronto e vigilante nell'attesa. Fa' che la mia morte sia più utile e fruttuosa che la mia vita».

Il 20 marzo, ripresosi, si giudica senza pietà: «Non fare lo stupido, don Quadrio: cerca di tirarti fuori da questo imbroglio senza fine».

Nell'estate del 1952 fece una fugace visita in famiglia. Non aveva certamente il cuore in festa, eppure il suo arrivo in paese fu una festa per i parenti e per i paesani, suoi devoti.

L'espressione dell'evangelista Giovanni, riferita a Gesù: *Qui tollit peccatum mundi* (1,29), non significa solamente «colui che toglie i peccati del mondo», ma anche «colui che prende su di sé i peccati del mondo». Don Quadrio aveva avuto il carisma di addossarsi le sofferenze morali di chi l'avvicinava. Valerio, suo nipote, diventato sacerdote, ha bene impressa nella memoria quella visita, e scrive: «Un po' malinconici per la lontananza di papà e mamma e un po' storditi dai "brontolamenti" del nonno Agostino, ci "attaccammo" a lui. Era la nostra sicurezza. Sembrava che soffrisse con noi la situazione. Il giorno della sua partenza piansi per parecchio tempo. Seppi poi che aveva scritto una lettera a mamma per comunicarle il suo disagio e la sua sof-

ferenza. Sono certo che ogni volta che tornava al paese, ne soffriva, vedendo la situazione non certo florida, allora, delle famiglie della valle».

Don Luigi Crespi godeva intensamente dell'amicizia del Servo di Dio, ma non era ancora suo discepolo, quando iniziò l'anno accademico 1952-1953. In attesa della prima ora di lezione don Luigi dice a don Giuseppe: «Finalmente potrò ascoltarla come professore». Risposta: «Mi scusi se la deluderò».

Sulla cattedra saliva prima l'umiltà e poi don Quadrio, perciò l'intellettuale disarmava gli ipercritici. Dostoevskij insegna che quando la carità si combina con l'umiltà genera la forza più potente del mondo.

Questo impeccabile creatore di sillogismi ne formulò uno a suo sfavore: «Un salesiano non deve infastidirsi del chiasso dei ragazzi. Io mi infastidisco, quindi non sono un buon salesiano».

Certo, un intellettuale pari suo aveva bisogno di grande serenità per lo studio, perciò non gli conciliava il raccoglimento il chiasso assordante dell'Oratorio. Tuttavia non si lamentò mai, anzi don Eugenio Pettenuzzo ci dice che don Quadrio accettò ben volentieri di tenere conferenze a una decina di oratoriani, non iscritti ai gruppi organizzati.

Il direttore dell'Oratorio ricorda: «Dai suoi occhi si sprigionava il candore della sua anima angelicamente grande». Lo stesso don Pettenuzzo scrive: «Intuiva subito quando un confratello si trovava in difficoltà ed aveva il cuore in pena». Egli stesso ne fece esperienza. I chierici che dovevano prepararsi agli esami esigevano il silenzio e non sopportavano il chiasso degli oratoriani. Il povero direttore dell'Oratorio si trovava così tra l'incudine e il martello: tra le esigenze dei chierici e quelle degli oratoriani. Don Quadrio era il valido e sereno mediatore tra lo studentato e l'Oratorio e riusciva quasi sempre ad appianare le difficoltà. Sapeva ben ungere i cardini perché le porte non stridessero.

Se come teologo volava con le aquile, come uomo sapeva camminare anche al passo dei claudicanti. Don Orlando Cejas ce ne offre una bella testimonianza: «Don Quadrio comprendeva perfettamente che tra i suoi chierici c'erano molti di intelligenza comune. Per questi egli aveva sempre una parola di incoraggiamento. Rimaneva costantemente a disposizione di tutti, di quelli più brillanti e di quelli meno

dotati. Sapeva trasmetterci la serenità che egli viveva nella sua intima unione con il Signore. Ricordo che, quando mi ammalai di quella bronchite asmatica che mi impediva di riposare di notte e che, di conseguenza, ostacolava il mio studio, gli manifestai i miei timori in prossimità degli esami. Egli immediatamente, col suo sorriso incantevole, mi assicurò che non avrebbe avuto difficoltà ad assicurare la materia. La sua presenza e le sue parole mi infusero tale tranquillità che non solo superai l'esame, ma ottenni più tardi una felicitazione dalle sue stesse labbra».

L'ultimo giorno del 1952 nella cappella esterna della Crocetta tenne un'omelia che impressionò non poco l'attento uditorio. Tra le tante cose belle che disse commentò anche un pensiero di san Paolo: «Quanta ragione aveva san Paolo di asserire che ogni giorno della nostra vita è un morire continuo e progressivo: *Quotidie morior.* Così noi viviamo quaggiù la nostra vita a frammenti, a sussulti, a singhiozzi, attimo dopo attimo; riceviamo l'essere con lo spasimo del contagocce. Il mio esistere corre sull'abisso del nulla; non vi emerge che istante per istante e viene subito ingoiato nel nulla. Questo non è essere, ma morire, non è vita, ma agonia».

Il teologo nella predicazione offriva concetti sublimi in forma piana, e cercava di giungere al cuore per suscitare propositi di vita migliore.

Il nuovo anno non gli portò salute, anzi la indebolì ancor di più. Ma egli era ben corazzato con questo proposito lapidario: «*Non quaeram:* discrezione, nessuna domanda. *Non quaerar:* pazienza, nessuna lamentela». Don Alberto García-Verdugo depone: «Tra noi giovani studenti di teologia si commentava che soffrisse di stomaco, che dormisse poco e passeggiasse molto di notte».

Egli si mise di buona lena a osservare le reazioni che il professore aveva di giorno, dopo aver trascorso una notte in bianco, ma non riuscì a notare «nessun gesto di stanchezza o di minor dominio di sé».

Don Luigi Crespi, già ricordato, ebbe l'immensa fortuna di essere un intimo amico del nostro Servo di Dio. Egli, riferendosi al periodo degli anni 1952-1953, ricorda così il suo professore amico o meglio il suo amico professore: «Quando c'erano gli esami, mi lasciava andare in camera sua, la sera dopo le preghiere. Ero al secondo anno e, parlando, don Quadrio aveva capito che "ero nelle curve" circa la prepa-

razione, per il fatto che la domenica andavo all'Oratorio e il giovedì pomeriggio facevo quattro ore di scuola (educazione fisica) a Valsalice. In camera mi preparava il suo comodino e lì potevo mettere in bella e studiare. Stavo un'oretta, e poi don Quadrio mi accompagnava fino al camerone. Ecco l'amicizia, la santa semplicità di don Quadrio! Se pensiamo che si era nel 1952-1953!...

Don Quadrio è stato l'amico della mia anima. L'amico che sta lì e riceve tutto e dimentica tutto per dare tutto, per darsi tutto, subito, sempre! Con lui mi sentivo il ragazzo che incontra, racconta tutto alla mamma per farsi coccolare. Quando andavo da lui, sapevo di poter dire tutto. Don Quadrio non si spaventava di niente e non si spaventava quando, nella foga e nello sfogo, esageravi anche. Non mi ricordo che una sola volta mi abbia interrotto, o mi abbia detto: "Ti sbagli!". Aveva la santa capacità di lasciarti parlare. Con lui avevi chiara la sensazione che le cose che dicevi erano importantissime anche per lui. Ti guardava con il "suo" sorriso, con quegli occhioni limpidi, profondi e buoni e tu sentivi di poter dire tutto, come in confessione... Poi parlava lui, non ricordo che mi desse una medicina specifica per i miei casi. Parlava della vita, la sua e la mia, della vita religiosa con le sue esigenze e le sue bellezze, dei ragazzi e di don Bosco... e, alla fine, quando ritornavi a casa, ti ritrovavi pieno, contento e vivo! La sua era una capacità eccezionale di rapporti umani... Potrei dire che non aveva per niente l'anima "professorale", ma un "cuore oratoriano", per usare un'espressione felice dei nostri giorni. Camminando accanto a me, mano nella mano, è entrato pienamente nella mia vita».

A Vervio con cuore oratoriano

Per riprendersi dalla prostrazione fisica, don Quadrio trascorse le vacanze estive del 1953 nel paese natale. Era atteso con gioia da tutti. Piccoli e grandi guardavano ansiosi la strada per vederlo arrivare. Egli, disceso dalla corriera, doveva fare ancora un buon tratto a piedi.

La signora Anna Quadrio ci fa sapere che don Giuseppe arrivò a casa stanco e anche affamato perché aveva regalato il panino che portava con sé.

La stessa andata in chiesa era una predica, come la voleva san Francesco d'Assisi. Col breviario sotto il braccio, camminava raccolto. Tutti capivano molto bene che era assorto in preghiera. I paesani accorrevano in chiesa come quando si tenevano le missioni. Egli parlava loro con una bontà sconfinata che lo faceva ammirare e amare da tutti.

Don Pierino Robustelli, suo cugino, ricorda così quelle omelie tenute a Vervio: «Indimenticabile lo stile delle sue omelie, nelle quali non si sapeva se ammirar di più la luce, o la gioia, o l'umiltà, o il calore, tutto perfettamente fuso in unità».

Don Quadrio si intratteneva con la gente familiarmente e si divertiva nell'osservare i gesti dei piccoli. La sorella Marianna, intelligente e intuitiva, dice: «Beppino era già proiettato verso le riforme». Perciò la mamma gli raccomandava di non scandalizzare la gente, scostandosi dalla tradizione.

Una arguta persona di Vervio asseriva: «La venuta di *Bepìn* sembra una smentita alla frase evangelica: "Nessun profeta è apprezzato nella sua patria"».

Dal 13 al 17 ottobre don Quadrio si recò a Roma per partecipare al Congresso Internazionale di teologia, celebratosi in occasione del IV centenario della Pontificia Università Gregoriana.[2]

Inno alle mani del sacerdote

Il 13 giugno 1954 don Quadrio stilava una lettera alla madre dell'intimo amico don Pietro Melesi, declinando l'invito per la Prima Messa del figlio.

Quella rinunzia dovette costargli non poco. Per congratularsi con la santa donna le scrisse: «La mamma di un sacerdote è esattamente per suo figlio ciò che la Madonna è stata per Gesù, sommo ed eterno

[2] Svolse il tema "La mediazione sociale di Maria Santissima nel Magistero di Pio X", che fu pubblicato l'anno seguente sul volume *Problemi scelti di teologia contemporanea* («Analecta Gregoriana» 68, 361-381).

Nel corso del 1953 uscì a Torino anche l'articolo "La mediazione sociale di Maria Santissima nel Magistero di Pio XII", in *L'Ausiliatrice della Chiesa e del Papa* («Atti dell'Accademia Mariana Salesiana», 2, 91, 125).

Sacerdote. La Madonna fu intimamente associata nei pensieri, nei sentimenti, in tutta la vita, al sacerdozio e al sacrificio di suo Figlio. Essa assistette e partecipò profondamente alla grande Messa celebrata da Gesù sul Calvario; con gli stessi sentimenti la mamma del sacerdote assiste allo stesso sacrificio rinnovato sull'altare dal proprio figlio».

Il 30 giugno del 1954 tenne una magistrale meditazione ai diaconi che dovevano essere ordinati sacerdoti il giorno successivo. Sciolse un inno alle mani del sacerdote: «Mani benedette che toccheranno Dio, che ogni giorno stringeranno le sacre specie in cui è nascosto Dio. Mani sante che offriranno il Corpo di Gesù al Padre nella Messa e alle anime nella santa Comunione. Mani pure che si alzeranno benedicenti sulla pura fronte del neonato per farlo figlio di Dio. Mani onnipotenti che al morente schiuderanno le porte del cielo. Mani divine che tracceranno sul capo chino del peccatore il segno del perdono e dell'amore, guarendo le segrete ferite dell'anima. Mani immacolate che, ignare delle cupide movenze, si apriranno nel gesto di soccorrere e di donare. Mani oranti che si alzeranno al cielo per le necessità, le pene e le lacrime di tutti. Le vostre sante mani: quante lacrime asciugheranno, quante grazie, quanta gioia, quanto perdono, quanto soccorso doneranno! Per questo saranno consacrate. E dopo essere state consacrate, le vostre mani saranno chiuse e legate insieme in una benda bianca. Quasi a significare e testimoniare che d'ora in poi saranno chiuse ad ogni cupidigia, ad ogni umano e privato interesse, ad ogni avarizia od egoismo personale, ed anche ad ogni gioia e conforto terreno che non s'intoni con la vostra solitudine di consacrati. Mani consacrate al servizio di Dio solo nella persona degli uomini, specialmente dei più umili e dei più poveri».

Il primo luglio successivo, durante l'ordinazione sacerdotale dei suoi diaconi, l'amato professore dal pulpito spiegò al popolo la funzione a mano a mano che si svolgeva. Ormai era una tradizione e la parola breve, limpida e ardente infiammava l'uditorio.

Nel settembre del 1954 don Quadrio fu eletto Decano della Facoltà di teologia e sostituì don Nazareno Camilleri che si era dimesso per ragioni di salute. La promozione non alterò minimamente la semplicità e l'umiltà del professore Quadrio.

6. LA COLOMBA E I SERPENTI

Sintesi luminosa

Il 22 ottobre del 1954 don Quadrio, per la morte della madre di don Crespi, spedì questa lettera di condoglianze, in cui l'amicizia sacerdotale tocca il vertice: «Poco fa il signor Direttore mi ha comunicato la tristissima notizia: credo che nessuna finora mi abbia colpito così profondamente! Mi è impossibile dirti qualunque cosa: ma ti prego di credermi accanto a te, a papà, a Luciano ed Angelina, intimamente partecipe al vostro dolore, come e forse più che se fosse mio. Il dolore è anche molto aumentato dall'impossibilità di partecipare ai funerali... Ti assicuro però che faccio da qui quello che farei per mia mamma. Io so quanto vuoi bene alla tua santa mamma; ebbene ti conforti pensare che ora questi vincoli di affetto non solo non sono rallentati, ma intensificati in misura incomprensibile. Da questo momento ti sarà vicina come non lo fu mai, sarà l'angelo, la guida e la tutela del tuo sacerdozio».

La mamma di don Crespi era morta per un cancro al fegato. Il figlio aveva appreso dalla zia che la santa donna aveva offerto la vita per lui. La rivelazione folgorò don Crespi che cadde in una crisi di angoscia. Don Quadrio diventò il suo rifugio. Piangendo nella sua camera esclamava: «Ho sbagliato tutto; ho sbagliato strada. Devo ritirarmi prima del diaconato».

Dalla testimonianza di don Crespi si deduce che la madre morta non l'avrebbe saputo confortare meglio di don Quadrio.

Un chierico, non certo privo di ingegno, ma troppo sicuro di sé e supercritico, definì "stuzzicadenti" le dispense di don Quadrio. Voleva dire che erano troppo semplici e lineari. Il professore né si offese,

né si scompose; si limitò a rispondere: «Volessi, potrei anche volare, ma preferisco camminare con tutti».

A lui interessava la formazione sacerdotale molto più dello stile accademico, perciò il suo insegnamento era semplice e trasparente come la sua anima.

Don Alberto García-Verdugo ricorda un particolare assai significativo. Un giorno don Quadrio esponeva la dottrina con trasporto lirico, eppure, non contento di sé, esclamò: «Io do soltanto acqua limpida».

Lo studente Alberto, che ascoltava la lezione rapito, non credette bene rispondergli a voce, ma sfogò la sua ammirazione scrivendo in margine al testo: «No, don Quadrio, lei ci porge ogni giorno un vino abbondante e generoso».

Il nostro cattedratico affermava di essere sempre vissuto come un «bauletto spedito or qua or là, ben chiuso e impenetrabile». Invece lo Spirito Santo lo apriva a tutti i problemi della Chiesa che egli vedeva chiaramente e giudicava con un equilibrio ai suoi tempi raro anche nei migliori teologi del mondo. Don Quadrio leggeva i segni dei tempi, ma sapeva anche aspettare la maturazione dei tempi.

Egli credeva in una sola rivoluzione, quella della Pentecoste. Era certo che l'anima della Chiesa è lo Spirito Santo, perciò stimava secondarie le strutture. Se sono secondarie, non devono avere un'importanza primaria. I progressisti danno importanza primaria alle strutture nuove; i conservatori danno importanza primaria alle strutture antiche. I santi danno il primato allo Spirito Santo e alla carità che effonde, e trovano evangelico il pensiero di Papa Giovanni: «Anche se le nostre menti sono lontane, i nostri cuori sono vicini».

Don Quadrio comprendeva bene che nella Chiesa c'erano tanti fermenti di novità, ma, alla scuola di san Paolo, teneva presente che, dopo Gesù-Dio, l'unico assoluto è la carità; il resto è relativo. Non si lasciava entusiasmare dalle novità, né si batteva per conservare il vecchio, a lui interessava ciò che è eterno. Il nuovo deve fiorire sull'albero della sana tradizione. L'ulivo è secolare, ma le olive che produce sono nuove. Nella sua teologia classica, e perciò secolare, erano sbocciati due fiori vistosi: la Sacra Scrittura e la catechesi. I suoi allievi dovevano nutrirsi di Sacra Scrittura e diventare teologi catechisti. Nel suo insegnamento era già spuntata la primavera, ma senza tratture e

senza sussulti. Ciò che cresce non fa rumore. Don Giovanni Vecchi, divenuto Rettor Maggiore dei Salesiani, ha dato questo giudizio di don Quadrio, di cui era stato allievo in questo tempo: «Non era uomo da accentuare le opposizioni, ma piuttosto da riunirle in una sintesi superiore. Integrava in sintesi luminosa tutto ciò che a prima vista sembrava offrire opposizioni irriconciliabili».

Il cardinale Rosalio Castillo Lara, che fu suo collega di insegnamento, nell'omelia che tenne a Vervio in occasione del venticinquesimo anniversario della morte, narrò un episodio che mette in luce l'equilibrio del Servo di Dio e l'umiltà del Porporato. «Avevo criticato fortemente una serie di insufficienze che mi sembrava vedere nella Congregazione e al vertice della Chiesa. Ero forse un po' amareggiato e partecipavo a lui la mia sofferenza. Lui mi ascoltò e, pur condividendo oggettivamente molti miei rilievi, fece un grande sorriso e mi disse: "Ma c'è sempre lo Spirito Santo che è l'anima della Chiesa"».

Don Ugo Gallizia, biblista d'eccezione e uomo di forte introspezione, di don Quadrio diede questa singolare definizione: «È una colomba che ha mangiato sette serpenti».

Questo giovane era la perfetta incarnazione del *presbyter,* ossia del vecchio, perché aveva assimilato bene tutta la sapienza millenaria della Chiesa; ma era anche colomba che richiamava il simbolo dello Spirito Santo. Quando aveva soltanto trentaquattro anni scrisse più volte di averne cinquanta. Indubbiamente si riferiva all'esperienza acquistata. Il decano don Antonio Javierre, ora cardinale, affermava: «Se è vero che l'esperienza si acquista con gli anni, non si riesce a capire come don Quadrio abbia fatto ad acquistarne tanta».

Per le vacanze estive del 1955 trascorse pochi giorni in Valle d'Aosta, edificando e rallegrando i confratelli.

Il primo agosto lascia Ulzio per Torino.

Il cronista della casa era il chierico indiano Silvano Lingdoh, un bravo latinista. Egli scrisse che don Quadrio, col suo dolce sorriso, aveva portato tanta letizia ai fratelli che, quando partì, sembrò a tutti che fosse stato tolto loro il sole vitale. *Qui dulce ridens affecerat ut, cum esset profectus, nobis esse ablatus sol vitalis videretur.*

Il 29 giugno del 1956 il giovanissimo Decano fece questo proposito: «Il mio breviario sarà il mio godimento».

Il cuore di Don Bosco proiettato nel tempo

Dal 1956 al 1960 don Quadrio fu anche assistente della Compagnia di san Giuseppe, che veniva chiamata "la San Giù" e, più solennemente, "la Gloriosa".

Questa associazione interna era un po' il motore di tutte le attività, specialmente di quelle che servivano a rompere la monotonia dello studentato e ad aprire le finestre dell'anima perché entrasse aria fresca.

Quei baldi e originali giovani erano ben solidi dentro, anche se apparivano un tantino scanzonati fuori. Essi scelsero come loro assistente don Quadrio, che applaudiva, incoraggiava e si divertiva da buon compagno. Egli si presentò così: «Mi considero un semplice socio che viene a sentire e imparare».

La Compagnia di "San Giù", 1957
(*prima fila dal centro:* don Pietro Brocardo, don Quadrio, don Pietro Rota, don Luigi Melesi vestito da cameriere)

Don Quadrio sapeva molto bene dare fiducia ed avere fiducia. Pur non rinunciando al suo ruolo di animatore, lasciava libero corso alle fantasie creatrici dei chierici che, secondo lui, sapevano fare cose meravigliose. Egli però vigilava affinché quello spirito, talvolta scanzonato, non uscisse dai binari di una formazione integrale. Nella "San Giuseppe" si respirava aria di primavera.

Don Luigi Melesi ci offre un'istantanea del proprio Decano, che egli comprendeva per l'intuito infallibile che crea l'amicizia: «Soffriva di ciò che ci faceva soffrire; amava ciò che noi amavamo... anche le estrosità della "San Giù", di cui era assistente. Sapeva compatire e condividere. Si sentiva e si faceva sentire solidale. Uno di noi».

Il vescovo di Punta Arenas, mons. Tomás Gonzales Morales, che fu allievo di don Quadrio, lo ricorda così: «Non era un trionfalista, ma aveva penetrato il Cuore di Don Bosco, proiettandolo nel tempo».

In data 8 aprile 1957 si legge sul diario: «Ritrovata un'ulcera. *Deo gratias. Alleluia!* Dovendo far presto: pregare, pregare, pregare; lavorare, lavorare, lavorare; tacere, tacere, tacere».

Don Eraldo Quarello venne destinato alla Crocetta come professore di morale. Il Decano gli scrisse una lettera nella quale si sente lo stile con cui, tre anni dopo, lo Spirito Santo guiderà il Concilio. «*Deo gratias* per la tesi! Sentiamo molto bisogno che si faccia qualche cosa per la nostra Morale, per salvarla dalla frammentarietà e dallo scolasticismo in cui giace presso di noi, e animarla più direttamente di spirito evangelico e concreto. Penso che lentamente e saggiamente, ma coraggiosamente, bisogna muoverci, accostandoci alle Fonti e ai principi, domandando umilmente a Dio di renderci *capaces sanctae novitatis*. Le enormi difficoltà e pericoli non ci dovrebbero rendere immobilisti, ma prudentemente audaci. Dove c'è un'istanza vera e profonda, l'idea si costruisce la strada».

L'instancabile Decano, quando doveva spostarsi per ragioni di apostolato, non andava per il sottile. Confessava candidamente: «Sulla panchina della stazione, come i poveri, vicino ad un barbone, mi mangio il mio pane e formaggio».

Parte delle vacanze estive il Decano le trascorse ancora una volta ad Ulzio. Durante quel periodo spiegò elegantemente lo spirito filiale proprio del cristiano: «Il mondo moderno ha perso il senso della fi-

ducia, è ammalato di disperazione e di pessimismo. È certo questa una delle manifestazioni più inquietanti dell'uomo oggi... Il senso di fiducia è una delle componenti essenziali del Vangelo, uno dei sentimenti e atteggiamenti fondamentali del cristiano. Sperare. "Perché non ci è stato dato uno spirito di timore come a schiavi, ma uno spirito di amore e di figliolanza, nel quale possiamo sempre rivolgerci a Dio e dire: Padre mio". Qui è l'essenza del cristianesimo. Questo non sentirci mai perdutamente solo, smarrito, abbandonato. Questo senso di attesa proprio di un figlio che riposa in seno al Padre. Questo sentirci Dio al fianco in ogni situazione, certi che non ci abbandonerà mai. Questo sentirci la mano paterna sulla spalla che ci guida, ci sostiene, ci rialza, ci conforta. Questo sentirci fasciati dall'amore del Padre, avvolti nel caldo della sua mano paterna. E, anche se caduti, questo sentirci compatiti, attesi, cercati, desiderati da Colui, la cui grande gioia è quella di perdonarci. Tutto questo ed altro è il senso cristiano della speranza».

Da Ulzio, con data 6 settembre, don Quadrio invia una stupenda lettera a don Luigi Melesi, trattando il problema della presenza del dolore nella nostra vita. «Grazie. Sottoscrivo al tuo forte squarcio di filosofia della storia. Sotto gli ulivi del Getsemani le cose non andavano diversamente. Ed è là che va cercato il cristianesimo. Se non fossero i buoni a soffrire, il Regno di Dio non sarebbe più uno scandalo e un fallimento, come lo è stato dal Calvario in poi, ma diventerebbe una pacifica repubblica di benpensanti. Il giorno in cui tutto nella sua vita andasse bene, temerei che i crocevia del Regno di Dio non coincidano con la sua strada. Il Signore, da allora, non si lascia trovare che sotto gli ulivi. Non solo il Signore della santità e della gioia, ma anche quello dell'apostolato e della teologia».

Sul monte Calvario non si fa turismo

Don Quadrio sintetizzava la teologia della croce con una massima pungente: «Sul monte Calvario non si fa turismo».

Il Mistero pasquale però non è dato soltanto dal Venerdì santo, ma anche e soprattutto dal mattino della Risurrezione. Nella stessa lettera,

esorta così don Melesi: «Si riempia l'anima di verde, del silenzio e dell'azzurro di Missaglia e anche di quelle splendide notti di luna piena. È la teologia delle cose, delle opere e delle persone che bisogna fare, non quella delle formule».

Il 23 gennaio 1958, don Giuseppe benedisse le nozze di suo fratello Augusto con Albina Illarietti, sua compaesana. In una lettera del 1955, per preparare il fratello al matrimonio, gli aveva scritto: «Per sposarsi bisogna essere in tre: tu, lei, Dio; diversamente si costruisce sulla sabbia e non sulla roccia».

Nell'omelia della Messa per gli sposi commentò l'affermazione: «Nella semplicità augusta del rito, un grande avvenimento si è compiuto, il più grande della vostra vita: siete sposi, per sempre! Fra le persone, fra le vostre anime, fra le vostre vite Dio ha posto se stesso come vincolo sacro e indistruttibile. Nella vostra unione egli è il terzo; poiché è solo in Lui che vi unite e vi amate. Finora eravate in due; ora formate un'unità indivisibile: una sola vita, un cuor solo, un'anima sola. Dio è il terzo tra voi. Dio Padre, il Vivente, la fonte di ogni paternità e di ogni vita, vi ha associati a sé come continuatori della sua opera creatrice: comunicatori di vita col Padre celeste. Dio Figlio, il Redentore, il Fondatore e Capo della Chiesa, vi ha associati a sé come continuatori della sua opera redentrice, edificatori della sua Chiesa, propagatori del suo Corpo mistico; corredentori dunque con Cristo Redentore. Dio Spirito, lo Spirito di amore, che nella Trinità è il legame dolcissimo di amore tra il Padre e il Figlio, è diventato anche il dolcissimo legame che congiunge per sempre le vostre vite e ne fa una sola vita, una vita a due. Dio è il terzo tra voi: se egli venisse meno, voi ritornereste due persone divise e opposte! Dopo Dio, la Chiesa, di cui siete figli, vi affida oggi solennemente, davanti all'altare, la nobile missione di fondare un nuovo focolare cristiano, una nuova cellula di vita cristiana nel Corpo mistico, una nuova piccola Chiesa. La vostra casa deve essere un tempio, una chiesa domestica, in cui Dio abiti al primo posto, il primo amato, il primo servito; la sua legge sia la norma assoluta del pensare, del volere, dell'agire; l'amore vi regni sovrano nella comprensione reciproca, nel mutuo compatimento, nel rispetto, nella fedeltà, nella donazione, nella concordia, nel sacrificio di sé per il bene e la felicità dell'altro».

La festa di san Giuseppe 1958 fu solenne. La cronaca dice che «tornò un fiotto di gioia serena». Ricorreva l'onomastico di ventinove confratelli. La festa fu organizzata e animata dalla "gloriosa Compagnia" di san Giuseppe. Questi giovani allegri e, nello stesso tempo fervorosi, vestiti da impeccabili camerieri, servirono nella sala da pranzo.

Dall'omelia tenuta da don Quadrio peschiamo queste perle: «È meraviglioso constatare che il vertice dell'amore umano sia stato raggiunto da due vergini: la verginità non svigorisce, ma potenzia l'amore autentico, come una diga potenzia la forza delle acque. Fede eroica, quando san Giuseppe credette sulla parola dell'angelo alla divina misteriosa maternità della sua sposa, e la accolse in casa contro le prescrizioni legali. Fede pronta quando all'avvertimento dell'angelo fuggì in Egitto, poi tornò a Nazaret: senza discutere, senza fare versi. Fede amorosa, quando nel bimbo che egli nutriva, col sudore della sua fronte, nel fanciullo che lo chiamava padre, nell'adolescente di cui guidava la mano sulla pialla del falegname, egli riconosceva ed adorava il Figlio di Dio. Fede fiammeggiante di amore e di opere, appassionatamente innamorata del suo Gesù. Tale è la fede di cui san Giuseppe ci è maestro ed esempio e che gli merita il titolo glorioso di Patriarca della nostra fede».

Il 20 marzo si elesse il delegato al Consiglio ispettoriale, in preparazione al Capitolo generale. La cronaca racconta: «In un silenzio quasi commosso si sente scandire dalla voce calma del sig. Consigliere il nome del sig. don Quadrio per 143 volte: 143 voti, tondi tondi! Però, appena raggiunto il numero sufficiente per la maggioranza assoluta, uno scrosciante battimani sottolineò con simpatia la avvenuta elezione del delegato... Il sig. Direttore, don Brocardo, ringraziò i 203 votanti presenti per la serietà, la sicurezza e la rapidità con cui avevano manifestato il loro verdetto». Gli studenti erano quell'anno 176.

Dal 22 al 27 marzo don Quadrio dovette rimanere a letto, colpito dall'influenza. Il 31 scrisse nel diario: «Ho ripensato la mia povera e inutile vita: quanto poco e quanto male! Urge: essere e non sembrare; donare, non mercanteggiare; lavorare, non agitarsi; pregare, non recitare. In questa Settimana Santa: *sacrificium operis*: attenderò alacremente all'articolo per "Salesianum"; *sacrificium laudis*: preghiera, preghiera, preghiera; *sacrificium cordis*: sereno, sorridente, silenzioso».

Don Quadrio nel periodo della malattia

In attesa di una grande grazia

Il 18 aprile 1958, Domenica *in albis*, don Quadrio, a "Villa Moglia" di Chieri, dove aveva fatto il noviziato, tenne il discorso ufficiale per le nozze di diamante di don Pietro Tirone. Disse tra l'altro: «Il sacerdote è un involucro di misteri tanto gravi da far vacillare la mente, tanto sublimi da fare estasiare il cuore, da farci stupire per tutta l'eternità».

Il 22 aprile, rispondendo a don Crespi, il nostro Decano scrisse che era «in attesa di una grande grazia». Forse la morte?

In quella lettera troviamo questa stupenda esortazione: «Non stia mai sul piede del pretendere o anche solo dell'attendere, ma solo e sempre del dare. Dia a tutti con la generosità di un prodigo e dimentichi il bene fatto con la facilità di uno smemorato».

Il 13 luglio 1958, don Giuseppe, a Grosio, un paese di Valtellina distante pochi chilometri dal suo, tenne il discorso per la Prima Messa di don Clemente Franzini. L'oratore si intonò perfettamente con quei contadini semplici e tenne l'uditorio sospeso in un'atmosfera altamente spirituale.

Al Congresso Mariologico di Lourdes, tenutosi tra il 10 e il 15 settembre 1958, don Quadrio presentò una relazione molto apprezzata.

Con l'elezione di papa Giovanni esplose nella Chiesa una primavera. Gli studentati teologici furono i più sensibili alla nuova stagione. Don Quadrio, così attento ai segni dei tempi, non fu secondo a nessuno nel respirare l'aria nuova. Don Sabino Palumbieri scrive nelle memorie che stende in quel periodo: «La cosa che mi colpisce di più in lui è la serenità con cui conversa, tratta, parla di avvenimenti futuri, come ad esempio il Concilio Ecumenico Vaticano II, sulla cui preparazione è informatissimo e ne discute con vero calore e competenza».

Il 26 febbraio 1959 don Quadrio tenne una relazione al Congresso catechistico, organizzato dall'Istituto Internazionale "Don Bosco". Presentò la catechesi come irradiazione della teologia. Fu seguito con interesse straordinario dai numerosi partecipanti e fu subissato dagli applausi. Il seguente brano basta a rivelare la novità che emergeva sicura dalla relazione.

«Se dovessi riassumere in una sola frase quale debba essere il rinnovamento teologico primariamente e assolutamente necessario per un rinnovamento catechetico, non esiterei a dire: più diretto, più ampio, più adeguato contatto con le fonti della Rivelazione, soprattutto col Vangelo. Più Scrittura, più Vangelo: ecco la prima e più urgente soluzione del problema teologico e catechistico».

Dopo il Concilio, questa indicazione è scontata, ma il Decano parlava prima del Concilio. Commenta don Roberto Giannatelli, divenuto poi un esperto di catechetica e Rettore Magnifico dell'Università Salesiana: «Don Quadrio ci ha lasciato un documento bellissimo, ed è

la relazione al Congresso catechistico tenuto alla Crocetta il 25-26 febbraio 1959. Ma tutta la sua vita, il suo insegnamento, le indimenticabili conversazioni con lui sono qui a testimoniare della sua vocazione per la catechesi, il *kérygma*, l'annuncio della Parola salvatrice di Dio».

I chierici teologi ardevano dal desiderio di tuffarsi nell'apostolato e, tra le molte iniziative, vollero ritentare, almeno parzialmente, l'impresa di don Bosco al carcere di Torino, detto "la Generala". Il Santo, al termine degli Esercizi Spirituali predicati ai detenuti, aveva ottenuto dal Ministro il permesso di condurli fino a Stupinigi, per una passeggiata-premio, ma senza guardie. L'unica guardia: la parola d'onore.

A sera, i poveri giovani fecero tutti ritorno nelle celle; tutti, nessuno escluso. La cittadinanza rimase stupefatta. Era un miracolo del sistema preventivo.

I teologi della Crocetta organizzarono più volte accademie e teatri per portare un po' di sole negli ambienti di pena. Naturalmente facevano assegnamento sull'aiuto di don Quadrio, perché erano sicuri che la sua bravura e santità avrebbero galvanizzato quei ribelli.

Essi pregarono il superiore amico di assolvere il ruolo di presentatore. Egli suscitò infatti una grande simpatia e aprì la porta del loro cuore.

Don Quadrio viveva solo per fare felici gli altri.

La sua capacità di lavoro era eccezionale. Chi si coricava tardi vedeva la luce della sua camera ancora accesa e chi si alzava presto lo trovava già a tavolino.

Il 2 aprile, con la sua serena compostezza, godette molto di una passeggiata che spinse i confratelli fino a "Villa Moglia", superando colli e attraversando valli dove la natura brillava in festa. Affermò che la scampagnata gli aveva fatto molto bene, ma in verità per lui era stata una strapazzata.

Nei primi mesi del 1959 si acuì un'ulcera che già da tempo ostinatamente lo torturava. Durante un'escursione il discorso cadde sull'ulcera allo stomaco. Don Quadrio disse che anch'egli conosceva il rimedio per guarire in pochi mesi: coricarsi presto, alzarsi tardi, tavola accurata e bando alle preoccupazioni. Ma poi, col suo solito sorriso luminoso, osservò: «Ma non è una cura adatta per me!».

Dopo l'Assunta del 1959, quell'ulcera costrinse don Quadrio a un intervento chirurgico.

Don Quadrio eretico?

Nell'agosto 1959, in una risposta a un lettore del mensile *Meridiano 12,* edito dalla SEI, don Quadrio sosteneva che la fede non era inconciliabile con l'evoluzionismo moderato, il quale non escluda l'intervento di Dio nella creazione dell'anima. Un ingegnere, scandalizzato, scrisse lettere di fuoco, attaccando direttamente don Quadrio e tacciandolo di eresia e di maestro di eresie. Il Servo di Dio rispose ben tre volte per spiegare il pensiero del Magistero della Chiesa, ma l'ingegnere rimase fondamentalista ad oltranza. Allora don Quadrio sentì il bisogno di difendersi e lo fece con dignità. «Da parte mia non ci fu mai l'ombra di "discussione", ma solo il tentativo di difendermi dalla sua gravissima accusa. Nessuna cosa al mondo mi è più preziosa della Fede cristiana; ho consacrato la mia vita e rinunciato ad ogni altra cosa per studiarla ed insegnarla. In moltissimi anni ormai di tale attività, mai mi era capitato che si dubitasse della mia ortodossia, che si incriminasse il mio insegnamento e le mie modestissime pubblicazioni. Può quindi facilmente comprendere, caro Ingegnere, che cosa significò per me la sua accusa così categorica e perentoria: eretico e propugnatore di eresie. La mia non fu una discussione, caro Ingegnere, ma la difesa di ciò che è il mio onore, la mia vita, il mio tutto; poiché, all'infuori di questo, non ho altro al mondo!... Mi perdoni, Ingegnere, le troppe parole ed il tono di accusatore più che di accusato. Non sono un accusatore, ma un fratello che la stima, la comprende e la ama. Così finisce la nostra "discussione" ma – ne sono certo – non la nostra mutua preghiera e affezione».

Non è forse questo lo stile di Papa Giovanni?

La fine dell'anno accademico 1958-1959 fu dura per don Quadrio. I superiori, allarmati per il suo stato di salute, pensarono bene di esonerarlo dal peso del decanato. Don Domenico Bertetto, che collaborò con lui e ne fu amico e confessore, traccia questo profilo: «Divenuto Decano della Facoltà di teologia, era molto delicato di tratto e non fa-

ceva pesare la sua autorità sempre amabile. Scherzava e rideva volentieri, dando amicizia e confidenza a tutti. Sempre pronto a facilitare il compito degli altri, che sapeva valorizzare e incoraggiare con squisito senso d'amicizia».

Potrebbe sorgere il dubbio che il nostro Decano, essendo sconfinatamente buono, non avesse le doti del superiore nato. La passione che gli bruciava dentro per la formazione plenaria dei chierici gli somministrava l'energia necessaria al comando. Lo testimonia molto bene don Nicolò Loss, collega di insegnamento: «Essendo Decano, sapeva imporsi, quando ve ne fosse la necessità, anche agli insegnanti, che pur circondava del più delicato rispetto. Ma era esigente nel richiedere la dedizione alla scuola e agli altri impegni connessi alla conduzione della Facoltà. Fece chiaramente le sue rimostranze a uno che accumulava difficoltà su difficoltà per non assumersi un certo incarico richiestogli. Rispetto sì, ma non debolezza».

Don Eraldo Quarello, anch'egli suo collega di insegnamento, ci riferisce questa testimonianza: «Quando era Decano, mi confidò un giorno che in certe riunioni, quando constatava che certi orientamenti non erano accettati da alcuni colleghi conservatori, avvertiva una specie di contorcimento allo stomaco. Questo cenno all'umanità sofferente di don Quadrio mette in rilievo la sua vita di fede».

Don Loss ricorda questo episodio. A tavola si rideva della "pignoleria" con cui un professore aveva esaminato gli studenti. Il Decano arrossì e con accento autoritario sbottò: «Non è vero! A quell'esame c'ero anch'io come commissario». Carità sì, ma anche giustizia.

Don Giovanni Edmundo Vecchi, che fu Rettor Maggiore dei Salesiani, ricorda un altro episodio che mette in luce l'umanità del Decano. In prossimità degli esami, su richiesta di alcuni chierici, si voleva che tra l'uno e l'altro esame ci fossero più giorni liberi. Naturalmente si prolungava così la tensione degli esaminandi. Don Quadrio, al termine di una partita a pallone, domandò a don Vecchi: «Che le sembra questa modalità di esame?». Il valente chierico, che venendo dall'Argentina non aveva sperimentato il trauma della guerra, riferendo anche il pensiero dei compagni dell'America Latina, rispose candidamente: «I giorni di preparazione servono meravigliosamente per rivedere tutta la materia». «E già, – aggiunse il Decano – ma non tutti

hanno lo stesso sistema nervoso. Voi non avete sofferto la guerra e possedete insuperabili condizioni di stabilità nervosa».

La dignità della donna

L'undici ottobre 1959 don Quadrio, alla Crocetta, tenne un'omelia che è tutta un inno alla donna illuminata dalla luce della Risurrezione. Questa pagina farebbe bella figura nell'enciclica di Papa Giovanni Paolo II *Mulieris dignitatem*. «Perché l'Onnipotente, l'Eterno, l'Infinito, quando si fece uomo per salvarci, volle nascere da una donna? Poteva comparire sulla terra in età adulta, nella pienezza della sua virilità, come avvenne per il primo Adamo. Perché, invece, scelse di nascere, come tutti noi, da una donna? La prima ragione fu certamente questa: per onorare, elevare e consacrare la donna, la sposa, la madre: questo essere meraviglioso che Dio aveva posto accanto all'uomo come suo aiuto e compimento, ma che il demonio aveva sconsacrato colla caduta, e che il paganesimo aveva degradato al livello di schiava dell'uomo... Che una donna abbia dato un corpo ed un'esistenza umana a Dio, e che possa con tutta verità e pieno diritto chiamarlo "Figlio mio", è tale una verità da far vacillare la mente! Per negare questa verità... bisogna stracciare le più belle pagine del Vangelo e della storia della Chiesa primitiva. Togliete al cristianesimo Maria, e avrete una famiglia senza la madre, una religione senza affetto e senza poesia. Non toccateci Maria! Abbiamo troppo bisogno di una madre che ci conforti, che ci asciughi le lacrime, che ci chiuda gli occhi in pace. Non toccateci la Madre di Dio, che è l'ideale, l'esempio delle nostre madri, il fiore della femminilità! Così Cristo volle onorare la donna, facendola sua madre, elevandola in un certo senso al piano stesso della divinità, conferendole una dignità quasi infinita... Da quando Gesù volle nascere da una donna, ogni donna, ogni sposa, ogni madre è diventata un essere sacro e inviolabile, perché rappresenta Maria, perché continua tra gli uomini la missione di Maria. Ogni irriverenza e volgarità nei confronti di qualunque creatura femminile deve esser considerata uno sfregio alla Madre di Dio. Il culto verso la donna è uno dei capisaldi del cristianesimo, uno dei termometri più sicuri per

misurare la moralità, la nobiltà e la civiltà di un individuo e di un popolo».

Negli ultimi mesi del 1959 l'ulcera si inaspriva, ma egli sdrammatizzava, scherzando: «Io vivo un male volgare perché mi colpisce lo stomaco. Altri invece hanno mali nobili perché soffrono alla testa».

Nel gennaio del 1960 don Quadrio dettò le meditazioni agli ordinandi. Le sue parole semplici, ma calde d'amor di Dio, fluivano nelle anime come balsamo e le elevavano. L'undici gennaio dello stesso anno corse a Vervio per festeggiare le nozze d'oro dei genitori, ma ripartì subito. Come sempre, si mostrò figlio affettuoso, riconoscente e sottomesso.

Don Antonio Martinelli, che fu Consigliere generale della Congregazione, ci porge questa istantanea di una gustosa scena familiare. È la festa di san Giuseppe 1960. «Un gruppo, quello [detto] della "finestra", è in camera di don Quadrio per una "accademia". Il termine non è più bello, ma è la realtà. Abbiamo festeggiato don Quadrio con vari numeri, poco artistici forse, ma molto sentiti. Come era simpatico don Beppe in quell'occasione: senza scomporsi (neppure quando venne a bussare alla sua porta un superiore, un'autorità: con la sua persona coprì il vano della porta per nascondere noi altri "rifugiati" nella sua camera!) ascoltò tutto, nulla impedendo, vivamente commosso, con gli occhi lucidi. L'ho sempre ringraziato di tanta bontà. Era veramente il buono della casa».

Dieci giorni dopo i teologi del quarto corso diedero l'addio al loro amatissimo formatore. I fiori furono abbondanti, la commozione straordinaria e gli applausi interminabili. Quei giovani avevano bevuto alla sorgente "Quadrio" per quattro anni.

Il giorno 8 aprile del 1960 tenne una conferenza mirabile ai teologi che dovevano essere ordinati suddiaconi. Dimostrò, da teologo-poeta, che la verginità è frutto di un eccesso d'amore e perciò accende nell'anima consacrata una tenerezza di sposa per il suo Gesù. «Il suddiacono è uno che ha rinunziato al matrimonio umano per il matrimonio divino, ha rinunziato all'amore di una creatura per l'amore inebriante di Cristo, ha spento la candela tremolante della carne perché ha trovato la luce del sole; ha rifiutato le povere gocce del piacere naturale perché è stato travolto dal torrente straripante della

voluttà divina. La verginità consacrata è un vero e reale matrimonio con Cristo, anche se matrimonio mistico e spirituale. L'essenza del matrimonio umano è lo svelare il mistero profondo del proprio essere ad una creatura, donandosi anima e corpo con un abbandono completo, esclusivo e definitivo. L'essenza della verginità consacrata è rimettere nelle mani di Gesù il mistero profondo del proprio essere, rimetterglielo intatto e sigillato, con un dono completo, esclusivo e definitivo del corpo, del cuore, dello spirito. *Dilectus meus mihi et ego illi, qui pascitur inter lilia* è la formula più felice dell'amore sponsale che unisce in dolcissimo nodo Cristo sposo e l'anima verginale consacrata».

Don Quadrio non poté benedire le nozze del fratello Ottorino, ma il 17 aprile gli inviò una lettera splendida per affetto e fede. Eccone un brano: «Incominciate la vostra vita a due davanti all'altare. Ritornatevi spesso insieme, per ritrovare la gioia e la pace di questo giorno. La preghiera quotidiana in comune sia la forza e la luce di ogni vostra giornata. Consideratevi uno incaricato del bene e della gioia dell'altro, uno guida ed esempio dell'altro, uno sostegno e conforto dell'altro in tutte le circostanze della vita. Questo è l'augurio e la preghiera che formulo per voi oggi e ripeterò ogni giorno nella santa Messa».

Tra i giovani della "Generala"

Il 24 aprile 1960 i soci della Compagnia di san Giuseppe organizzarono una seconda edizione di un trattenimento per i giovani detenuti della "Generala". Gli originali teologi, ancora una volta, elessero don Quadrio loro presentatore e lo mandarono all'avanscoperta. Il discorsino che il Servo di Dio tenne a quei giovani sfortunati è degno di Papa Giovanni. In esso riecheggiano i sentimenti di don Bosco: «Mi basta che siate giovani perché io vi ami assai!».

Stralciamo qualche brano del suo intervento.

«Perché siamo venuti? Siamo qui perché vi vogliamo bene. Oh! ma se non ci siamo mai visti!? Non importa! Vi vogliamo bene per due motivi. Perché siete giovani, e per noi un giovane è sempre un caro amico. Voi avete il dono incantevole della giovinezza. Basta guar-

darvi: siete tutti dei ragazzi meravigliosi e simpatici. Come sarebbe possibile non volervi bene?... Ma vi è un'altra ragione, perché vi vogliamo bene; un motivo ancora più bello e toccante; ve lo diciamo sottovoce, in confidenza, col cuore: perché voi non siete sempre stati fortunati. Avete sofferto e soffrite ancora. Ve lo leggiamo negli occhi troppo seri, nel vostro volto d'adolescenti già solcato dalla sofferenza. Cari amici, la vita è stata dura per voi! Noi vi comprendiamo: non è stato sempre, né tutta, colpa vostra. Noi, al vostro posto, avremmo fatto molto peggio. Forse qualcuno tra voi sarà stato anche un po' colpevole (e chi non ha mai sbagliato? Può capitare a tutti): ma più colpevoli sono coloro che, potendo e dovendo, non vi hanno aiutato e amato abbastanza.

Ma che cosa siamo venuti a fare questa sera? Lo vedete! A farvi dimenticare, almeno per un'ora, le vostre amarezze e la cattiveria degli uomini... Con la nostra allegria, siamo venuti a dirvi che dovete avere fiducia: fiducia in Dio, che vi ama e ha una grande fiducia in voi; fiducia nella vita che può diventare bella e meravigliosa, se volete; fiducia in voi stessi, che quando lo volete, sapete di essere i ragazzi più in gamba dell'universo; fiducia nei vostri educatori, che non hanno altra ambizione che fare di voi degli uomini onesti e felici... Ma voglio essere sincero fino in fondo. C'è ancora una cosa che siamo venuti a dirvi, coi nostri canti, suoni e danze. Siamo venuti a dirvi qual è la ricetta di una vera allegria e del successo nella vita: è la pace della coscienza, è l'amicizia con Gesù. Di Lui ha fame il vostro cuore. Lui è la luce dei vostri occhi. Senza di Lui, siete i ragazzi più infelici della terra. Solo l'amicizia con Lui può rendervi contenti. Lui vi aspetta, per fare Pasqua con voi, per ridarvi la sua amicizia nella confessione pasquale. Fatene la prova. Questo siamo venuti a dirvi: Buona Pasqua! Carissimi amici: Buona Pasqua con Gesù! Siate allegri e felici con Lui, che è il migliore e più sincero dei vostri amici».

Don Luigi Melesi, attualmente cappellano delle carceri milanesi di San Vittore, ci rivela altri contatti avuti in seguito da don Giuseppe con quei giovani: «L'ho fatto venire alla "Generala" a confessare diverse volte, a confessare i ragazzi della sezione di detenzione, quelli che vivevano nelle celle. Io avrei voluto filmare la gioia di quei ragazzi nel momento in cui uscivano da quella cella, perdonati per il ministe-

ro di don Giuseppe Quadrio. Mi dicevano: "Quel prete è un santo, lo si vede! Lo si sente! Non ho mai trovato un uomo così, così buono come lui". Ma avrei voluto filmare anche la sua commozione, la sua gioia, la sua felicità: "Mi hanno insegnato a confessarmi. Mi hanno insegnato ad amare il Signore anche nella disgrazia, a credere nell'amore misericordioso che è Gesù Cristo. Mi hanno fatto penetrare nell'umanità di Cristo crocifisso attraverso le loro piaghe"».

Per il primo maggio 1960, festa di san Giuseppe lavoratore, don Quadrio tenne un'omelia brillante e pia sul lavoro. Espresse anche questo concetto: «Gesù faticò, sofferse, morì per redimere, elevare, consacrare la fatica, la sofferenza, la morte di tutti coloro che gli appartengono. E questo Cristo lo fece non solo nel suo corpo fisico, ma continua a farlo nel suo Corpo mistico, fino alla fine dei tempi. E così il lavoro fu elevato alla dignità di uno strumento di grazia per cui l'uomo si assimila e associa a Cristo Redentore... Davvero la demagogia non è lo stile di Dio; quando Egli volle elevare e nobilitare il dissacrato lavoro umano, non fece un proclama, un manifesto, no. Ma prese il più umile lavoratore, lo fece suo padre di fronte alla legge, sposo di sua madre, e, fattosi egli stesso apprendista e operaio, si mise alla scuola di lui».

Ma intanto il suo fisico covava il brutto male. Don Eugenio Valentini, che era suo direttore e lo seguiva con affetto più che fraterno, scrive: «In quell'anno 1959-1960 molte volte lo si vide far scuola pallido in volto, a forza di volontà, volendo nascondere a sé e agli altri il male che lo tormentava».

Quel vivere scrupolosamente la vita comune, sempre in mezzo ai chierici, in chiesa, in cortile, nel refettorio, per lui non era più un sollievo, ma egli abbracciò la croce con amore a non si lamentò mai di nulla.

7. TRASMISSIONE DELLE VERITÀ CONTEMPLATE

Sulla cattedra

I colleghi di don Quadrio erano tutti di prestigio e tre di essi oggi sono Cardinali di santa Romana Chiesa. Ebbene, sono tutti entusiasti della sua personalità, nella quale ammirano il dotto e venerano il santo.

Il cardinale Rosalio Castillo Lara lo ricorda così: «Quando arrivai come studente nel 1950, trovai che don Quadrio era circondato, per così dire, dalla fama dei suoi brillanti studi teologici alla Università Gregoriana e specialmente dalla fama della sua tesi di laurea sull'Assunzione della SS. Vergine Maria. Gli era abituale un sorriso che si percepiva subito molto sincero, affettuoso, pieno di comprensione e che metteva a suo agio l'interlocutore».

Il cardinale Antonio Javierre Ortas completa il profilo del suo collega di insegnamento: «Fin dal primo momento trovai in lui un sacerdote cortese, gentilissimo, attento e pronto al servizio. C'era una nota di riserbo in lui che lo rendeva distaccato. Col tempo trovai che era il risultato della sua prudenza e nobiltà d'animo, che lo rendevano allo stesso tempo accessibile ed in un certo qual modo impenetrabile».

Il valente biblista don Nicolò Loss ci offre un altro scorcio originale del suo amico e collega: «Due grandi occhi limpidi, un sorriso un po' timido e molto accattivante e un conversare piano e amabile».

Don Quadrio, povero nel vitto, povero nel vestito, povero nella camera, si presentava sulla cattedra sempre pulito e ordinato nella persona; raccolto, calmo, quasi raggiante.

Coscienzioso nel prepararsi alla scuola, di anno in anno rivedeva le sue lezioni e non fu mai ripetitivo.

Sulla cattedra aveva la gioia di comunicare le verità contemplate. Le sue lezioni avevano un timbro inconfondibile. Nell'esposizione coniugava mirabilmente profondità e semplicità, logica impeccabile e sentimento mistico. Le idee chiare e distinte erano espresse con spirito di finezza.

Don Quadrio aveva la mente nel cuore e spesso l'intelligenza prendeva fuoco. La sua espressione era piana e, nello stesso tempo, attraente. Egli non aveva avversari, ma solo uomini da ascoltare attentamente per sottolineare ciò che di vero si nasconde nella loro posizione.

Nelle vigilie dei grandi momenti liturgici, utilizzava gli ultimi minuti della lezione per offrire agli allievi "un pensierino spirituale".

Egli aveva meditato e ponderato questi "pensierini" e li aveva stilati con un garbo da autentico letterato. Erano finestre aperte sugli incanti dell'anima sua bella. I teologi li attendevano e li ascoltavano con entusiasmo.

Don Quadrio, per quanto era possibile ai suoi tempi, era innovatore, ma sempre nel rispetto della tradizione. Era sensibile alle nuove esigenze della teologia e aiutava i suoi studenti a fare altrettanto. Amava la Tradizione sfrondata dalle tradizioni. Non si lasciava né affascinare, né intimidire dalle mode intellettuali. Egli sapeva molto bene che le realtà che passano più in fretta di moda sono appunto le mode.

Fu antesignano nel tracciare le linee della teologia del lavoro. In una conversazione, in cui si affermava con una certa veemenza che bisognava cambiare alcune norme della vita salesiana, asserì: «Occorre guadagnarsi il diritto con l'esatta osservanza delle Costituzioni, prima di permettersi di proporre dei cambiamenti».

Il cardinale Antonio Javierre, in una bella sintesi, mette in luce la dimensione pastorale del suo magistero: «La dottrina insegnata da don Quadrio era il deposito tradizionale ben decantato, messo a giorno, presentato in forma viva e ben adattato all'uditorio. C'era poi una proiezione pastorale, in gran parte inedita nei manuali in corso».

La teologia sembrava astratta e lontana dai problemi che emergevano dalla storia. Le lezioni teologiche del Servo di Dio erano invece traboccanti di sapienza pastorale. Il professore credeva e viveva quello che insegnava.

Per don Quadrio la fede doveva incarnarsi nella vita. Soleva dire: «Per credere bisogna inciampare in un cristiano. Per far capire che Dio è carità occorre incarnare la *benignità e l'umanità* del nostro Salvatore Gesù Cristo».

Invidiabile didattica interpersonale

La teologia in lui era diventata carne e se ne sentiva il calore umano che egli trasmetteva con la sua invidiabile didattica interpersonale.

Perciò le sue lezioni erano desiderate da tutti. Durante il loro svolgimento non si avvertiva il benché minimo segno di stanchezza.

Quando spiegava il sacramento del matrimonio ne metteva in luce le bellezze e il valore fino al punto da entusiasmare i chierici, i quali a ricreazione gli dicevano, scherzando: «Don Quadrio, ma lei ci induce a prendere moglie». Ed egli di rimando: «Aspettate che io prima vi parli del sacramento dell'Ordine sacro».

Il 1952 e il 1953 erano stati anni difficili per la sua salute. Durante le lezioni gli sfuggivano dal cuore parole accorate sulla speranza del Paradiso. Erano brevi frasi che gli studenti scrivevano in margine agli appunti. «Il Signore bussa alla nostra porta; dobbiamo dirgli con prontezza: Avanti!». «Al suo sopraggiungere ci trovi pronti e vigilanti nell'attesa». «La nostra morte può essere più fruttuosa e utile della nostra vita».

Aveva un modo di esporre chiaro, lineare, avvincente e non privo di bellezza. In lui si realizzava in pieno la definizione che san Tommaso dà della bellezza: il fulgore della verità. Comunicava convinzioni e inculcava valori. Vibrava per le nuove istanze apostoliche. Riconosceva i limiti e i difetti delle istituzioni, ma con serenità. Il suo umorismo era grazioso non solo perché era bello, ma anche perché profluiva dalla Grazia. Il Vangelo della Grazia va annunciato con vera grazia.

Il suo insegnamento della teologia spaziava negli orizzonti della scienza e della letteratura perché, secondo lui, le verità umane riflettono quelle divine. D'altra parte egli, con l'occhio dello storico, sapeva discernere negli eventi il caduco dall'eterno.

Aveva ben sviluppato il senso estetico. Gli amici, una sera dopo

cena, lo condussero, convalescente, su una collina torinese dove si gode un bel panorama. A quello spettacolo di luci sgargianti e scintillanti il professore esclamò: «Quant'è bello questo mondo che siamo chiamati a salvare!».

Il pane della parola

Tutti gli studenti condividevano questo giudizio: «Don Quadrio spezza il pane della parola con l'affetto di un padre e la competenza di un brillante ricercatore».

Per i chierici don Quadrio era un amico senza mai rinunziare alla sua missione di educatore. Egli era ad un tempo maestro e testimone e lo era mirabilmente perché amico intimo di Gesù e amico rispettoso della personalità degli allievi. Era amico degli allievi anche durante gli esami. Sorridendo, asseriva, con un pizzico di ironia, che vi sono due modi di esaminare. Primo: tirare fuori quello che l'esaminando sa; secondo: verificare quello che l'esaminando non sa. Egli, senza esitazione alcuna, adottava il primo metodo.

Il desiderio ardente di ben preparare al sacerdozio gli allievi era diventato passione per lui.

Pregato dai chierici, il Direttore, don Pietro Brocardo, incaricò don Quadrio di commentare al popolo l'ordinazione a mano a mano che si svolgeva davanti agli occhi dei fedeli. Gli ordinandi lo desideravano, convinti che i parenti avrebbero gustato meglio la funzione. Don Quadrio temeva di disturbare il cardinale Fossati, ordinante, il quale aveva piuttosto una lieta sollecitudine per non tediare i fedeli con le cerimonie, che allora erano estremamente lunghe. Il Direttore dovette esercitare la sua autorità per farlo accettare. La parola discreta e colorita del commentatore illuminava e riscaldava. In lui era perfetta la corrispondenza tra l'essere e l'apparire. Nell'èra della "civiltà della maschera" questo non è poco. La sua fede era nutrita di Sacra Scrittura, approfondita da studi severi, difesa da un'ascetica intransigente, eppure appariva semplice come quella di un bambino. Era molto fedele alla confessione settimanale, al Breviario e al Santo Rosario.

Paolo VI definì padre Pio *Copia stampata di Gesù Crocifisso*. Noi

potremmo dire che don Quadrio fu una *Copia stampata di Gesù Maestro.*

Con la tradizione e con i tempi

Don Quadrio esercitò la carica di Decano nel periodo preconciliare. Il cardinale Antonio Javierre Ortas afferma: «Fu esemplare la sua piena dedizione al lavoro accademico. Non gli sfuggiva il prezzo da pagare, molto elevato per uno studioso di razza. Non fece sentire mai il dispiacere profondo che si prova nel dover rinunciare alla ricerca sistematica e alle pubblicazioni rigorosamente scientifiche».

La regolarità della Crocetta era perfetta, sia in campo accademico che disciplinare. Buona parte della serenità di vita di quegli anni era dovuta alla sua direzione amabile, discreta, prudente.

Don Pietro Brocardo, avveduto maestro di spirito, che di quell'ambiente familiare e sereno fu uno degli artefici, ce lo descrive in termini lusinghieri.

«Credo di non esagerare se affermo che gli anni in cui visse alla Crocetta il Servo di Dio furono tra i più belli della storia dello studentato di allora. Devo premettere che sarebbe visione distorta trasferire a quell'epoca le problematiche e le crisi che si sono manifestate un po' dovunque nella vita religiosa nel decennio del post-Concilio. Il corpo docente era qualificato, sia da parte degli anziani, aureolati di prestigio e amatissimi dai chierici e da tutti, sia da parte di quelli di mezza età, come dai più giovani. Nei miei anni insegnavano, tra l'altro, i futuri cardinali [Alfonso] Stickler, [Rosalio] Castillo Lara, [Antonio] Javierre e altri docenti insigni. Si viveva un autentico e intenso spirito di famiglia, come voleva don Bosco. I professori più giovani – don Stickler in testa – giocavano allegramente con gli alunni. La comunità era comunione di spiriti e di intenti. Del cosiddetto conflitto generazionale od altro, neppure l'ombra. Bisogna anche dire che gli alunni erano scelti e recettivi. Un po' tutti avevano fatto l'esperienza dei tempi duri della guerra, ed erano perciò facili ad accettare la disciplina e i sacrifici. Non ricordo una manifestazione collettiva di scontento. Un po' di fame sì, al principio, ma le cose migliorarono.

Molto positiva la vita di preghiera. Si respirava ancora l'impronta lasciata da don [Eusebio] Vismara, un pioniere del rinnovamento liturgico, e da don Giovanni Battista Grosso, un raffinato maestro del canto gregoriano. I superiori vollero che la liturgia fosse ricondotta nell'alveo della tradizione, ma fu sempre molto curata.

Le confessioni settimanali erano di norma. Al buon andamento della casa contribuirono molto, in quegli anni, le Associazioni fondate da don Bosco per i giovani.

La numerosa comunità veniva così ad articolarsi in quattro gruppi spontanei e dinamici, catalizzati da interessi diversi, ma complementari.

Al sabato e alla domenica non mancava l'attività pastorale negli oratori, in alcune parrocchie, alla quale si partecipava per turni annuali.

Bisogna anche dire che erano rintracciabili dei difetti. Dove ci sono uomini, ci sono difetti. La Crocetta dei tempi di don Quadrio era uno studentato modello, ma non un *deambulatorium angelorum*. Bisognava, ogni tanto, richiamare alcune norme della Regola. Ma gli inviti venivano ben accettati. Un notevole influsso positivo sull'ambiente proveniva dalle frequenti visite dei Superiori Maggiori. Spesse volte erano loro stessi a tenere conferenze. Il modello formativo si ispirava a don Bosco, alle norme della Chiesa e della Congregazione: in questo tutti concordi, superiori e chierici teologi».

Amico e fratello di tutti

Don Quadrio era un docente scrupoloso, informatissimo su quanto riguardava le materie del suo insegnamento, anche in riferimento ai progressi delle scienze profane. Ma la sua formazione romana, l'amore alla verità, lo tennero sempre lontano dalle posizioni estreme, fedele alla tradizione, fedele alle esigenze dei tempi. Dava agli alunni sicurezza e modernità di dottrina.

Sperimentava di aver ricevuto il Battesimo dello Spirito Santo di cui era docile allievo, godeva già l'aurora del Concilio e, nell'atmosfera pentecostale, ne pregustava le ricchezze spirituali. Don Sabino Pa-

lumbieri scrive: «Ci faceva respirare l'aria del Concilio Vaticano II ormai alle porte».

Durante la prima fase del Concilio era già esentato dall'insegnamento, eppure giorno per giorno leggeva con attenzione e competenza i resoconti che dava "L'Osservatore Romano".

Egli poté vivere solo la prima fase. Nell'estate del 1963 lo stadio terminale della malattia lo tagliò fuori.

Tra lui e gli alunni non ci furono mai distanze o contrasti. Fu veramente, come voleva don Bosco, "amico e fratello" di tutti; di non pochi anche "padre spirituale". Fu sempre presente a tutti i momenti comunitari: chiesa, cortile, passeggiate...

Il cardinale Javierre spiega l'ascendente che esercitava su tutti: «Il suo equilibrio perenne, la sua serenità costante, la sua gioia contagiosa lasciavano trasparire all'esterno l'impulso dello Spirito che palpitava nel cuore di un autentico cristiano».

Il Decano nutriva affetto e rispetto per i confratelli anziani, che sapeva tenere allegri con le sue battute.

Chiunque, accanto a lui, si sentiva stimato e, se gli apriva il cuore, compreso e amato, mai giudicato. Quando rimproverava, lo faceva con dolcezza e col sorriso sulle labbra. In quel cuore pieno di Dio, c'era posto per tutti. La luce e la melodia, riempiendo la Chiesa, non ne cacciano i fedeli. Così l'amor di Dio, che riempiva il cuore del suo Servo, non ne cacciava le anime che lo abitavano.

L'ambiente della Crocetta era ideale per quanto lo potesse essere una comunità numerosa ed eterogenea, i cui membri provenivano dai cinque continenti e in cui convivevano alunni e professori.

Il compito del Decano non fu sempre facile. A volte gli allievi contestavano anche pesantemente le lezioni di qualche docente, che giudicavano troppo monotono o eccessivamente severo. Il Decano era confratello dei docenti e degli studenti e perciò mediava nel clima di famiglia.

Don Luis Gallo, terminati gli studi, prima di ritornare in Argentina, andò a visitare don Quadrio, che era già malato terminale. Come novello sacerdote, destinato alla formazione dei giovani salesiani (più tardi sarà chiamato a Roma come docente di Temi teologici in ambito pastorale), chiese un ricordo al grande maestro. Questi rispose: «Per il

suo incarico una cosa sola: voglia loro molto bene». Don Gallo commenta: «Mi sembrava di sentire il suo segreto, che egli aveva vissuto in grado eroico con noi».

Negli ambienti degli studenti prospera la critica, ma il professore-Decano don Quadrio non fu mai criticato.

Scuola e vita

Portiere della Crocetta era il coadiutore Cristoforo Catalanotto. Questo confratello attesta: «Don Quadrio sovente veniva a trovarmi in portineria, intrattenendosi a conversare con me, aiutandomi, con la sua parola confortevole, a superare la mie difficoltà e, certe volte, vedendomi un po' teso, mi invitava a distrarmi, mettendosi lui al posto mio».

In questo perfetto educatore secondo lo spirito di don Bosco non c'era separazione netta tra la scuola e la ricreazione: aveva trasformato in una palestra di formazione anche le ore di svago. Sempre circondato da una schiera di allievi, don Quadrio, in un certo senso, personalizzava in cortile ciò che insegnava a scuola. Dialogava amabilmente ora con l'uno ora con l'altro. Don Palumbieri scrive: «Don Quadrio, sempre calmo, ascoltava, sorrideva e argutamente correggeva o, comunque, sempre rasserenava». Sapeva capire, compatire, incoraggiare, adattandosi al livello di ciascuno. Nelle conversazioni familiari con i chierici ascoltava molto e parlava poco. Però, di tanto in tanto, al momento giusto, lasciava cadere espressioni altamente formative. Era allergico alla critica, però l'ammetteva negli allievi. Agli amici confidava: «Chiedo ogni giorno al Signore il coraggio di capire sempre più i miei teologi, di saper imparare da loro qualcosa di nuovo dopo ogni scuola».

Era convinto che la coscienza critica dei giovani è un bene, ma va guidata e illuminata da insegnanti saggi. Con i chierici contestatori non aveva scontri frontali, anzi egli stesso evidenziava l'anima di verità che c'era nelle contestazioni, ma esortava a saper attendere che i tempi maturassero. L'arguzia finale del suo intervento lasciava tutti col sorriso sulle labbra.

Don Quadrio con un gruppo di studenti teologi

Parlava anche con gli occhi

Don Quadrio non si esprimeva soltanto con la lingua, ma parlava anche con gli occhi e col sorriso.

Il sorriso zampillava sulle labbra, ma scaturiva dal cuore. La porta del suo studio e la porta del suo cuore erano aperte a tutti, a tutte le ore. Gli occhi di don Quadrio erano straordinariamente eloquenti.

Don Raimondo Frattallone li descrive così: «Ritengo che i suoi occhi grandi e penetranti fossero davvero qualcosa di eccezionale; infatti per la loro bontà ispiravano fiducia, e per la loro purezza diventavano invito a ricercare quella zona di intima serenità che don Quadrio alimentava con il continuo contatto con l'Alto. Egli aveva una maniera speciale di augurare il *Buon giorno*. L'augurio carico di amicizia dischiudeva gli orizzonti della speranza».

Il teologo non si faceva sfuggire occasione per presentare Gesù vivo. Lo faceva con discrezione rispettosa e convinzione profonda.

Il giudizio di don Loss coglie nel segno: «Don Quadrio fu uomo del dialogo prima che se ne parlasse tanto al Vaticano II e nel tempo successivo. E per lui il dialogo fu veramente, come dev'essere, prima di tutto capacità di ascolto e solo in seconda istanza diritto d'intervento».

Tutti gli exallievi concordano in questo giudizio: «Lo amavamo perché sentivamo che lui ci amava».

La mano del Padre sulla spalla

Don Quadrio aveva una stima altissima del Sacramento della Riconciliazione e lo amministrava con una gioia che era indubbiamente una partecipazione alla gioia del Padre che fa festa in cielo per il peccatore pentito. Un aneddoto ce lo conferma.

Un giorno scendeva tutto giulivo per le scale, ben vestito e pettinato. Un chierico gli domandò il motivo di tanta festa. Don Quadrio rispose con tutta semplicità: «Vado a fare le veci di Nostro Signore, amministrando il Sacramento della Penitenza». Egli aveva una fiducia sconfinata nella misericordia di Dio. Quando commentava la parabola del Padre misericordioso, aveva esclamazioni come questa: «Il cuore del cristianesimo è tutto qui: sentirsi continuamente la mano del Padre sulla spalla e ascoltare il suo invito: *Torna, figlio mio*». «L'amore, in primo luogo, ottiene il perdono, ma il peccato rimesso diventa stimolo ad un maggiore amore». Ai novelli sacerdoti ripeteva: «Bisogna entrare per la porta dell'uomo per uscire per la porta di Dio». Quando confessava, lasciava molto spazio al Maestro interiore, ossia allo Spirito Santo, operante nell'anima del penitente: conosceva bene la pazienza del Padre celeste.

Il professore don Ferdinando Bergamelli, che ricorreva al suo ministero, aveva l'impressione di confessarsi a un santo.

I giovani dell'Oratorio della Crocetta assiepavano il suo confessionale.

Già nel 1944 don Quadrio esprimeva la fede incondizionata e la fi-

ducia sconfinata nella misericordia: «Mio Gesù, se io fossi Caino, o Giuda o il più lussurioso e ladro degli uomini, confiderei follemente in Te, nel tuo amore senza sponde, nella tua misericordia senza fondo, confiderei nel tuo Sangue onnipotente e nella tua Carne fecondissima; confiderei non solo di salvarmi, ma di farmi santo».

8. LA SALITA AL CALVARIO

Vittima e sacerdote

Dal maggio del 1960 all'ottobre del 1963, per il nostro infermo fu un continuo andirivieni dalla casa salesiana all'ospedale; dalla Crocetta all'Astanteria "Martini", prima alla vecchia e poi alla nuova.

Il Calvario di don Quadrio durò tre anni. In realtà, egli non abbandonò la cattedra, ma trasformò la croce in cattedra, che gli fu anche altare e trono. *Vexilla regis prodeunt:* avanzano gli stendardi del gran Re. Gesù infatti regna dalla croce e don Quadrio, insieme a Gesù, vinse la sua infermità con stile regale; si sentì un privilegiato dello Spirito Santo che lo aveva abilitato a collaboratore della Redenzione, accanto a Gesù. La croce, come quella del Redentore, fu anch'essa altare che gli permise di essere vittima con Gesù vittima.

Noi comprendiamo il vincolo matrimoniale e ripetiamo che esso è indissolubile. Ciò che Dio ha unito l'uomo non separi. Ma c'è un altro vincolo che unisce indissolubilmente il sacerdozio e la vittima. Gesù infatti è vittima del suo sacerdozio ed è sacerdote della sua vittima. In tutte le religioni altro è il sacerdote ed altro è la vittima. L'uomo del culto offriva la vittima, ma era ben attento a non sporcare gli abiti pontificali col sangue dell'animale ucciso dagli addetti al sacrificio. Gesù invece sulla croce offre se stesso, perciò è ad un tempo vittima e sacerdote. Non è lecito separare ciò che Gesù ha unito sulla croce.

Con lo stesso fervore con cui partecipa al sacerdozio di Gesù, il presbitero deve partecipare al suo stato di vittima. Pochi sacerdoti hanno compreso e vissuto questa verità come don Quadrio.

Questa convinzione, che diventò anima della sua anima, spiega

quella candida mansuetudine di agnello pasquale, quella dignità imperturbabile e quella gioia serena che sgorgava dal profondo e si irradiava soave da quegli occhi belli e innocenti.

Don Quadrio già soffriva per l'ulcera gastrica, ma quando i dolori divennero più acuti e a volte lancinanti, si temette il peggio. Il giudizio diagnostico fu terribile: linfogranuloma maligno, ossia cancro alle ghiandole linfatiche. La cronaca della casa riporta questa testimonianza: «La Comunità segue moltissimo questo ottimo confratello».

Il 4 giugno 1960, ricoverato in ospedale, lo stesso giorno della sentenza di morte, riuscì a farsi dire da un chierico il referto medico. Poi pregò lo studente, a cui aveva chiesto "la carità", di lasciarlo solo perché «doveva ringraziare con calma il buon Dio di quella grazia».

Nell'attesa di conoscere la diagnosi che egli aveva già sospettato, in un dialogo amichevole con don Sabino Palumbieri aveva affermato senza mezzi termini: «*Omne donum desursum perfectum:* tutto ciò che ci viene dall'alto è proprio ben fatto».

Da questo momento in poi don Quadrio, ogni volta che proferisce o scrive la parola Dio, vi premette, quasi immancabilmente, l'aggettivo *buono.* Vede il cancro con le pupille di Gesù e lo giudica una manifestazione dell'amore del Signore.

Certo la natura, che è fatta per la vita e non per la morte, ne risentì, ma la fede vinse e don Quadrio salì sulla croce con Gesù. Si direbbe che avvertì i palpiti del Cuore di Gesù, sentì il calore della sua Carne divina, si inebriò del suo Sangue e finì per sperimentare poco la ruvidezza del legno e la crudeltà dei chiodi. Più della croce sperimentò l'amore del Crocifisso.

Sì, la Grazia vinse la natura, ma la lotta fu dura.

Don Pino Pichierri visitò don Quadrio sapendo che già aveva conosciuto il verdetto, e si limitò a stringergli la mano in silenzio. Due lacrime profonde rigarono le guance dell'infermo, il quale si riprese subito e disse: «Adesso andiamo in cappella a pregare».

Dopo che gli era stata fatta la biopsia, don Quadrio tutti i giorni chiedeva al dottor Giuseppe Ricco quale fosse realmente il suo male. Il medico, suo intimo amico e ammiratore, non sapeva come comportarsi e rimandava la risposta. L'esito di tale esame abitualmente si comunicava dopo otto giorni, invece il dott. Ricco ne aveva fatti passare

quindici e non si decideva a comunicare il referto all'amico. Allora don Quadrio gli disse: «Io, dottore, non sono a digiuno. Le cose le so». Il dottore allora, liberato dal dubbio opprimente, si sedette al tavolino, prese un pezzo di carta, disegnò uno schizzo e gli spiegò minutamente il male che lo tormentava. Quando il dottore uscì, don Quadrio, sbiancato in faccia, si inginocchiò per terra, ringraziò il buon Dio e poi scrisse alla sorella Marianna che il Signore gli aveva concesso una grande grazia, quella di sapere di dover morire entro poco tempo.

Sul Calvario con Cristo

Il suo infermiere, il salesiano Giuseppe Piras, ci racconta un episodio che ci offre la chiave di lettura per comprendere la vittoria che la Grazia riportò sulla natura sensibilissima del Servo di Dio.

Don Quadrio leggeva un articolo in cui il nipote di Papa Giovanni si lamentava perché non avevano detto chiaramente allo zio che era stato colpito dal cancro. Don Quadrio commentò dicendo che avevano fatto benissimo, perché «non si deve tormentare una creatura con lo stillicidio di una lunga, inesorabile condanna a morte. Quando uno è preparato spiritualmente lo si lasci vivere e morire in pace».

Don Nicolò Loss ricorda che don Quadrio, appena ritornò dall'ospedale, andò subito in biblioteca per consultare l'enciclopedia medica.

Don Eugenio Valentini, che fu per molti anni suo superiore, ebbe per lui affetto di fratello e premure che potremmo dire materne.

Don Eugenio e il dottor Ricco condussero don Quadrio a Modena per farlo visitare dal professor Storti, che era il più grande specialista in materia. Don Valentini racconta: «Un'assistente del professore mi disse: "Questo reverendo ha il morale a terra". Le feci notare che don Quadrio sapeva tutto, e tutto aveva accettato con serenità e fede. Essa mi rispose: "Altro è la volontà e la fede, e altro è la reazione istintiva e psicologica"».

In un circolo di studenti si parlava della morte; don Quadrio intervenne con questa osservazione dettata dall'esperienza vissuta: «Voi

credete che sia facile sapere che si deve morire tra poco e continuare a vivere come se niente fosse? Non è facile, ve lo assicuro». Non è facile, anzi è impossibile alla natura, ma la grazia può tutto e infatti essa trionfò mirabilmente in lui.

Don Eraldo Quarello testimonia di non averlo mai sentito lamentare. Dopo la terribile notizia, gli confidò: «È la prima volta che mi sono trovato di fronte alla morte». Egli nota: «Ma questo lo disse con grande calma, direi con una certa solennità, come colui che saliva il Calvario da fedele discepolo di Cristo».

Al suo premuroso infermiere, il signor Piras, don Quadrio confidò: «Mi sono ormai abituato a soffrire con amore quello che il Signore mi ha regalato». È evidente: per lui il cancro era un regalo del buon Dio.

Sembrava che il Paradiso fosse lì

Più che il dolore del Crocifisso vivo, in don Quadrio appariva la luce del mattino pasquale.

L'infermiera che lo seguì di più all'Astanteria Martini depone ammirata e devota: «Don Quadrio aveva una serenità che non si può descrivere: sembrava che il Paradiso fosse lì, la vita fosse tutta lì». Il primario dottor Luigi Pepino, in termini meno lirici, ma più scientifici, dà questo giudizio del suo paziente d'eccezione. «Egli accettò la diagnosi di gravità della sua malattia in modo sereno, tranquillo; ed il periodo che egli trascorse nella mia divisione posso sinceramente definirlo eroico. Nella diuturna, pluriennale esperienza che ho avuto di trattare con pazienti gravemente malati, ho osservato un grado diverso di sopportazione e comportamento, ma don Quadrio ebbe sempre, fin dall'inizio, una serenità tale nell'accettare il giudizio ch'egli capiva essere di ineluttabilità, che colpiva il sottoscritto e mi rendeva più rispettoso verso di lui e mi obbligava al confronto ideale verso gli altri pazienti. Troppo intelligente e colto per non comprendere le notizie ammorbidite ch'io gli presentavo nelle mie visite quotidiane, era sempre grato e sorridente. Posso affermare che ho conosciuto e curato qualche migliaio di sofferenti, ma il ricordo e lo sguardo di don Quadrio non si dimenticano».

Don Sabino Palumbieri descrive il suo grande maestro sul letto-altare: «Arso dalla sete non chiede mai acqua. Se lo si invita a bere non oppone resistenza. Beve sereno. Quello che mi stupisce fino a impressionarmi è il suo senso di semplicità nell'eroismo. È tutto semplice, tutto normale. Il suo volto è sempre atteggiato al sorriso e, anche quando i dolori sono lancinanti, si ricompone subito, sempre attento a chi gli sta vicino e commenta: "Ringraziamo il Signore"».

Nel luglio del 1960 don Quadrio, alquanto ristabilito, andò a Vervio, pensando di salutare i suoi per l'ultima volta e prepararli alla sua morte.

I fratelli avevano detto alla madre che la malattia era dovuta alla solita ulcera che adesso si era acutizzata. Una brava donna, incontrando la Giacomina, le aveva esternato il suo dolore perché il figlio sacerdote era stato colpito da un cancro al cervello. Povera donna! La figlia Marianna lavorò non poco per persuadere la madre che il cervello di Beppino era più che sano e che si trattava di una malattia molto meno mortale.

Tutti in famiglia si erano impegnati a minimizzare la malattia del loro caro, che invece tolse tutti dall'imbarazzo, spiegando il male di cui era perfettamente al corrente.

Solo un cuore di madre può comprendere

Don Quadrio, per la festa della Madonna del Carmine, tenne a Vervio un'omelia al popolo, affascinato e commosso. Questo squarcio apparve a tutti come un brano autobiografico. «È un incontro intimo e familiare dei figli con la Mamma celeste. È tanto dolce e soave ritrovarsi insieme tutti a passare un'ora di intimità con la propria Mamma, guardarla, parlarle, ascoltarla: riversare nel suo cuore materno le nostre pene e amarezze, e ricevere da Lei quella parola di conforto che solo una mamma sa dire... Venendo qui dalle nostre case, vicine o lontane, ciascuno di noi ha portato ai piedi della Madonna il proprio fardello di miserie, di tribolazioni, il proprio dolore segreto e le proprie lacrime: anche quelle che nessuno vede e conosce, e perciò sono le più amare. Ogni vita ha la sua croce, ogni anima la sua pena, ogni cuore la

sua ferita che sanguina nel segreto. Ci sono delle cose che si possono dire solo alla mamma. Per questo, oggi, tutti siamo venuti qui, per raccontare alla Santa Vergine la storia segreta e penosa della nostra vita: una storia di tristezza e di dolore, di pene e di miserie, di insuccessi e di dolori. Sappiamo che Ella ha un grande cuore materno che ci può capire; sappiamo che anche Lei ha tanto sofferto e quindi sa compatire; sappiamo che Essa è buona e potente e perciò ci può aiutare e consolare; sappiamo che Lei è la nostra Mamma, e ci sono cose che solo un cuore di mamma può comprendere».

Tutti i parenti corsero a visitare don Quadrio con un affetto che era maturato in tenerezza e in venerazione. La cugina Rita Quadrio invece non si presentò. Aveva vergogna di farsi veder col suo pancione: era incinta di nove mesi.

Lo seppe don Giuseppe e corse lui a casa della Rita e le fece capire con delicatezza sapiente che lei doveva sentirsi orgogliosa, felice e riconoscente a Dio che l'aveva chiamata a collaborare alla sua creazione. Le disse anche che il Signore, alla maternità, dona grazie speciali.

Un giorno spiegava alle madri del paese la dignità della gestazione, quando, curiosi, si misero a sentire alcuni bambini; una donna fece cenno al sacerdote di cambiare discorso. Don Quadrio disse con autorità che di quell'argomento bisogna parlare serenamente anche ai bambini.

La sorella Marianna ricorda: «Ci salutò per l'ultima volta con una serenità indescrivibile a chi non l'ha vista».

Durante quella visita, che credeva l'ultima, il Servo di Dio sorrideva sempre, dialogava con tutti e scherzava con i piccoli, specie con la sorella di Valerio, Marina, che chiamava la "fata dei fiori".

Don Cesare Aracri, un ispettore salesiano dal cuore d'oro, a quel tempo dell'Ispettoria lombardo-emiliana, offrì a don Quadrio un viaggio a Lourdes. Tutti erano contenti di questo pellegrinaggio perché speravano ardentemente in un miracolo. Solo l'interessato non esprimeva né nutriva tale desiderio. Don Domenico Bertetto ci assicura che don Quadrio non volle pregare per la sua guarigione neppure davanti alla grotta, ma chiese soltanto una piena adesione alla volontà di Dio.

Quanto è bello attendere Gesù

Don Quadrio godé a Lourdes la festa dell'Assunta del 1960. Rimase profondamente impressionato dalle grandiose manifestazioni di fede vissute e diceva agli amici: «Il messaggio che ho ricavato a Lourdes è dare carta bianca a Dio».

Il pellegrinaggio aumentò in lui anche la gioia *dell'attesa*. Scrisse infatti al suo Maestro di noviziato, don Eugenio Magni: «Ho imparato quanto sia bello attendere Gesù».

Il 12 settembre sarebbe dovuto partire per tenere a Roma una relazione al quinto Congresso Tomistico internazionale, ma la mancanza di salute glielo impedì.

Scrivendo a don Giovanni Zen, cinese, che studiava in Inghilterra, ripeté l'espressione gioiosa che aveva detto al maestro: «Sono sempre in attesa; ed è veramente bello aspettare Gesù».

Dal 22 al 29 settembre, dovette rimanere in ospedale per un secondo ciclo di applicazioni.

A don Luigi Melesi, che era stato eletto direttore della difficile Casa di Arese, don Quadrio scrisse una lettera degna di don Bosco. In essa dava consigli di una sapienza straordinaria. «Per i suoi ragazzi lei rappresenta ed è Cristo e la Chiesa. Ami il suo lavoro. Scopo della sua missione è edificare la Chiesa nella Casa di Arese, cioè fare dei suoi ragazzi e confratelli una comunità di fede, di amore, di gioia, una comunione di santi tra di voi e con Lui. La Comunione si fa con la Messa. La strada è lunga e difficile, ma non c'è altro mezzo per fare la Chiesa. Ogni giorno un passo, instancabilmente. Messa è comunione nell'amore. Diffonda carità. Non mormori mai. Non si lamenti mai. Non litighi mai. Cerchi l'accordo con i Superiori e con i confratelli. Avvicini con coraggio, specialmente gli scontenti e i sofferenti. Ascolti sempre con pazienza, con comprensione, ma senza connivenza. La malattia ed il dolore sono una porta aperta per entrare in un'anima. Abbia con ciascuno relazioni personali. Si informi, si interessi direttamente e discretamente. Sia custode gelosissimo dei segreti. Non dimentichi mai la confidenza. Se il bene comune esige una rivelazione, si intenda prima con l'interessato. Per quanto è possibile, corregga personalmente, e non per interposta persona. Parli poco. Ascolti volen-

tieri. Dia importanza a tutti. Mostri fiducia. Si consigli con l'autorità. *Nihil sine episcopo*. Non sia fanatico, se non di Cristo. Non attenda ricambio. Sia magnanimo di fronte all'ingratitudine. *Tutti sentano che lei dona, non vende*. Disinteressatamente. Non si meravigli però di sentirsi talvolta ferito. Sappia nasconderlo e mostrarsi superiore. Dimentichi il bene fatto ed il male ricevuto. Sappia sorridere di sé con serena ironia. Un'ultima cosa importantissima: sappia scaricarsi, distendersi, respirare, dormire a sufficienza, mangiare con tranquillità. Non se la prenda. Rida. Sia allegro e ottimista».

Iniziò l'anno scolastico 1960-1961 ma l'amato Professore fu esonerato dall'insegnamento. Venne così a mancare il "ponte" verso i chierici. Il ponte crollò senza rumore, i rottami però ferirono, e non poco, il suo cuore sensibilissimo. Ormai egli viveva dei chierici e per i chierici. Cercò di sostituire la cattedra con le lettere.

Il primo ottobre scrive a don Osvaldo Tironi. «Trovi qualche minuto per una lettura sacerdotale, specialmente sulla Scrittura. Tra i ragazzi e confratelli sia "sempre e tutto" sacerdote. Ogni parola, gesto, intervento, sia sacro e sacerdotale. Deve "sempre" predicare il Vangelo con semplicità e naturalezza, anche piantando chiodi o scherzando in cortile. Diffonda carità e serenità col sorriso, la cordialità, la generosità nel servizio di tutti».

Guardare con gli occhi di Gesù

Il 3 ottobre 1960 scrisse a don Luigi Melesi per incoraggiarlo ad affrontare il lavoro non facile ad Arese.

«Beh, coraggio, Luigi! Ti siamo fraternamente vicini. Staremo come Mosè sul monte. Guarda i giovani con l'occhio di Gesù. Ha pazienza Lui: sappi aspettare anche tu. Gli inizi sono sempre duri. Niente è facile: niente è impossibile. Chiudi gli occhi, e avanti! Semina nella notte. Abbi fiducia: crescerà. Sii tu stesso seme e accetta di marcire sotto terra, per portare frutto. Il seme non vede il frutto; lo produce morendo. Pregare, tacere, soffrire: è tutto! Ma capisco che le belle parole servono poco a chi è nella bagna. E allora la smetto. Prego. *Noli timere, tantummodo crede. Quoniam, si credideris, videbis... gloriam*

Dei (Gv 11,40). Credere nell'impossibile, come Abramo vecchio e solo, *ut fieret pater multarum gentium*. Ciao».

Il 18 ottobre don Quadrio, per un nuovo ciclo di applicazioni, dovette tornare all'ospedale, dove probabilmente l'avrebbero trattenuto a lungo, perciò volle mettere ordine nella sua stanza. Ahimè, nel cestino della carta gettò una quantità di manoscritti e dattiloscritti ridotti in pezzi. Una perdita irreparabile per noi.

Il 25 ottobre scrive a don Antonio Pauselli, professore di storia dell'arte nei licei. Si nota come il teologo è sensibile all'estetica: «Anche la storia dell'arte ha una grande importanza nella formazione della personalità dei giovani al rispetto e al culto di Dio, fonte prima di ogni bellezza creata, al rispetto sano di se stesso e della donna come capolavoro della creazione: *esto pulcher* (sant'Agostino). Scusi la mia loquacità. La ricordo con piacere. Sto bene, ma sono in attesa».

Don Quadrio è a letto e gli fanno visita alcuni chierici, i quali scoprono che quel giorno, 28 ottobre, ricorre il trentanovesimo anniversario del suo Battesimo. Don Palumbieri nota: «Sorride come un bimbo. Ha la luminosità dell'Angelo. Lo sentiamo con tenerezza e trepidazione l'Angelo visibile della nostra vita».

Negli ultimi giorni di ottobre il male rincrudì. Dopo le preghiere della sera don Quadrio, seduto negli ultimi banchi della cappella, svenne.

Si riferisce a questo periodo la conversazione in cui il nostro teologo espresse il suo pensiero di *anima sposa di Gesù*. Amabilmente spiegò che, a suo giudizio, il purgatorio deve essere un "luogo" delle più grandi consolazioni, se si eccettuano quelle del Paradiso. È il periodo dell'attesa amorosa, è l'amore in un'attesa certissima. E qui don Quadrio si infiamma. Non è solo la certezza morale su questa terra. È la certezza fisica, della fisica di Dio. E incalza: «È il periodo del fidanzamento d'amore con nostro Signore, un periodo più o meno lungo, per dirla in termini umani, in cui ci si affligge enormemente dal vedersi lontani dal proprio centro di gravità, verso cui tende tutto l'essere, dall'amore infinito, ma è un periodo di consolazione senza fine. Lo si sente certo il possesso futuro di Dio, lo si comincia in un certo modo a gustare. Nel purgatorio si ama di amore il più puro possibile a creatura di qua dal Paradiso. Ecco tutto. Il purgatorio è "il luogo" dell'amore».

Nel suo dolore crescente e con le poche forze decrescenti l'ex cattedratico si sforzava di aiutare i suoi cari teologi. Don Gian Pietro Ferranti depone che gli aveva preparato per la sua tesi un mazzetto di schede bibliografiche. Gli exallievi ricordano che nel pieno della notte don Quadrio era il primo ad alzarsi per far entrare un ritardatario.

Nei primi giorni di dicembre 1960, è all'ospedale e pensa come rendersi utile ai suoi teologi che porta nel cuore. Stila per loro la famosa lettera che fa pensare alle lettere di san Giovanni. Don Palumbieri definisce quello scritto «la sua foto vivente».

«Da lontano seguo affettuosamente le tappe della vostra ascesa. Vi penso con particolare intensità di preghiera. Ho qui vicino la lista dei vostri nomi che mi fanno silenziosa compagnia. Domando per ciascuno a Maria ciò che ella conosce più necessario per il sacerdozio di ciascuno, in previsione delle necessità e pericoli in cui ciascuno si verrà a trovare. Un povero prete, vicino a morire, vi scongiura che siate sacerdoti santi, perché nulla è più lacrimevole e orribile di un cattivo prete. Ma non temete: la preghiera può tutto! Un prete che prega bene non farà mai delle sciocchezze. Siate i sacerdoti di chi è infelice, povero, solo. Siate buoni, comprensivi, amabili, accoglienti, a disposizione di tutti, facilmente accostabili. Non misurate né il vostro tempo, né le vostre forze. Date senza calcolo. Con semplicità e disinvoltura. Sorridendo... Non abbiate altra ambizione se non quella di servire, altra pretesa se non quella di esser utili. Siate in tutto, sempre, con chiunque, unicamente sacerdoti: anche in cattedra e in cortile. La vostra Messa sia il vostro "tutto". Scusate la mia loquacità. E pregate per la mia salvezza».

Dal 13 al 17 dicembre rientra in ospedale per il quarto ciclo di applicazioni. Ne subisce diciotto. Esce dall'ospedale debilitato al massimo.

L'antivigilia di Natale ha un collasso e chiede insistentemente l'Olio degli infermi che gli viene amministrato da don Eugenio Valentini. La vigilia di Natale riceve la santa Comunione in forma di Viatico. L'accademia tradizionale della vigilia viene sospesa. Alle 10 la crisi raggiunge l'acme; si teme la fine, invece il Natale porta un lieve miglioramento. L'infermo sorride ed è serenissimo. Nel pomeriggio ai chierici che l'assistono confida: «Darei il grande consiglio di preparar-

si bene subito in vita, senza contar troppo sui momenti di agonia o pre-agonia, o anche di stato grave. Allora si cerca istintivamente solo di aggrapparsi alla vita, si è concentrati solo sulla vita puramente vegetativa, preoccupati di respirare quanto più è possibile. L'organismo è oppresso. I pochi pensieri e affetti nei confronti della misericordia di Dio risultano dispersi, frammentari. È difficile viverli benino». E aggiunge: «Ecco una magnifica immagine che ho trovato per parlare della Grazia: la somministrazione dell'ossigeno. Si sente in maniera palpitante ritornare la vita, a mano a mano che l'ossigeno entra negli alveoli. Che bella immagine! Così pure è la trasfusione di sangue: una vita quasi spenta viene rifatta, a mano a mano che entra sangue procurato da un individuo steso sul letto accanto a quello del moribondo».

Don Palumbieri scrive: «Sono scelto per l'assistenza a don Quadrio in ospedale. Il più bel regalo natalizio che mi si potesse fare. Lo trovo emaciato, sorridente e felice di incontrarsi con me e con un altro confratello. Tutto in lui va deperendo, eccetto i suoi grandi occhi carissimi, intelligenti e buoni».

Il Natale creò un clima di intimità piena di speranza. Il dottor Ricco condusse presso il letto del diletto paziente la sua bambina perché gliela benedicesse. Don Quadrio si commosse.

Il più bel regalo dei Re Magi

Per il capodanno del 1961, don Quadrio indirizza una lettera ai diaconi novelli, a tutti e a ciascuno.

Per esprimere il suo spirito di vittima con Gesù-Vittima, ripete ai suoi amici che il sacerdote deve essere anche «il prolungamento dell'agonia di Gesù. Con Lui ed in Lui!».

Il 6 gennaio il cronista della casa, che ha un autentico culto per don Quadrio, scrive con gioia: «Venerdì, solennità dell'Epifania: il più bel regalo dei Re Magi è senza dubbio il ritorno di don Quadrio dall'Astanteria Martini. Pare alquanto ristabilito e partecipa alla vita della nostra comunità».

La mattina dell'11 gennaio i chierici, scendendo in cappella, avvertono un trambusto e un dolore sul volto dei superiori. In una sala si

sta preparando la camera ardente. Chi è morto? Si pensa con spavento a don Quadrio. Invece improvvisamente è volato al cielo don Andrea Gennaro. Tutta la comunità soffrì per la morte improvvisa del vecchio e glorioso salesiano, ma forse nessuno meditò sulla morte e pregò per il defunto come don Quadrio. Davanti alla salma egli si immerse nella preghiera e poi disse: «Pazienza. La morte stavolta mi ha sfiorato, ha bussato alla mia porta, ma non mi ha trovato maturo. Sono ancora acerbo. È bene che mi maturi; ma devo farlo al più presto».

Qualche giorno dopo sintetizzò così la sua meditazione fatta davanti al cadavere del suo confessore. «La morte è l'atto decisivo dell'uomo. E se ogni atto è il prolungamento del mistero di Gesù, la morte lo è in modo speciale. Essa è il prolungamento dell'agonia, della morte del Salvatore nelle sue membra vive. Il morente partecipa del mistero della morte di Cristo e del suo valore redentivo».

Alcuni chierici offrirono la propria vita per ottenere dal Signore la salute di don Quadrio.

Il 19 gennaio don Quadrio stilò una pagina meravigliosa sul mistero della vita. Per il terzo anniversario del matrimonio di suo fratello Augusto scrisse una lettera da cui stralciamo qualche periodo. «Il vostro caro Angioletto che Dio vi ha "donato" come prova del suo amore e del suo compiacimento, sia il sacro vincolo che vi lega al Signore e tra di voi strettissimamente. In Donatella vi incontrate e fondete tutti e tre: Dio che le ha creato e infuso l'anima; voi due che insieme le avete amorosamente preparato il corpo. Respirate dunque la grazia e l'innocenza di questo Angelo. Siate degni di lui. Circondatelo di preghiera, di serenità, di santità. È questo il suo ambiente».

Don Palumbieri svelò al grande amico la sua ansietà per la prossima ordinazione sacerdotale. Don Quadrio lo rincuorò così: «Se lei mi dicesse di non aver paura, avrei paura io per lei. Si fidi di Colui che l'ha chiamata con segni chiari. Si ricordi sempre che Dio non fa mai le cose a metà. Chiama e dà la forza. E la sua è forza d'amore. Vada avanti con serenità e gioia. E annunzi a tutti che Dio è buono».

Don Quadrio non poté assistere all'ordinazione dei suoi 38 amici, ma l'undici febbraio 1961 dal suo letto di dolore scrisse loro questa lettera memorabile che è anche un inno alle madri dei sacerdoti. «Dunque, siete sopravvissuti "a tanta grazia"? Benedico con tutta la

Chiesa il Padre celeste per il grande dono del vostro sacerdozio! Bacio con profonda commozione le vostre sante e divine mani, quasi sorpreso di non trovarvi il segno dei chiodi. Saluto con riconoscenza i vostri parenti, vicini e lontani, specialmente le vostre mamme, alle quali, dopo che a Dio, dobbiamo il vostro sacerdozio. Qualcosa di loro, il loro stesso sangue, in voi sale l'altare! Esse sentono da oggi la voce della loro carne pronunciare le parole miracolose. Il vostro sacerdozio viene sì da Dio, ma passa per il cuore di vostra madre. Ora voi le appartenete doppiamente.

La nostra più grande ambizione è che voi siate dei sacerdoti più santi di noi che vi abbiamo preceduto. Per questo mettiamo quanto siamo a disposizione di Dio per il vostro sacerdozio. Un povero prete, che forse ha già celebrato la sua ultima Messa sacramentale, vi supplica per l'amore di Cristo e della Chiesa: celebrate ogni vostra Messa come se fosse la prima, l'ultima, l'unica della vostra vita. Amate la Messa come l'anima della vostra esistenza; difendetela dall'usura dell'abitudine; fatene lo scudo della vostra castità e la forza del vostro apostolato. Beneditemi fraternamente. S.O.S. *in unitate eiusdem Spiritus*».

Due giorni prima don Quadrio aveva nuovamente ricevuto il Sacramento degli infermi e aveva piena consapevolezza di essere al termine dei suoi giorni. Ai cari neo-sacerdoti, senza mai perdere il suo sorriso angelico, ripeteva: «Dovremmo ritrascrivere nel nostro tempo il *da mihi animas* di don Bosco».

Fiamma che arde e illumina

Dal 9 al 12 marzo don Quadrio si assoggettò ad applicazioni di raggi che gli giovarono. Lo zelo apostolico esplose e illuminò l'ospedale. Le energie fisiche erano al lumicino, ma le forze morali erano quelle che animano i migliori missionari.

La carità, nella fase di incandescenza, emette una luce che si chiama purezza. Don Quadrio era appunto una fiamma che arde e illumina. La sua purezza, che era radiosa e radiante, ai suoi tempi si definiva con l'aggettivo *angelica.* Egli la diffondeva col suo aspetto sere-

no e con l'innocenza del suo sguardo. Quella trasparenza vitale dell'anima sua bella era frutto della grazia, ma anche della sua ascesi.

Secondo Michelangelo il vero capolavoro è quello che risulta tanto naturale da far credere che non sia costato nessuna fatica all'artista. Si pensi ai versi di Giacomo Leopardi.

In questo senso don Quadrio era un capolavoro dell'ascetica.

Con le donne di qualunque età e condizione fu sempre rispettoso e riservato, ma le sapeva accogliere con cordialità e semplicità. Ecco una esortazione: «Guardiamo le donne con gli occhi purissimi di Cristo. Trattiamole con la finezza e il rispetto di Cristo. Onoriamole per l'altissima dignità a cui Cristo le ha elevate nella persona di sua Madre. Difendiamo e rispettiamo ogni donna, con l'intransigenza con cui difendiamo l'onore di nostra madre e della stessa Madre di Dio».

Per la povertà sapeva accontentarsi dello stretto necessario; il superfluo l'aveva in orrore.

Nel 1961 la Pasqua cadeva il 2 aprile. Per l'occasione evidentemente il nostro apostolo stilò più lettere. Ce ne sono giunte soltanto quattro, dalle quali stralciamo i periodi più interessanti.

Al suo ex Maestro di noviziato don Magni scrive: «Sono sereno, pur sentendomi ormai un inutile rottame; e vorrei sfruttare al massimo la situazione che in realtà è una delle più fortunate. Ma qui è il problema. Mi aiuterà? Grazie!».

Con don Luigi Crespi si esprime in tono faceto: «Ha mille ragioni per essere in collera con me. Non tenterò di farmi perdonare. Dopo l'ultima mia lettera, mi hanno dato due volte l'Estrema Unzione. Allora ho pensato che era pericoloso scrivere ancora! Ora va benone. Per quanto? Mi aiuterà?».

A don Antonio Martinelli confida: «In questi mesi, per la quasi completa impossibilità di fare altro, ho scoperto (finalmente!) quanto sia necessaria la predicazione del Vangelo a tu per tu, nell'incontro personale, da anima ad anima, attraverso l'avvicinamento, la comprensione, la solidarietà, l'amicizia. Negli ospedali, nei treni, per la strada, ovunque, quanta gente aspetta qualcuno che faccia loro vedere Gesù! È incredibile quanta merce si possa "contrabbandare" attraverso la fragile passerella dell'interessamento e della comprensione umana! Ma ogni nostro incontro con un'anima dovrebbe avere il carattere e

l'efficacia di un *sacramentum*. La vera pedagogia è soprattutto quella dell'*uno per uno*».

A don Luigi Melesi aggiunge. «Cerco di predicare il Vangelo a quelli che incontro: in camera, in ospedale, in treno... Ho scoperto, finalmente!, che questa è una forma di evangelizzazione sempre possibile a chiunque e dovunque. Sembra che tutti, sotto la crosta degli interessi, abbiano una grande sete di Lui e stiano sempre aspettando qualcuno che glielo faccia vedere. *Volumus Iesum videre*. Tutto è ponte, porta e sacramento: il dolore, la solitudine, l'amicizia, la simpatia umana».

Vittima ogni giorno

Un episodio ci offre il metro per misurare la delicatezza estrema del nostro paziente. Si mise nella sua stanza un campanello elettrico col quale potesse chiamare in qualunque momento, specie di notte. Ebbene, don Quadrio non se ne servì mai.

Ai chierici che lo visitavano spesso sintetizzava il sistema preventivo in cinque parole: «Ai ragazzi voglia molto bene».

Il 22 giugno al nipote Valerio Modenesi, che si preparava agli ordini minori, scrisse: «Non finiamo mai di "esorcizzare" quanto di mondano, di carnale e perciò di "satanico" portiamo in noi: è un lavoro di ogni giorno, fino all'ultimo, da compiersi con umiltà, con pazienza, con coraggio sereno e perseverante. Bisogna stare ogni giorno col coltello al collo della vittima, celebrare ogni giorno la nostra Messa bianca, alla quale Dio provvidenzialmente ha disposto che non ci mancasse la materia».

Ormai le forze si esaurivano del tutto e don Quadrio non riusciva a rendersi utile come avrebbe voluto. Questa inattività era per lui causa di profonda sofferenza.

Sentiamo il suo direttore, don Valentini che lo conosceva profondamente e l'amava teneramente: «Fu così che a poco a poco, abbandonata a malincuore la scuola, si diede, nei momenti di relativo sollievo, alla collaborazione di "Meridiano 12", la rivista mensile che continuava le "Letture Cattoliche" fondate da don Bosco, con le sue

risposte sagge e profonde ad un tempo. Non trascurava però, quando era in casa, la vita di comunità. Talora si trascinava a stento da un luogo all'altro e, solo che lo avesse potuto, non tralasciava né la Messa né il breviario. Si metteva a letto solo quando la febbre superava i trentanove gradi: e anche con oltre trentotto gradi continuava a lavorare e a confessare come se non fosse malato.

Ben lo sapevano i giovani dell'oratorio festivo, che ricorrevano a lui con tanta fiducia». Don Quadrio trascorse un periodo di vacanze estive ad Ulzio dove rifiutò ogni trattamento speciale, adattandosi perfettamente alla vita comune.

Il 10 settembre scrisse all'amico don Luigi Crespi una lettera in cui celebra la virtù dell'ubbidienza.

Intanto il male rincrudisce e l'eroico paziente si assoggetta ancora una volta ad una intensa cura di raggi che ormai si rivelano poco efficaci.

Come se la sua salute fosse normale, sostituisce il cappellano assente. Si prodiga per il pronto soccorso, assiste un ragazzo ammalato di tetano; addirittura collabora con gli infermieri per tenere fermo un paziente durante un'amputazione a vivo.

9. LA CROCE DIVENTA CATTEDRA

Riempirò la giornata di preghiera

I dottori visitavano don Quadrio non solo come medici, ma anche come amici e discutevano con lui di problemi gravi e spesso personali. Le infermiere andavano da lui per attingere conforto. Nell'ospedale il nostro Servo di Dio era come una fonte di quell'acqua viva che zampilla nella vita eterna.

Quando il dolore incrudeliva, alle persone care che gli domandavano come si sentisse, rispondeva: «Bene! Oggi ho qualcosa in più da offrire a Gesù abbandonato. Preghi per me».

Nelle conversazioni egli minimizzava i suoi mali, dicendo che i poveri ne sopportano di ben più gravi.

Quelli che l'avvicinavano sono concordi nell'affermare che in lui il soprannaturale prendeva corpo, quasi si palpava. Dalla sua persona molto armonica si sprigionava il fascino della santità. Estremamente rispettoso delle persone, non era mai invadente, ma sempre attento ai bisogni degli altri. Faceva tutto il bene che poteva come se non fosse ammalato e lo faceva di cuore per chiunque. Accanto a don Quadrio si sentiva la santità come si avverte il caldo vicino al fuoco.

I visitatori ritornavano a casa riconciliati con la vita. Egli aveva il potere di tranquillizzare. Il Rettor Maggiore don Ricceri afferma con autorità: «Quanto è misteriosa la Provvidenza nelle vie della sua bontà verso gli uomini! Mentre questo fratello si consuma giorno dopo giorno su quel lettino d'ospedale, eccolo maestro di vita per tante anime assetate di luce e di conforto. La cattedra si è trasferita dalla Crocetta in quella stanzetta, ma per distribuire non un'arida scienza teologica,

di cui era pur un maestro, ma la vera e vitale scienza, quella di Cristo, e non più ad una cerchia ristretta di giovani studenti, ma a tante anime dalle condizioni spirituali e morali più diverse. E in tutto questo lo trovavo perfettamente in clima col nostro Padre don Bosco, di cui don Quadrio era l'autentico figlio, che ne riproduceva tratti caratteristici ed essenziali, specialmente quel senso del *nulla ti turbi* e del *da mihi animas*, che lo accompagnò sino agli ultimi giorni della sua vita».

In don Quadrio apparve realmente l'umanità e la benignità del nostro Salvatore Gesù Cristo. Chiunque lo avvicinava ne gustava la dolcezza, che richiamava quella di san Francesco di Sales e di don Bosco.

Don Palumbieri afferma: «Don Quadrio era un frutto maturo dell'estate dello Spirito Santo. Offriva la polpa dolce agli altri e teneva per sé il nocciolo duro e amaro».

Il 2 gennaio 1962 fu ricoverato nella nuova Astanteria Martini e vi rimase fino al 24 febbraio. Fu sottoposto al ciclo di 17 trasfusioni.

In quel periodo snervante e opprimente fu fedelissimo a questi propositi: «Nel nome santissimo di Gesù e con la sua grazia, mi riprometto, durante la degenza, di sorridere e diffondere serenità a tutti: medici, infermieri, ammalati, suore. Ognuno deve vedere in me la *benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei*. Riempirò la giornata di preghiera».

Come è possibile soffrire e godere nello stesso tempo? È comprensibile che la gioia fiorisca su una natura da tre anni torturata dal cancro, debilitata dalle applicazioni di raggi, assillata dall'insonnia e soggetta a svenimenti?

Ricorriamo a un paragone. Se una palma viene piantata nei paesi nordici, certamente non maturerà i suoi datteri, ma se la piantiamo in un'oasi irrigua del Centro Africa infallibilmente ci offrirà i suoi dolci grappoli.

Se paragoniamo alla palma la vita soprannaturale che lo Spirito Santo crea in noi, possiamo pensare all'evoluzione che avviene in essa. Le virtù infuse sono le gemme, i doni dello Spirito Santo sono i fiori, i frutti dello Spirito Santo sono appunto i frutti maturi. Quando l'anima si nutre abbondantemente dei frutti avverte quel benessere che si chiama beatitudine. Le Beatitudini che costituiscono la fase più alta

della vita soprannaturale possono ben sbocciare su una vita naturale che si consuma.

La grazia può operare questo prodigio: la vita soprannaturale cresce a misura che la vita naturale diminuisce. Quindi la beatitudine può ben coesistere con la sofferenza.

La natura del sacerdote sofferente è terreno fertile per i semi divini, perciò il suo radicalismo evangelico fiorisce in beatitudine. Sentiamo san Paolo, che non può mentire: «Il Padre ci consola in tutte le nostre sofferenze, perché anche a noi sia possibile consolare tutti quelli che soffrono, portando quelle stesse consolazioni che Egli ci dà. Perché, se molto ci tocca soffrire con Cristo, molto siamo da Lui consolati» (2 Cor 1,5).

Lo stesso san Paolo esclama: «Malgrado tutte le sofferenze, Dio mi riempie di gioia e di consolazione» (2 Cor 7,4).

Il dottore ateo

Don Giuseppe Gamba aveva una sorella ricoverata nello stesso ospedale dove era degente don Quadrio, e questa riferiva al fratello che nella Astanteria Martini tutti lo ritenevano un santo.

In realtà all'ospedale il nostro paziente era realmente venerato e amato da tutti, ma meritano un ricordo speciale il dottor Ricco e suor Ignazia.

Chi era il dottor Ricco? Questo giovane medico era ateo convinto e comunista praticante, ma molto onesto. Il dottor Luigi Pepino, primario dell'ospedale, così scrive del proprio assistente: «Ho avuto la fortuna di osservare, durante la permanenza di don Quadrio nella mia divisione, un fatto che io modestamente giudico miracoloso. Avevo per aiuto medico il dottor Giuseppe Ricco. Era una mente eccezionale, un po' bizzarra, certamente particolare. In quel periodo, nel parlare e nei modi di fare, si comportava come un vero ribelle e religiosamente come un ateo. Dai miei infermieri venni avvertito, dopo non molto tempo, che alla sera rimaneva per lunghe ore in colloquio nella cameretta di don Quadrio. Poiché li sapevo entrambi assai colti, ritenni che si trattasse di dialoghi culturali. Presto mi accorsi che non

era così. Don Quadrio aveva compiuto il miracolo. Aveva trasformato il mio bizzarro, estroso, geniale assistente in un "buon cristiano". Me ne accorsi presto; ma quello che è più importante è che il miracolo è rimasto».

Il dottor Ricco scoprì presto che quella saggezza dell'intelligenza e quel calore del cuore scaturivano dalla fede. Il medico, incuriosito prima e appassionato poi, studiò quella fede vissuta e ne rimase conquistato.

Don Quadrio, da teologo valente e da psicologo nato, gli presentò Gesù vivo e amico; la grazia poi operò il prodigio della conversione.

Sant'Agostino afferma con tutta verità: «Dammi uno che mi ama e certamente comprenderà ciò che dico». La fede dello Spirito Santo giunse al dottor Ricco sulle onde dell'amicizia di don Quadrio.

Questa amicizia è testimoniata fino all'evidenza dalla lettera che l'ammalato scrisse al suo dottore, amico e figlio spirituale, in occasione del suo onomastico. «Siccome a parole non sono molto coraggioso, tento per iscritto di farle pervenire i miei più affettuosi e cordiali auguri di buon onomastico. Vorrei che potesse sentire, dottore, con quanta riconoscenza e stima lo faccio. I miei debiti verso di lei sono ormai cresciuti tanto, che da tempo ho perso la speranza di riuscire a pagarli. Penso che mi sarà più facile di là, dove dicono che anche la povera gente possa molto. Non ci rimane dunque che aver pazienza. Come piccolo acconto, mi è caro offrirle un particolare ricordo nelle mie preghiere, anche per la sua gentile signora e per la piccola Carla. Quanto alla stima, sono costretto a ripeterle che valeva la spesa di ammalarsi per conoscere il dottor Ricco. Di san Giuseppe è scritto nel Vangelo che era "un uomo giusto". Sono molto lieto che tanta gente sia d'accordo con me nell'attribuire anche a lei questo splendido elogio».

Dovette certamente folgorare il dottore l'espressione sublime: valeva la pena di ammalarsi per conoscere il dottor Ricco.

Dopo la morte di don Quadrio, il primario professor Pepino disse al dottor Ricco: «Lei ha perso un amico». Il medico rispose con evidente sicurezza. «No, ce l'ho ancora!».

La suora premurosa

Suor Ignazia, col suo spiccato intuito femminile, scoprì subito che quell'infermo era un santo e perciò le riuscì facile servire in lui Gesù.

Siccome era una giovane esuberante, espansiva ed estroversa, le consorelle pensarono che le attenzioni che prestava a don Quadrio fossero eccessive e non troppo limpide. Questa deposizione della suora ci contrista anche ad anni di distanza: «Le superiore hanno pensato male di me e mi hanno mandata via per otto giorni».

Don Quadrio, per complimentarsi con la generosa suora, usava quest'espressione poetica: «Lei ha trasformato l'ospedale in un sereno e indimenticabile soggiorno». Dopo l'umiliazione subita dalla suora, la confortò con un'altra espressione che era il negativo della prima: «Il "Martini" è diventato un ospedale». Un religioso buono, di una bontà normale, in quel caso avrebbe preferito il distacco. Ma in don Quadrio sulla prudenza, che in lui non era certamente mediocre, prevaleva la carità. Egli soffrì per l'umiliazione che la suora aveva subito per accudirlo, ma raddoppiò la riconoscenza e gliela espresse in mille modi.

Le scrisse questa lettera dalle premure che si direbbero materne: «E allora, suor Maria Ignazia? È arrivata? Parla? Mangia? Dorme? Va a passeggio? La prenda dalle mani di Gesù, come una prova. Ce la metta tutta per superarla con prontezza d'animo e con serenità di spirito. Si svaghi. Riposi. Respiri. Sorrida. Goda e ammiri tutte le cose belle che il suo Sposo ha disseminato sulla terra. Esca. Legga. Chiacchieri. Si sfoghi con Lui davanti al Tabernacolo. Legga per distrarsi. Quando si è con Lui, non si è soli. Cose proibite: piangere, pensare all'Astanteria Martini, assaporare la malinconia, non mangiare abbastanza, non dormire! Qui tutti sono preoccupati di eseguire gli ordini che lei ha lasciato. Certo da ieri il Martini è diventato un ospedale».

L'anno precedente, durante la grave crisi, sicura che don Quadrio stesse per morire, suor Maria Ignazia aveva detto all'orecchio del "moribondo": «Non ancora ho scritto la lettera a Gesù Bambino per il Natale. La consegno a lei. Mi fa la commissione?».

In occasione del Natale del 1961 don Quadrio previene suor Ignazia e le fa trovare una letterina, scritta imitando i caratteri grandi e incerti dei bambini. Ecco il grazioso biglietto: «Caro Giesù Bambino, io

ti scrivo questa lettera per domandarti un grande piacerre. Alla Stamperia Martini cè una Tuola tanto brava che si ciama Tuola Maria Ignazia. È quella che corre sempre e mi fa la pappa tuti i ciorni. Tu la conosci? È blava sai! Caro Gesù Bambino, io sono tanto povero e non ciò gnente da regalare a Tuola Malia Gnazia. Non potresti regalargli tu cualcosa al mio posto? Mettiglielo sotto il cuscino, così la Superiora non la vede, altrimenti le ciapa. Sta atento a non farti vedere da suor Maria L'aura [Laura] che è la sua grande hamica; ma tanto loro ne fano a metà di tuto e perciò è l'ostesso. Alora porta a Tuola Maria Ignazia questi regali: 1° un sachetino di pasiensa quando le ciapa dalla superiora. 2° un paio di alette per volare sensa stancharsi tanto a cor(r)ere. 3° un pacco di alegria per i ciorni che è di cativo umore. Portagli tanti altri regali perché lei è tanto buona e io sono povero e non poso regalargli niente. Che pecato! Digli tu un "grazie" groso groso da parte mia che sono il tuo fezionatissimo amico Bepino. Caro Gesù salutami suora Maria L'aura».

In occasione della grande mostra "Italia 61", il padre di suor Maria Ignazia venne a Torino. Don Quadrio lo condusse all'esposizione e gli fece visitare i vari padiglioni. È davvero toccante questa deposizione della figlia: «Mio papà è rimasto profondamente colpito da quell'incontro, e sempre, sia lui, sia la mamma lo hanno considerato un santo. In quella circostanza, don Quadrio l'ha portato all'Esposizione e gli ha fatto visitare tutto. Ha dedicato tutta la giornata a lui, per portarlo a visitare i vari padiglioni. Don Quadrio gli ha fatto visitare tutto, pagando lui. L'ha portato sulla monorotaia, pagando cento lire. Come ringraziamento, mio papà gli ha comprato un paio di scarpe, quelle con cui è stato sepolto».

L'attesa della povera gente

Ormai don Quadrio convive serenamente con sorella morte.

Il 13 gennaio 1962 prega così: «Signore, non disdegnarti di servirti di questo povero strumento per la tua gloria e la salvezza di tutti. Parlo con ammalati, medici, suore, infermiere: che io sia per loro un vero *alter Christus*».

Il 14 dello stesso mese confida al diario: «Celebro ogni Messa come se fosse l'ultima». Molte volte in ospedale per le cure debilitanti non poté celebrare. Questa privazione per la sua ardente pietà eucaristica non fu certo un piccolo dolore. Molte volte dovette ricevere Gesù Eucaristico sotto la specie di un frammento. Il dolore sordo e continuo non riuscì tuttavia a spegnere il fuoco dell'apostolato.

Il 16 gennaio 1962 amministrò il sacramento dell'Olio degli infermi a una vecchietta affetta anch'essa da un tumore. La brava donna era tormentata dalla solitudine e dall'abbattimento, perciò don Quadrio fece fatica a prepararla. Ma dopo la vecchia fu molto contenta.

Il 23 gennaio scrive una lettera ai sacerdoti novelli nel secondo anniversario della loro ordinazione.

«Carissimi amici, in questo vostro secondo anniversario sacerdotale, mi unisco fraternamente a ciascuno di voi e a tutta la Chiesa, per benedire il Padre celeste del grande dono del vostro sacerdozio.

In questa cara ricorrenza in cui riviviamo insieme più intensamente la gioia e la grazia della vostra ordinazione, permettete – ancora una volta – a questo rudere di farsi portavoce della povera gente sofferente e peccatrice, per scongiurarvi *instanter, instantius, instantissime*: siate sempre, dovunque e con tutti una incarnazione vivente e sensibile della bontà misericordiosa di Gesù. Il Sacerdote è il *Vicarius amoris Christi*, perché fa le veci di Lui nell'amare le anime. Chiunque vi avvicina, senta che nella vostra persona *apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri*.

Siate realmente e praticamente il *Christus hodie* del vostro ambiente; un Cristo autentico, in cui il divino e l'umano sono integri e armoniosamente uniti. Il divino e l'eterno che è nel vostro sacerdozio, si incarni (senza diluirsi) in una umanità ricca e completa come quella di Gesù, la quale abbia lo stile, il volto, la sensibilità del vostro ambiente e del vostro tempo. Il Verbo si è fatto vero e perfetto uomo, per essere Salvatore. Anche il vostro sacerdozio non salverà alcuno, se non attraverso questa genuina incarnazione.

Gli uomini che vi avvicinano, o che vi fuggono, sono tutti indistintamente affamati di bontà, di comprensione, di solidarietà, di amore: muoiono del bisogno di Cristo, senza saperlo. A ciascuno di voi essi rivolgono una preghiera disperata: *Volumus Iesum videre* (Gv 12,21).

Non deludete l'attesa della povera gente. Sappiate capire, sentire, cercare, compatire, scusare, amare. Non temete: tutti aspettano soltanto questo!

Prima che con i dotti discorsi, predicate il Vangelo con la bontà semplice, accogliente, con l'amicizia serena, con l'interessamento cordiale, con l'aiuto disinteressato, adottando il metodo dell'evangelizzazione "feriale", capillare, dell'un per uno, a tu per tu. Entrate attraverso la finestra dell'uomo, per uscire attraverso la porta di Dio. Gettate ad ognuno il ponte dell'amicizia per farci passare sopra la luce e la grazia di Cristo. Date sempre, sempre, senza attendere nulla. Siate servi di tutti, ma schiavi di nessuno.

Benedite, carissimi, dal vostro altare anche questo vostro affezionatissimo confratello e amico. Sac. G. Quadrio».

Il 25 gennaio ebbe una conversazione faticosa e dolorosa con i genitori di un ragazzo che credevano vittima di un maleficio. Egli scrisse: «In serata, lunga conversazione con i genitori di un ragazzo undicenne ammalato (epilettico?) che essi temono vittima di maleficio da parte della sua nonna paterna. Mi sono mostrato notevolmente scettico, a causa dei pregiudizi superstiziosi e della evidente credulità che accompagnano i fenomeni riferiti da questa brava gente. Attendiamo l'esito di un elettroencefalogramma del ragazzo. È possibile che i genitori, preoccupati e suggestionati, aggravino una probabile situazione neuropatica del figlio, eccessivamente coccolato e viziato. Oppure i medici nascondono pietosamente la verità ai genitori?».

Il diario, il 5 gennaio, ci confida che don Quadrio prepara schemi di prediche al cappellano e il 30 gennaio ci fa sapere che lo sostituisce del tutto. «Oggi supplisco il cappellano assente. Celebro e sto in attesa di chiamate per ammalati gravi. Sarò felice se potrò aiutare qualcuno ad essere salvato da Te, o Signore! *Salva nos, Christe, Salvator mundi: qui venisti salvare quod perierat; miserere nostri*».

Consolatore dei sofferenti

Dopo un mese di ricovero, il nostro paziente "paziente", con grande gioia, scrive: «Posso celebrare, confessare ammalati e loro parenti».

La cura di *Dichloren* gli procura nausea e vomito, eppure, dopo una notte agitata per affanno di cuore, il 12 febbraio assiste all'insorgere e svilupparsi di una crisi isterica in una ragazza sedicenne. Egli scrive: «Date le circostanze, al principio credevo che fingesse. Mi ha impressionato e un po' disgustato. Povera bimba!».

Il 17 accorre presso un malato dello stesso piano. Il poverino urla per dolori viscerali improvvisi. Don Quadrio annota: «In pochi istanti agonizza e muore. Faccio in tempo a suggerirgli qualche invocazione e ad assolverlo».

Ha una sensibilità acutizzata dalla malattia, perciò assorbe come una spugna le angosce in cui è immerso.

Il 21 febbraio assiste un poveretto che ha tentato di togliersi la vita, impiccandosi.

Il 24 febbraio 1962 rientra nella sua cara comunità della Crocetta e propone: «È una buona occasione per ricominciare da capo: sorridere, pregare, lavorare! Devo considerarmi un sopravvissuto, o meglio, un risuscitato».

Il 24 aprile scrive: «Sono tanti coloro che soffrono e che io dovrei aiutare (soprattutto all'ospedale), che quasi mi sembra un furto pensare a me. Amo la mia condizione, perché può e deve essere un ponte verso il dolore altrui. So che, se ne facessi un ponte degli altri verso me, diventerei subito pretenzioso, esigente, deluso ed infelice. Cerco di non mettermi in posizione di attendere, ma piuttosto di donare. Non è che ci riesca molto bene, ma cerco». E concludeva proponendosi questo programma: «Cercare gli altri, cioè, in fondo cercare Dio solo: *solo Christo prae oculis habito*».

Il professore Giulio Girardi, a cui ha fatto questa confidenza, commenta: «Il suo spirito di donazione fu più forte del dolore e della morte imminente».

Le lettere di questo periodo sono tutte un frutto maturo di amore e di dolore.

Il 22 maggio scrive ai suoi familiari per avere notizie della madre. Mamma Giacomina era sofferente e lo precederà di alcuni mesi nella casa del Padre. «Sono un po' in ansia per la salute della mamma. Come va? Vi alzate? È passato tutto? In questa novena di Maria Ausiliatrice vi ho ricordato in modo tutto particolare; e lo farò ancora di più

nella sua festa, che vi è tanto cara fin da quando eravate ragazza. Intanto non dobbiamo perderci d'animo, ma prendere tutto con serenità e fiducia dalla mano del buon Dio. Egli sa che ci siamo e non ci abbandona, specialmente nel bisogno. Tutto ciò che ci capita è perché Egli lo ha disposto per il nostro bene. Fidiamoci di Lui».

In questo periodo don Quadrio si interessa molto della nipote Marina, figlia della sorella Marianna e sorella di don Valerio Modenesi. La brava signorina era venuta a Torino in cerca di lavoro. Lo zio teme che la città ne offuschi il candore.

Il 21 giugno del 1962, in occasione dell'onomastico, invia gli auguri a don Luigi Melesi e gli offre questo suggerimento: «Vedi il male con l'occhio fiducioso e buono di Cristo Redentore. Tutto può diventare grazia, anche i peccati!».

Don Quadrio segue con l'affetto e la preghiera il nipote Valerio ordinato già suddiacono. A lui scrive una lettera in cui mette in risalto la sublimità della *Liturgia delle Ore,* cioè il Breviario.

Più che impartire consigli, lo zio esprime i suoi sentimenti: «Preghiamo insieme, *in persona Christi et Ecclesiae:* meditando, amando e gustando gli inesauribili tesori del nostro Breviario. Amare e godere questo nostro *divinum officium,* che ci colloca ogni giorno nel cuore della Chiesa, sul vertice del mondo, a tu per tu con la miseria umana e con la Maestà divina, come mediatori tra Dio ed il mondo. *Gaudium meum, psalterium meum*».

In attesa dello Sposo

Per la festa della Madonna del Carmine don Quadrio si recò per l'ultima volta al suo paesello natale.

Nutriva una profonda amicizia col parroco, don Renato Rossi, il quale in quella occasione lasciava la parrocchia di Vervio per assumere la direzione della comunità di Teglio. Don Renato ricorda: «Era affaticato, col viso terreo e gonfiato dal male. Ricordo le sue parole: "Non potevo mancare, anche se sono prossimo alla bara"».

Il 18 ottobre confida per lettera a don Luigi Crespi: «Io divido i miei giorni tra Crocetta ed Astanteria: là lavoro, qui riposo».

Il 2 novembre 1962 scrive a don Sabino Palumbieri, che si interessa dell'Oratorio di Bari: «Si vede proprio che Gesù ha più fiducia in Sabino di quanto Sabino ne abbia in se stesso. E questo è per me di grande conforto. Quando lei non temesse più di sé, sarebbe Lui a temere di lei. Sia davvero il "Cristo" dei suoi ragazzi: *oratione, verbo et opere*».

Il 5 novembre annota in un biglietto a don Osvaldo Tironi: «Divido il mio tempo tra casa e ospedale: inutile qua come là. È una vita molto facile quella di chi non ha più niente da fare, fuorché attendere il ritorno dello Sposo. Sapessi fare almeno questo! A leggere quante cose devi fare tu nel giro di una settimana, arrossisco per la vergogna. Ma cercherò di portare almeno il piccolo contributo della mia preghiera al tuo lavoro apostolico».

Il 5 dicembre 1962 assicura al nipote Valerio, prossimo al diaconato: «In questa attesa del tuo Diaconato, ti siamo tutti vicini con la preghiera. La Vergine Immacolata ti porterà a Gesù e ti preparerà a ricevere lo Spirito Santo. Noi la preghiamo affinché ti ottenga di essere un vero servitore o diacono dello Spirito Santo, del Vangelo e della Chiesa, come lo fu Essa stessa, l'*Ancilla Domini*. Sia Essa il tuo modello nel metterti a "servizio" e a disposizione di Gesù: nella piena docilità allo Spirito Santo, che *superveniet in te... et obumbrabit tibi*, ripetendo con Lei il suo *Ecce... fiat*: nell'amorosa meditazione del Vangelo, che riceverai in consegna dalla Chiesa, a imitazione di Lei che *conservabat... conferens in corde suo*; nel servizio premuroso di Cristo nei fratelli, di cui sei costituito servitore, riproducendo la sollecitudine e prontezza di Maria a Betlemme, presso Elisabetta, a Cana, sul Calvario, nel Cenacolo».

Il 14 dicembre 1962 scrive a suor Giovanna Massa, che lavora da infermiera presso la casa di Mathi, dove sono ricoverate alcune mamme di salesiani. «*Deo gratias!* Benedico Dio per il conforto che lei reca a tante mamme. Le ami e le curi come farebbe con la santissima Vergine, la Mamma del Sommo ed Eterno Sacerdote. Nella vita non abbiamo altro da fare, che fare del bene agli altri. Qui è tutto il Vangelo e tutta la santità. Facciamolo dunque con amore e con gioia: sorridendo! Tutti hanno bisogno di aiuto.

Ogni giorno osservo nella santa Messa il patto di uno speciale ri-

cordo. Prego per quella buona signora che recita un rosario ogni giorno per me. Essendo ormai prossimo alla partenza, ne sento proprio il bisogno».

Qui la fede arde di carità e la carità diventa tenerezza. Con la suora l'ammalato si scusa di rispondere con ritardo, perché ha trascorso in ospedale tutto settembre e parte di ottobre.

Ogni giorno più...

La Vigilia di Natale don Quadrio, rispondendo al prof. Giulio Girardi, svela il suo stato d'animo: «Mi chiedi di me. Che cosa posso dirti? Ogni giorno divento sempre più contento del buon Dio e scontento di me stesso. Non combino nulla: almeno in casa e per la casa. Mi è più facile lavorare all'ospedale e "con gli altri". Dipenderà certamente dal fatto che si è interrotto il ponte principale che creava tutte le altre possibilità: la scuola. Ormai tra i chierici non c'è più nessuno che abbia incontrato a scuola».

Si riferisce al tramonto dell'anno 1962 questo episodio testimoniato dal dotto salesiano don Nazareno Camilleri: «Io lo conosco da quando era chierico. Posso dire che una volta sola, questo ultimo anno, ho notato in lui un tono o atteggiamento che non saprei se definire rigido o semplicemente fermo, certo spiritualmente imperioso, ma dettato, appunto, da motivi di umiltà. Essendo egli già tanto malato, insistevo per ottenere che mi lasciasse curare la ristampa, in forma più degna, di un suo lavoro, *Problemi d'oggi*. Mi diceva che non valeva la pena. Alla mia insistenza, pur rispettosa e quasi scherzosa, ma che risultò indiscreta, che il libro era pregevole e che lasciasse quindi mettervi anche il nome dell'autore, mi rispose deciso: "Come autore, sono io il padrone. Si rispetti la mia libertà!". Sorpreso dall'energia, mi rimisi al suo desiderio, che non intendevo forzare».

Il 3 gennaio 1963, su un giornalino che voleva essere un collegamento tra gli exallievi della Crocetta, don Quadrio scrisse una lettera ai sacerdoti ordinati tre anni prima. Come sempre, il documento è un gioiello teologico che ha come sintesi l'augurio finale: «Possano tutti vedere in voi Gesù come si vede la luce dietro un cristallo».

Intanto egli viveva serenamente la vita comune. Don Teresio Bosco attesta: «Lo rividi alla Crocetta, quando venni già sacerdote per dare la licenza di teologia. Era molto ammalato, era già stato ricoverato, e al mattino faceva una certa impressione vederlo in fila con noi, davanti agli "antichi lavandini" in comune, con l'asciugamano sulle spalle, ad aspettare il suo turno per lavarsi la faccia».

Era stroncata l'attività scientifica tanto profonda e brillante; si era rotto il ponte principale con cui comunicava con i chierici: la scuola; la speranza della guarigione ormai s'era dileguata, eppure la serenità risplendeva come un sole nel volto del Servo di Dio.

La cognata Albina Illarietti, moglie del fratello Augusto, racconta: «Ricordo di lui anche il senso dell'umorismo. Certe risate...! Si sapeva far piccolo con i piccoli. Ricordo una esclamazione della nostra figlia Donatella (3 anni allora): Lo zio mi fa l'occhiolino! Eravamo nel cortile della Crocetta. Aveva il potere di tranquillizzarti. Dopo averlo incontrato, mi trovavo contenta. Infondeva serenità».

Don Arnaldo Pedrini ha ancora impresso nella memoria il sorriso di don Quadrio infermo. «Non si potrà dimenticare quel sorriso pacato, che voleva significare piena accettazione della volontà di Dio, completa uniformità al divino volere: dettava un prezioso insegnamento da un'altra cattedra, quella del supremo sacrificio: *in odorem suavitatis*».

Don Domenico Bertetto, anima eletta, da valente teologo e confessore del Servo di Dio, ci offre questa deposizione giurata: «Soprattutto è degna di rilievo la sua piena e serena conformità alla volontà divina, quando si rivelò il terribile male che lo portò a riprodurre Cristo paziente fino al supremo sacrificio. Era pienamente cosciente del suo stato, che accettò con fede e amore a Dio e ai giovani, specialmente alle vocazioni. Non pregò per il recupero della salute, anche se molti pregavano per questo, invitati dallo stesso Rettor Maggiore don [Renato] Ziggiotti. Questo mi pare sia il suo capolavoro spirituale, che rivela la sua santità autentica: l'aver saputo rinunciare a tutti i suoi progetti di lavoro e di apostolato per accettare quelli di Dio, che lo chiamavano alla imitazione e riproduzione della passione di Gesù, fino all'immolazione più completa. Questo rivela che la scienza in lui era divenuta sapienza e la luce della fede alimentava una fervida carità teologale».

Il 9 aprile don Quadrio scrive al Rettor Maggiore per ringraziarlo

del suo interessamento. «Veneratissimo Signor don Ziggiotti, attraverso voci e scritti, mi è pervenuta la notizia del suo generoso invito alle Case di formazione, affinché preghino per la glorificazione di don Rua mediante la guarigione del povero sottoscritto.

Non le so dire tutta la mia riconoscenza per questo suo nuovo atto di paterna e straordinaria bontà verso di me. Penso proprio che, se non dovesse essere la mia guarigione a glorificare don Rua, avrei sempre mille ragioni per glorificarlo nelle mie piccole sofferenze, finché piacerà al Signore. Qui, dopo un mese di buio, incomincio a vederci un poco. La cura fa il suo effetto; ma andrà per le lunghe.

Le auguro una felicissima Santa Pasqua, assicurandole un ricordo speciale. Perdoni questo pessimo scritto, dovuto alle circostanze speciali in cui scrivo. La ossequio con tutti gli altri venerati Superiori. Dev.mo sac. G. Quadrio».

La rinunzia è il suo respiro

Il 30 maggio 1963 don Quadrio, nell'imminenza dell'ordinazione sacerdotale di suo nipote Valerio, che ormai sente come suo erede spirituale, gli scrive: «In questa festa di Pentecoste, che stiamo per celebrare, il mio pensiero corre più spesso a te, al tuo imminente sacerdozio. Anche in te il Sommo Sacerdote sarà formato *de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine*: sono due grandi motivi di serenità e di pace, in questa attesa inevitabilmente un po' ansiosa. In realtà, se è lo Spirito Santo che ci fa sacerdoti e se è *in sinu Matris* che lo diventi, non hai ragione di preoccuparti, ma solo di confidare. *Ipse fecit nos, et non ipsi nos*. La cosa più importante, da parte tua, è quella di lasciarlo fare liberamente, senza opporgli ostacoli o remore. Egli è più interessato e impegnato di te a farti un santo prete. Rendigli dunque la testimonianza della fiducia e della serenità».

Il 6 giugno spirò santamente mamma Giacomina. Don Giuseppe, gravemente infermo nell'ospedale, non poté assisterla. Ormai è vittima con Gesù Vittima. La rinunzia è il suo respiro.

Don Valerio riferisce: «La notizia gli viene data all'ospedale. È stato un profondo atto di rassegnazione alla volontà di Dio».

La sorella Marianna corse presso il suo don Giuseppe per dare e ricevere conforto. Lei dice: «Il vederlo, lo stare un po' con lui mi dava una nuova carica».

Ancora una rinunzia: don Giuseppe non poté assistere all'ordinazione del nipote, don Valerio, che avvenne a Como il 23 giugno 1963.

Il novello sacerdote il giorno dopo corse alla Crocetta per celebrare alla presenza dello zio.

Don Valerio testimonia: «Momento intenso di commozione. Mi disse: "Ti consegno il mio sacerdozio, ora che sono alla fine. La santa Messa si può celebrare su tanti altari". Alludeva al fatto di non avermi potuto assistere sull'altare e alla celebrazione della sua malattia».

Il giorno seguente, 25 giugno, don Giuseppe scrive due lettere: una di dolore e l'altra di gioia.

Porge le condoglianze allo zio Bepu e alla cugina per la morte della zia. «Con vivissimo dolore ho appreso la notizia che la nostra cara zia Rosa ci ha lasciati. Vi presento le più sentite condoglianze e vi assicuro del mio suffragio abbondante per l'anima santa della carissima Estinta. Ella ora ha finito di soffrire e gode della gioia stessa di Dio. Ci è vicina invisibilmente e ci protegge».

Porge poi le felicitazioni al fratello Ottorino per la nascita del figlio, a cui daranno il nome della mamma.

«Benedico con voi il buon Dio per il grande dono che vi ha fatto nella persona del nostro piccolo Giacomo. Il Signore ha avuto la parte principale nel grande evento: voi siete stati suoi strumenti. Prima che vostro, Giacomo è di Dio. Siate suoi degni rappresentanti nell'allevarlo così come Dio vuole. Sarei felicissimo di poterlo battezzare. Forse (ma la cosa è molto incerta) sarò a Villa giovedì sera, viaggiando con don Valerio, sacerdote novello, con il suo nuovo potere divino. Vi saluto e abbraccio tutti affettuosamente, non esclusa Ornella e il piccolo Giacomo».

I giovani sacerdoti salesiani del Messico, ex-allievi di don Quadrio, gli fecero pervenire una buona medicina di cui si era molto parlato. Ormai era troppo tardi.

Il 23 settembre 1963 fu colpito da una paralisi che gli tolse l'uso della parola e di metà del corpo. Il giorno dopo si era già riavuto, ma era l'inizio della fine.

Il 12 ottobre ebbe l'ultimo attacco che andò aggravandosi fino a togliergli l'uso della parola, delle membra e della conoscenza.

Il 13 ottobre ha una grave crisi che genera una grande trepidazione in casa. I Salesiani a gara assistono il confratello ritenuto santo. La sorella Marianna ne resta edificata e commossa.

Il 19 ottobre don Giuseppe Colombero, cappellano dell'ospedale, entrò nella camera di don Quadrio per salutarlo e lo vide privo di riflessi e di coscienza. Pensò con spavento che stesse in coma e che fosse prossima la fine. Pensò bene di suggerire al confratello e amico le preghiere che avrebbe voluto fare egli stesso in punto di morte. Si chinò al suo orecchio e sillabando pronunciò parole di fede, di amore e di abbandono alla misericordia di Dio. Fece anche l'offerta della vita. La preghiera lenta ma fervorosa durò una ventina di minuti. L'ammalato però non diede la minima reazione di risposta.

La mattina dopo don Colombero ritornò a visitarlo, pensando di vederlo agonizzante, e invece lo trovò lucido come sempre. Don Quadrio si illuminò di un dolce sorriso, tese le braccia al cappellano ed esclamò: «Oh, don Giuseppe! Grazie per ieri sera! Ho sentito tutto. Tutto quello che diceva. La seguivo parola per parola. Lei ha detto al Signore per me proprio quello che voglio dirgli io, le parole, i sentimenti miei. Che grande regalo mi ha fatto!». E aggiunse: «Io mi auguro, quando sarò veramente per morire, di avere ancora lei vicino, perché mi suggerisca ancora le stesse cose!».

La vita per il Concilio?

Ci conferma il suo fedelissimo infermiere, il signor Giuseppe Piras: «Sentiva moltissimo il bisogno dell'assistenza religiosa nei momenti di pericolo. Un giorno, nell'ospedale, mi disse: "Voi non potete avere un'idea del bisogno che si sente dell'assistenza spirituale in questi momenti, nei quali tutte le risorse umane sono svanite! Io so bene cosa deve pensare e fare uno che è nelle mie condizioni: ma quanto è più confortante il sentirsi dire le stesse cose che si sanno da un ministro di Dio nell'esercizio delle sue funzioni! Dovrebbero provarlo alcuni, e allora sentirebbero il bisogno anche di prepararsi bene a questo gene

re di apostolato!". E lui era sollecito sino al sacrificio davanti a chi sapeva nell'ansia e nell'attesa di una parola di vita eterna».

Depone la sorella Marianna: «Era già un po' che non parlava, perché aveva avuto una trombosi. Però capiva tutto. La mattina di quella domenica, sarà stato verso le nove, ero lì che guardavo dalla finestra. La finestra della stanzetta guardava verso le nostre parti, la Valtellina. Il mio papà era a letto e c'erano su mio marito e la figlia Marina che lo curavano. E lui continuava a guardarci interrogativamente. Però non riusciva a chiederci: "Il papà dov'è? Sta bene? Sta male? Che cosa ne avete fatto, visto che arrivate tutti qui a trovarmi?". Ad un certo punto mi chiama. Ho creduto di svenire, perché non parlava più e mi ha chiamata: "Marianna!". Allora mi sono girata, pensando: "Che bellezza!". E mi ha detto: "Ma il papà...", ma con voce così chiara... Rispondo che il papà è su a Villa di Tirano a casa mia. "Ma chi lo cura?". "C'è su l'Augusto e Albina, che vengono spesso a trovarmi, Ottorino, mio marito e Marina, no?". Poi si alza ancora e dice: "In questi giorni ho avuto tanta paura, perché pensavo l'aveste messo in un ospizio!". "Ma, figurati – ho detto io – messo in un ospizio! Neanche per idea! Siamo in tanti a curarlo, no?". Dice: "Devi avere pazienza. Verrà presto anche lui in Paradiso" (sarebbe morto nel febbraio 1964). Poi mi ha chiesto di tutti noi, della famiglia. E mi ha detto: "Adesso io muoio! Tu sei la più vecchia. Ti raccomando di tenere sempre una bella armonia tra i fratelli! Ormai io vado. È questione di ore, di giorni...". Ho detto: "Senti un po', allora. Se tu parti, se vai, come facciamo? Ti portiamo su? Noi avremmo piacere che tu fossi su con noi". "Assolutamente no! Io voglio restare qui, perché i miei fratelli, la mia famiglia è questa. Quindi mi lasciate qui. E state tranquilli che io dal cielo vi aiuterò tutti. Per il papà, cercate di avere pazienza"».

Poche ore prima di entrare in coma e di iniziare l'agonia, parlò del Concilio. È convinzione che don Quadrio abbia offerto la sua vita per il Concilio. Disse: «Vedo le idee innovatrici del Concilio, gli impegni dell'apostolato. Vi si sente la preoccupazione di salvare le anime e l'ansia di immettere nel mondo le verità cristiane. Vedo lo sforzo degli apostoli per dominarsi e conservare il sangue freddo davanti al blocco colossale del materialismo e dell'indifferenza. Vedo i piani studiati per cercare di sfondare la barriera del paganesimo. Vedo la cura di sce-

gliere i mezzi per avvicinare le anime e per avere con loro i contatti indispensabili. Sono convinto che mai come oggi lo Spirito Santo muove le acque della Chiesa».

Oh, Beppino, tu vedi la Madonna

Alla sorella che gli era accanto, don Giuseppe, prima di cadere in coma, disse: «Stammi vicino, incomincia il grande viaggio».

L'affettuosa sorella e il santo fratello non comunicano più con le parole, ma si comprendono bene con gli sguardi. Marianna scrive: «Ci siamo guardati fissi negli occhi e ci siamo messi a piangere tutti e due. Poi lui mi ha sorriso e mi ha fatto segno che moriva».

Il 23 ottobre riportarono in casa il santo moribondo. Alla sorella sembrò che, entrando nella stanza, sorridesse sereno.

Alle ore 22 agonizza. Circondano il capezzale don Domenico Bertetto, l'infermiere sig. Piras, il fratello Ottorino e quindici chierici.

Tutti pregano tra le lacrime.

Negli ultimi istanti il celebre teologo della Madonna, don Bertetto, pronuncia la formula della benedizione di Maria Ausiliatrice e traccia il segno della croce con la destra del moribondo, reggendola con la sua mano. Ad un tratto cessa il rantolo, il volto riprende colore, gli occhi diventano luccicanti e il Servo di Dio guarda lontano, sorridendo.

Don Bertetto esclama: «Oh, Beppino, tu vedi la Madonna, non è vero?».

Sono le 22,40 quando l'Assunta e il Risorto accolgono il loro beniamino.

Il teologo e asceta don Nazareno Camilleri contempla così il Servo di Dio nella camera ardente: «Stamane lo contemplavo esanime, candido, sorridente. Proprio così, con le labbra atteggiate al suo normale caratteristico sorriso: *Diffusa est gratia in labiis tuis*. Perfino in morte! Ebbene, quanti lo conobbero e lo avvicinarono, come maestro e come sacerdote, e sempre con tutti amico, concorderanno nel dire che la dolcezza della carità era in don Quadrio come incarnata, spontanea e perenne, come fosse la sua natura, ma era il fiore della divina grazia e

della sua innocenza. Veramente il sorriso di don Giuseppe Quadrio, sopravvissuto perfino alla gelida violenza della morte, era ed è l'espressione più felice, in simbolo ed in sintesi, della sua anima angelica e del suo cuore sacerdotale, di amico, di fratello».

Il Servo di Dio morì la notte del 23 ottobre 1963. Un mese più tardi avrebbe compiuto 42 anni.

La sua vita fu tutta immersa in Dio e tutta spesa per Dio.

Scheda biografica

(Gli anni di don Giuseppe Quadrio)

28.11.1921	Nasce a Vervio (Sondrio) da Agostino e Giacomina Robustelli
29.11.1921	Riceve il santo Battesimo
15.08.1927	Riceve la Cresima
27.05.1928	Riceve la Prima Comunione
giugno 1933	Consegue la licenza elementare
28.09.1933	Entra nell'Aspirantato missionario salesiano di Ivrea
giugno1936	Consegue la licenza ginnasiale
05.09.1936	Entra nel Noviziato salesiano di Villa Moglia (Chieri)
30.11.1937	Emette la prima professione religiosa
1937-1938	Frequenta la prima liceo allo Studentato filosofico di Foglizzo
1938-1941	Studia filosofia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma. Consegue la "licenza" in filosofia
1941-1943	A Foglizzo, assistente e insegnante di filosofia allo Studentato filosofico salesiano
1943-1947	Studia teologia alla Pontificia Università Gregoriana
28.11.1943	Emette la professione perpetua
12.12.1946	All'Università Gregoriana sostiene uno storico dibattito pubblico sulla "definibilità del dogma dell'Assunzione della Vergine"
02.02.1947	È ordinato diacono da mons. Luigi Traglia
16.03.1947	È ordinato sacerdote ancora da mons. Traglia
07.12.1949	Consegue la laurea in teologia alla Pontificia Università Gregoriana.
	Lo stesso anno inizia l'insegnamento allo Studentato Teologico di Torino-Crocetta
settem. 1954	Viene eletto "decano" della facoltà di teologia
1960	È afflitto da gravi disturbi di salute. All'ospedale gli scoprono un male incurabile: linfogranuloma maligno. Ripetute, lunghe degenze all'ospedale
06.06.1963	Muore la sua mamma
23.10.1963	Don Giuseppe Quadrio muore a 42 anni meno un mese

BIBLIOGRAFIA

GIUSEPPE QUADRIO, *Documenti di vita spirituale*, a cura di Eugenio Valentini, PAS, Torino 1964, seconda ed. 1968, 269 pp.

EUGENIO VALENTINI, *Don Giuseppe Quadrio modello di spirito sacerdotale* ("Spirito e Vita" 6), LAS, Roma 1980, 290 pp.

Articoli di prova testimoniale del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio, sacerdote professo della Società Salesiana (1921-1963), a cura di Eugenio Valentini, UPS, Roma 1985, 46 pp.

[VITTORIO CHIARI], *Don Giuseppe Quadrio un uomo e prete del nostro tempo*, Famiglia Salesiana di Sondrio, Sondrio 1990, 32 pp.

REMO BRACCHI (cur.), *Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte* ("Spirito e Vita" 17), LAS, Roma 1989, 168 pp.

GIUSEPPE QUADRIO, *Lettere*, a cura di Remo Bracchi ("Spirito e Vita" 19), LAS, Roma 1991, 378 pp.

GIUSEPPE QUADRIO, *Risposte*, a cura di Remo Bracchi ("Spirito e Vita" 20), LAS, Roma 1992, 382 pp.

GIUSEPPE QUADRIO, *Omelie*, a cura di Remo Bracchi ("Spirito e Vita" 21), LAS, Roma 1993, 494 pp.

REMO BRACCHI (a cura), *Don Giuseppe Quadrio docente di teologia e maestro di vita* ("Spirito e Vita" 22), LAS, Roma 1993, 224 pp.

GIUSEPPE QUADRIO, *Conversazioni*, a cura di Remo Bracchi ("Spirito e Vita" 26), LAS, Roma 1996, 510 pp.

GIUSEPPE QUADRIO, *Esercizi spirituali*, a cura di Remo Bracchi ("Spirito e Vita" 28), LAS, Roma 1998, 510 pp.

MARINO CODI, *Il prete dal sorriso di fanciullo. Vita del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio Sacerdote Salesiano (1921-1963)* ("Spirito e Vita" 29), LAS, Roma 1998, 332 pp.

INDICE

PRESENTAZIONE 5
Io sono la lampada ch'arde soave 5

INVITO ALLA LETTURA 7

PREFAZIONE 11

1. ALBA RADIOSA 13
Una disputa divenuta storica 13
Una famiglia povera ma ricca di valori 16
I racconti del nonno 18
Intelligenza precoce 19
Se questi e quelli perché non io? 21
I morsi della povertà 23

2. COME AQUILA NEL CIELO DI DON BOSCO 27
Un piccolo Domenico Savio 27
Come acqua limpidissima 29
All'Università Gregoriana 31
Il tirocinio a Foglizzo Canavese 32
Vivere sorridendo 34
Educatore nato 35

3. STUDENTE DI TEOLOGIA ALLA GREGORIANA 39
Di nuovo a Roma 39
Professione perpetua 40
Battesimo nello Spirito Santo 41
L'Italia sanguinante 44

O santa umanità del mio fratello Gesù 46
I giorni della liberazione 46
Gli sciuscià diventano i ragazzi di don Bosco 48

4. I PASSI VERSO L'ALTARE 51
Un piccolo filo di arida paglia... 51
Un vincolo più forte di quello matrimoniale 53
Subissato di applausi 54
Allo Spirito Santo non negherò mai nulla 55
Vicario dell'amore di Cristo 56
Insospettato realismo 58
Intermezzo a Penango 59
Incandescente nella preghiera 60
Solitario tra gli ulivi del Getsemani 61
Con l'orologio alla mano 63

5. LA CATTEDRA: PIEDISTALLO DEL VANGELO 67
La tesi di laurea 67
Tempesta elettrica sul Rocciamelone 68
A Roma per la proclamazione del dogma 69
In Germania per studiare il tedesco 70
Ore di agonia 71
Sei Tu che bussi alla porta, Signore? Avanti! 73
A Vervio con cuore oratoriano 76
Inno alle mani del sacerdote 77

6. LA COLOMBA E I SERPENTI 79
Sintesi luminosa 79
Il cuore di Don Bosco proiettato nel tempo 82
Sul monte Calvario non si fa turismo 84
In attesa di una grande grazia 87
Don Quadrio eretico? 90
La dignità della donna 92
Tra i giovani della "Generala" 94

7. TRASMISSIONE DELLE VERITÀ CONTEMPLATE 97
Sulla cattedra 97
Invidiabile didattica interpersonale 99

Il pane della parola 100
Con la tradizione e con i tempi 101
Amico e fratello di tutti 102
Scuola e vita 104
Parlava anche con gli occhi 105
La mano del Padre sulla spalla 106

8. LA SALITA AL CALVARIO 109
Vittima e sacerdote 109
Sul Calvario con Cristo 111
Sembrava che il Paradiso fosse lì 112
Solo un cuore di madre può comprendere 113
Quanto è bello attendere Gesù 115
Guardare con gli occhi di Gesù 116
Il più bel regalo dei Re Magi 119
Fiamma che arde e illumina 121
Vittima ogni giorno 123

9. LA CROCE DIVENTA CATTEDRA 125
Riempirò la giornata di preghiera 125
Il dottore ateo 127
La suora premurosa 129
L'attesa della povera gente 130
Consolatore dei sofferenti 132
In attesa dello Sposo 134
Ogni giorno più 136
La rinunzia è il suo respiro 138
La vita per il Concilio? 140
Oh, Beppino, tu vedi la Madonna 142
Scheda biografica 144

Bibliografia 145

Collana **SPIRITO E VITA**

6. Valentini E., **Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale**, pp. 292 + 8 tav. f.t.
10. Caputa G., **Con le mani e il cuore di Don Bosco... Discorsi di Papa Montini alla Famiglia Salesiana (1955-1978)**, pp. 220
15. Giannatelli R. (ed.), **Don Bosco. Attualità di un magistero pedagogico**, pp. 296
16. Van Luyn A., **Maria nel carisma salesiano**, pp. 92
17. Bracchi R. (ed.), **Don Giuseppe Quadrio a 25 anni dalla morte**, pp. 168 + 16 tav. f.t.
18. Cuva A., **Don Bosco ci parla ancora... nelle Costituzioni salesiane**, pp. 136
19. Bracchi R. (ed.), **Don Giuseppe Quadrio. Lettere**, pp. 380
20. Bracchi R. (ed.), **Don Giuseppe Quadrio. Risposte**, pp. 382
21. Bracchi R. (ed.), **Don Giuseppe Quadrio. Omelie**, pp. 496
22. Bracchi R. (ed.), **Don Giuseppe Quadrio. Docente di teologia e maestro di vita**, pp. 224
23. Palmisano N., **Quanto resta della notte? Analisi e sintesi del medioevo novecentesco all'alba del Duemila**, pp. 222
25. Gambino V., **La carità pastorale. Prospettive per un cammino educativo verso il ministero presbiterale**, pp. 288
26. Bracchi R. (ed.), **Don Giuseppe Quadrio. Conversazioni**, pp. 508
27. Orczyk A., **Il rinnovamento della formazione seminaristica. Dal decreto *Optatam totius* ai successivi documenti della Congregazione per l'Educazione Cattolica**, pp. 276
28. Bracchi R. (ed.), **Don Giuseppe Quadrio. Esercizi spirituali**, pp. 266
29. Codi M., **Il prete dal sorriso di fanciullo. Vita del Servo di Dio don Giuseppe Quadrio sacerdote salesiano (1921-1963)**, pp. 332
30. Ferasin E., **Segno vivo di Cristo Maestro. La formazione sacerdotale negli scritti e nell'azione pastorale di Don Giuseppe Quadrio (1921-1963)**, pp. 440
31. Desramaut F., **Spiritualità salesiana. Cento parole chiave**, pp. 704
32. Rodríguez J.F., **Luigi Variara salesiano e fondatore**, pp. 188 + 8 tav. f.t.
33. Gahungu M. - Gambino V., **Formare i presbiteri. Principi e linee di metodologia pedagogica**, pp. 240
34. Brocardo P., **Severino Valesano, Salesiano Coadiutore. Ritratto spirituale**, pp. 96

35. Bruzzone D. e Porcella M.F. (a cura), **La formazione alla santità nella chiesa genovese dell'Ottocento. Il contributo di Giuseppe Frassinetti**, pp. 416
36. L'Arco A., **Quando la teologia prende fuoco. Giuseppe Quadrio sacerdote salesiano**, pp. 150

EDITRICE LAS - Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629 - e-mail: las@ups.urbe.it – http://las.ups.urbe.it – ccp 16367393